Esemplare appartenuto a G. B. Niccolini
di cui pure sono le note marginali —

# IL CANAPAJO

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

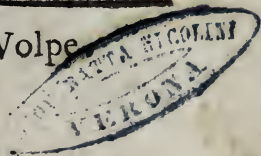
*LIBRI VIII.*

CON LE ANNOTAZIONI.

IN BOLOGNA MDCCXLI

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe.
*Con licenza de' Superiori.*



G. B. Giramonti

Manil. lib. 3.

*Ornari res ipsa negat, contenta doceri.*

A MADAMA

# MARIA ISABELLA
## CLEMENTINI LIBERATI
### CONTESSA.

GIROLAMO BARUFFALDI.

CHE *diranno mai, o MADAMA, coloro, i quali ſapendo, aver' io un ſommo riſpetto per voi, vedranno, ch' io, queſta volta, ho ſtudiata una maniera aſſai ſtravagante, ſe non impropria, di farlo al Mondo paleſe, con uno Scritto ſopra d' un' argomento, il quale per nulla ingrandiſce l' oggetto della mia eſtimazione? Pubblicare un libro di Coltivazione tutta ruſtica, e d' una materia, che alle Donnicciuole di trebbio,*

*e di mercato particolarmente appartiene, ne s' ha in cura, che da grossolane famiglie: e dedicarlo ad una Dama Romana per origine, ch' è quanto dire, di grandi, e maestose idee ripiena: ad una Dama assuefatta in faccia alla Corte di Parma, cioè allo splendore della nobiltà sempre in mezzo, ed abbondante di spiriti non vulgari, o plebei: e voler dare ad intendere, che un personaggio di tanta distinzione si tenga in conto di molto pregio? non se lo sapranno certamente persuadere a verun partito. Io però, per quanto diffidi degli altri, sono in opinione costante, che a voi, ed a molti Uomini saggi, ben bilanciata l' offerta, sia per piacere. Perocchè considerata la cosa nell' esser suo, non ha poi tal macchia in se, d' attaccare altri, e imbrattarli. Noti sono pure i famosi libri di Coltivazione, così antichi, come moderni, scritti da Autori, senza dubbio, assai di me più considerabili, e pure non ebbero questi a temer rimprovero, se a grandi personaggi, cotali opere intitolarono. Columella a Publio Silvino Nobile Romano: Virgilio al gran Mecenate dedicarono libri d' Agricoltura. Fra i moderni, Luigi Alamanni, al Cristianissimo Re Francesco primo: Anton Mario Negrisuolo Ferrarese, a Bona Sforza Reina di Polonia: Pier Crescenzio à Carlo II. Re di Sicilia non ebbero ritegno di consecrarle; nè si*

*cre-*

*credettero, così facendo, di far cosa punto diseguale al merito di tai Principi, scrivendo il loro nome sulla fronte di tai libri. Senonchè opporremi si potrebbe, che cotali opere furono d' argomento universale, nè solamente ad una picciola, e più vil parte dell' Agricoltura spettanti qual' è la Canape, non sapendosi, che Virgilio punto della Canape facesse menzione. Ma non fu una picciola parte quella del Verme da seta? e pure ne trattò tanto elegantemente Marco Girolamo Vida, e ad Isabella Gonzaga Duchessa di Ferrara consecrar volle l' opera sua: Non fu un atomo, presso l' Agricoltura tutta, il trattare dell' educazione dell' Api? e pure il valentissimo Giovanni Rucellaj un intero libro ne scrisse anch' esso in versi, ed al celebre Gian Georgio Trissino (che non era il più vil Uomo della Terra) amò dedicarlo. Non parlo di quelli, che della nutrizione degli Augelli, e di varj quadrupedi scritto hanno, o cantato, perchè se ne veggono intitolati libri, e libri, a soggetti di molta eminenza. E poi quando la Canape vil cosa fosse, e di soverchio popolare, sarebbe poi ella dispregievole, ed impropria ad un Grande? Anche quella grossissima Rapa, colta nel proprio Orticello da quell' Uomo di contado, e presentata a Borso Estense primo Duca di Ferrara, per se stessa era cosa vile, e*

ordinaria: ma pure un così ruſtico regalo, fatto con una ſemplicità veramente del ſecol d' oro, fu largamente con un groſſo Feudo ricompenſato. Non guardò quel magnanimo Principe l' incompetenza del dono: ebbe conſiderazione all' opportunità. Correva in quel tempo una doloroſa univerſale penuria, e la terra non fruttava che a ſtento. Una Rapa di groſſa, ed inuſitata mole, in tempo, che penavano a prender miſura di grano i lupini, era una ſtravaganza, una maraviglia, e per dir tutto una moſtruoſità, la quale ſebbene in un frutto triviale appariva, pure, per cagione della corrente avarizia della natura, prendeva faccia di rarità: nè le mani ſignorili di quel Principe s' avvilirono punto nell' accettarlo, perchè capire dovett' egli 'l miſtero in quel frutto rinchiuſo. L' eſſere frutto ortenſe, comune, e di vil condizione era ceſſato, dacchè altrettanto in quella penoſa ſtagione non s' aſpettava. Chi ha piacere (ed è piacere da grande) di far ricolta di quelle minute miſcee, (che tali chiamale Franceſco Redi) cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, prezioſe, o ſtimabili, e ſono per lo più arredi, e gale per le ſcarabatole delle Dame, non guarda ſe quella rarità ſia d' origine vile, ed ignobile: baſta, che ſia ſingolare, e vi ſi vedrà del pari tenuto in pregio l' Elmo d' Or-

*lando, e una lucertola da due code. Così a mio parere, avvenire dovrebbe nel caſo della preſentazione, ch' io vi fò, o* MADAMA*, di queſta mia non ſo ſe più giocoſa, o triviale fatica, nata in tempo d' un' ozio preſomi per neceſſità di riſanamento da un male dell' animo: e perciò in tempo di gran penuria d' idee eccellenti, e ſublimi. Imperocchè, e di qual coſa nobil non prendete voi diletto? al ſolo udirvi parlare in nobile converſazione, e mover ragionamento, non che in ſolo leggere le voſtre lettere, ed i voſtri Poetici trattenimenti, ſi conoſce a chiaro giorno, che corriſponde al voſtro ſpirito la voſtra dilettazione, e ſapete diſcorrere a tavola rotonda d' ogni nobile affare, che al voſtro ſtato appartenga: ſicchè allo ſpirito grande, tale ancora accompagnate cognizione, e diſcernimento delle coſe nobili, e ſempre virtuoſe. Ma tra tante belle particolarità della voſtra condizione, non avete voi quella ancora della domeſtica Economia? Queſta, pel maneggio delle varie, e diverſe coſe, intorno alle quali ſi aggira, per tutta una caſa, non può a meno di non abbaſſarvi tal volta a coſe non certamente di quella sfera, a cui la nobiltà dell' eſſer voſtro vi porta. Sebbene non è vero, che punto voi vi abbaſſiate: s' innalzano eſſe a voi, e da voi prendono norma, e conſiglio, per governo delle*

*voſtre*

*voſtre ſignorili ſoſtanze, e de' voſtri generoſi deſiderj; eſſendo che, giuſta 'l parere d' Epicuro, il vero modo di divenir ricco, non è l' accreſcere le facoltà, è il diminuire i deſiderj, perchè talvolta queſti portano ad una miſura, la quale può traſcendere il noſtro ſtato. Che ſe talvolta a voi dirittamente, e di primo lancio non s' innalzano queſte famigliari faccende, ſi traggono però ſotto la direzione voſtra per mezzo de' miniſtri, e facitori, che da voi dipendono, i quali il material peſo ne portano, ma la voſtra mente è quella, la quale, come primo mobile, tutto peſa, e indirizza. Se adunque di queſta sì utile domeſtica economia prendete diletto, per qual ragione diſdirà a voi, che un libro da me vi ſi preſenti, ſcritto ſopra il medeſimo argomento, il quale non può a meno di non piacervi, quantunque talvolta vi porti a diſcorrere, ed a trattare di coſe baſſe, e dell' infim' ordine, per così diſporre delle voſtre ſoſtanze, e bilanciare, ſe a i voſtri deſiderj le voſtre rendite corriſpondano? Eh, che il Sole dalla provvidenza divina ci fu dato affinchè tanto ſopra de' buoni, quanto ſopra de' mali Uomini il diluvio della ſua benefica luce egualmente diffondeſſe, e non iſdegna quel gran Pianeta di viſitare colla punta de' ſuoi raggi ſempre vivaci, i gioghi più eccelſi del pari, che le Valli*

*più*

*più abbiette, e dappertutto portare una generosa beneficenza. E voi, o* MADAMA, *vi riputerete a disonore, ch' io vi dedichi un' Opera, la quale, se finalmente tratta d' Agricoltura, si aggira però sopra del primo mestiere, ch' esercitassero gli antichi nostri Progenitori, e i primi Dittatori Romani, i quali godevano d' entrare in Senato dopo maneggiato il Vomero laureato, e dopo incallite le mani nel lavorare la terra? Che se fa di mestieri, per compiere la cultura della Canape, ch' ella passi per mani incivili, e villane, e si manometta da ordinarie femminelle: sto a vedere, o* MADAMA, *che mangiar non voleste pane, o bere del vino, perchè Uomini mercenarj lo fabbrichino, o rustiche piante lo pigjno. Torno a ripetere, ch' io non mel sò persuadere: e però affidato alla vostra gentilezza, non solo volentieri, e di buon' animo ve lo dedico questo libro, qualunque egli sia (benchè da inetto Scrittore composto) ma mi lusingo, che a grado siate per averlo. Il che sperando dalla vostra compitezza, vi rassegno il mio solito sincero, riverentissimo ossequio.*

Cento li 30 Agosto 1740.

# AL LETTORE.

QUANTI mai ſcriſſero della nobile Agricoltura, sì antichi, che moderni, sì Italiani, che foreſtieri Autori, e sì in una, che in un' altra maniera, e linguaggio: tutti (cominciando dai Greci) hanno chiamata la Canape una Pianta, o un' Erba, della quale fila, e funi ſi fabbricano. Tutti hanno data la loro ſentenza, ma non tutti l' hanno indovinata, nè ſono ſtati uniformi. Varj Paeſi uſano varie culture, ma non tutte rieſcono atte a render la Canape di quella perfezione, ch' è la migliore, e più accreditata: Tutti in parecchie coſe hanno errato, e ſono uſciti fuori di ſtrada. La vicinanza, e la ſperienza hanno fatto vedere a me coſe particolari, le quali da eſſi o oſſervate, o curate non furono, e tutte neceſſarie a far riuſcire queſta Pianta ſtimabile, ed atta a durevole lavorio. Ora ſiccome diſcorre meglio del Mare chi lo ha frequentemente navigato, che chi, ſtando ſul lido, l' oſſerva: così mi luſingo di meglio trattar della Canape Io, che ho la buona avventura di ſoggiornare in un Paeſe, il territorio del quale, piucchè ad altra, a queſta cultura è dedito, pel vantaggio conſiderabile, che ne ricava, che qualunque altra perſona, la quale nelle Città più colte, e popolate ſoggiorni, in mezzo ad affari di natura diverſa, e per lo più ſignorile, quantunque abbiano talento, e ſtile leg-

leggiadro di poter ſcrivere di coſe aſſai più nobili, e grandioſe.

Il vero è poi, che di me ſteſſo non mi ſono talmente fidato, che d' ingannarmi temuto non abbia: e per ciò, oltre l' oculare inſpezione, ammi non poco giovato il ſentire da gli Uomini di lavoro certe finezze dell' arte, le quali dall' occhio così facilmente veder non ſi poſſono. Più di tutti però, gran lume, e più fedele ſcorta ho io ricavato da certa Inſtruzione, che correa manoſcritta, ed è preſentemente in trattato di ſtamparſi, fatta dal Dott. Fabrizio Berti, e per condizione di naſcita, e per ragione di ſtudio, aſſai diligente ſcrittore Centeſe, morto l' anno *1693.* nella qual' Inſtruzione, un' eſatta deſcrizione di queſta cultura ſi contiene, con oſſervazioni da neſſun' altro ſcrittore mai più fuori eſpoſte; dalle quali una dottrina ricavare ho potuto aſſai ſicura, e ſperimentata. Queſta è ſtata la principale guida della mia penna, a cui abbia io affidata la corrente de' miei verſi: nè credo, che diſſimile diligenza uſaſſero l' Alamanni, il Vida, il Rucellaj, e non pochi altri Poeti, trattando in verſi argomenti, o di coltivazione, o d' educazione d' animali, i quali abbondevolmente ſi trovano ſcritti di prima inſtruzione, da Coſtantino, da Varrone, da Columella, da Catone, da Palladio, e da Plinio, e poi novellamente, dal Creſcenzio, dall' Errera, dal Gallo, dallo Stefano, dal Davanzati, dal Tatti, dal Soderini, dal Tanara, e da non pochi altri moderni, non ſolo Italiani, ma Franzeſi, e Spagnuoli ancora, molti de' quali alla Italiana lingua ſono poi ſtati donati.

A molti di queſti, per la ſtravaganza de' termini, co' quali preſſo diverſe nazioni, le coſe dell' Agricoltura s' appellano, ſono ſtate giudicate neceſſarie le annotazioni, le ſpiegazioni, o i Comenti, come ſi veggono poi fatti da Pier Vittorio, da Giorgio Aleſſandrino, e da altri non pochi, fra i quali Roberto Titi, che d' annotazioni illuſtrò l' Api del Rucellaj: lo che pure nella preſente Opera s' è voluto da me fare per così via più illuſtrare la materia, e facilitarne l' intendimento. Quanto importino tali Annotazioni in libri di ſimili materie, potrà chi legge impararlo, e ſoddisfare il proprio deſiderio, ſcorrendo le varie prefazioni fatte ultimamente dal dottiſſimo, ed ingenuo letterato Giampietro Bergantini, all' opera del Tuano intitolata il *Falconiere*, da eſſo lui nella Italiana favella tanto diligentemente portato.

Vivi felice.

# CONTENUTO
# DEGLI OTTO LIBRI
## *DEL*
# CANAPAJO.

## LIBRO I.

DElla elezione del Terreno, e dell' aria per ſeminarvi la Canape.

## LIBRO II.

Dell' arare la terra. Qual modo ſia il migliore: de' varj letami: della quantità da darne alla terra: del Vangare.

## LIBRO III.

Della Colombina, e Polline: della ſemente, e modo di conoſcer la buona, e la cattiva.

## LIBRO IV.

Del ſeminare il Canapajo.

## LIBRO V.



## LIBRO VI.



## LIBRO VII.



## LIBRO VIII.

# DEL CANAPAJO.

## *LIBRO PRIMO.*

*Io, che Bacco seguendo, le sue Tigri,*
*Che al carro allaccia, colla dura sferza,*
*E col pungolo mio spesso attizzai:*
*Sicchè per vie novelle, in questa etate,*
*Ebbro sovente in Baccanal fui tratto:*
*Sazio di più innestar pampini, e tralci,*
*Dopo tant' anni, che alle Viti intorno,*
*Per trarne il frutto, in compagnia sudai:*
*Alfin con nuova età, cangiando Cielo,*
*E dal superbo Eridano passando*
*Alla sinistra man del picciol Reno,*
*Dov' ebber gli Avi miei nido, e riposo,*
*Di Vignajuolo, Agricoltor son fatto:*
*E canterò la CANAPE, e la vera*
*Cultura d' un sì nobile virgulto,*
*Che ne' Campi d' Italia, e piucchè altrove,*
*Nel Felsineo terreno, e nel vicino*
*CENTESE floridissimo recinto,*
*(Dov' è una Terra, che Città può dirsi,*

*Tan-*

*Tanto in se stessa, e ne' suoi degni, e illustri*
*Abitatori oggi è pregiata al Mondo)*
*S' alza, e verdeggia, e selve forma ombrose,*
*Quando la stagion fervida comincia*
*A cuocer l' aria, e finchè 'l Lion rugge*
*Nel Ciel, dura a far ombra sulla terra.*
*Poi recisa in un tratto, e sottoposta*
*A più martîrj, per le man villane,*
*In diverse util' opre si trasforma,*
*Nè par più quella sì abbattuta innanti,*
*Ma cosa altra d' onor degna, e di pregio;*
*Che tal la Donna Lidia tessitrice*
*Non l' ebbe allor, che fè colle sue spuole*
*Guerra d' onore alla Tritonia dea.*
*Amiche Muse, voi, che spesso spesso,*
*Guidaste il canto mio per vie più scabre:*
*Or per sentier più libero, e più aperto,*
*E con voci comuni, e con parole*
*Convenienti al rustico soggetto,*
*Secondate il mio dir col vostro suono:*
*La tromba no, nè la soave lira,*
*Ma la sampogna umil sol adoprando;*
*Ch' io d' insegnar, non d' adornarvi intendo.*
*E tu gentile VIGNAJUOLA ALBATICA,*
*Onor del sangue CLEMENTINO, e fida*
*De' LIBERATI eroi propagatrice:*
*Vientene meco, se vuoi cose udire,*
*Non alte già, come di tua natura,*
*Tu, che Romana sei, già fosti avvezza*
*Sentir su i Colli dell' invitta Roma*
*Dal vivo oracol di Licon Sanese;*
*O pur dove i sì floridi Giacinti*
*Irrigar già solea la Parma, e 'l Taro,*

*Ma*

Ma villerecce, ed umili dottrine,
Da cui chi è ſaggio, può raccor gran frutto.
So, che la VIGNA mia ti fu diletta,
E da tuoi carmi fu illuſtrata ſpeſſo:
So, ch' ENANTE ſopr' altri, a te fu caro,
Seco ſovente gareggiando in rime
Piacevoli non men, che gravi, e argute:
Or tempo è, che tu ancora lo ſecondi
In queſta nuova, benchè umile impreſa,
Che a te conſacra, e col tuo chiaro nome
Sparge per tutta Italia, ad inſtruirla
Dell' arte induſtrioſa, onde a cultura
Ridur ſi debba il Canapino ſeme.
Nè già diſdice a te: Tu pur ſei donna,
Cui la vita domeſtica più aggrada,
Che la ſuperba popolar comparſa,
Come la Donna forte già lodata
Dal Re più ſaggio, ch' in pel biondo ſeppe
Piucch' altri mai col crin canuto, e bianco,
La qual, quantunque a fort' impreſe, e invitte
Stendeſſe il braccio, oprar però le piacque
Col buon conſiglio ancor delle ſue mani,
Porgimi dunque il tuo benigno orecchio,
Ed i precetti apprendi, onde tu poſſa
A i tuoi Villani, ed alle foreſette,
Che i tuoi coltivan' ubertoſi campi
Alla deſtra del limpido Baganza,
L' arte inſegnar di farti ricca e pingue
Con queſta Merce, ch' è sì chiara al Mondo,
Di cui già tacque il Mantovano Omero.

*CHI vuol di forte Canape, e ſottile,*
*Ma inſiem candida quanto è 'l pur argento,*
*Far' a ſuoi tempi, una copioſa meſſe,*
*Nè buttar l' opra, e la fatica al vento,*
*Scelga un terreno di propizio clima,*
*Perchè non ogni Terra atta è al medeſmo*
*Frutto, nè ogn' aria, nè ogni Ciel favora*
*Sempr' egualmente ciò, che in terra naſce.*
*Come veggiam, che non allignan Platani,*
*Nè Cerri quì fra noi, ma Pioppi, e Salci,*
*Nè là dove di Platani, e di Cerri*
*Abbonda 'l ſuol, v' ha Salce alcuno, o Pioppo:*
*Così in baſſo terreno, e limaccioſo,*
*Dove ſoverchio craſſe particelle*
*S' alzino ad ingroſſar l' aria, che piomba,*
*L' innocente germoglio Canapino*
*Dall' eterea gravedine depreſſo,*
*Penerà molto ad ingrandir ſuo ſtelo;*
*E ciò, che di grandezza a lui vien tolto,*
*Ad ingroſſar verrà la dura canna*
*Di ſcorza tal, che darà paſco al tarlo;*
*E allora quando ſi verrà al lavoro,*
*Convertiraſſi inaſpettatamente,*
*In Canape non già, ma in borra, e ſtoppa.*
*E ſappi, che la ſcorza (volgarmente*
*Tiglio appellata in queſti miei contorni)*
*La ſcorza, diſſi, è tutta la gran dote,*
*E tutto 'l capital di queſta ſtirpe,*
*Come del Cinnamomo è la corteccia,*
*E come di tal' un, che quanto tiene*
*Di veſti in caſa, tutto indoſſo porta.*
*Però l' aria eſſer de' temprata, e dolce,*
*Miſta d' acuminati, e di rotondi*

*Cor-*

*Corpuſcoletti, atti a non pugner tanto*
*Come quella de' gioghi alpeſtri, ed ermi.*
*Ivi ſottil s' alzerà ben lo ſtelo,*
*Ma ſottigliezza tale, e tal finezza*
*Più di danno ſaria, che di ſuo pregio,*
*Perchè eſile il lavoro, e floſcia eſſendo*
*La corteccia, ch' è tutto 'l ſuo teſoro,*
*Forza poi non avrà di regger molto,*
*In tela ſteſa, o in gomona converſa.*
*E ne fa ben la pruova ogn' anno il Veneto*
*Reggio Arſenal, quando ſommette i nuovi*
*Canapi in tana all' orrido patibolo,*
*Per veder ſe nel mar poi reggeranno*
*A ſoſtener arbori, vele, ed ancore,*
*E d' Aquilone il formidabil' impeto.*
*O' di prudenza raro eſempio al Mondo,*
*Glorioſa Città del mar Reina,*
*Che così ben tieni in ogni opra l' uſo*
*Delle bilance, e tutto peſi, e libri!*
*Nè men temprata di ſapor dovrai*
*Sceglier la terra: nè ſoverchio forte,*
*Nè troppo dolce fa, che ſia l' eletta.*
*Tra queſte due però guarda, ch' un d' eſſi*
*Sapor non ſopravanzi: Quel cretone*
*Sì duro, alla cultura è aſſai ritroſo,*
*Nè tritar ſi può mai come impalpabile,*
*Nè il ſeme di leggier rompe le glebe*
*Per germinar; e ſe germoglia è raro,*
*Nè metter può radici, e poco s' alza,*
*E ſpeſſo langue, e muor, perchè non nato*
*Felicemente dalla madre antica.*
*Queſto miſto terren chiamanlo i noſtri,*
*Zucchegno, e vorrà dir, Terren, dov' altro,*

 *Che*

*Che Zucche non allignan, perchè ſuole*
*Tal miſturata terra aver tal forza*
*Di tal frutto produr pregnante, e idropico.*
*Che ſe ſoverchio è poi leggiero, e dolce,*
*E d' infeconda, inutil ſabbia miſto,*
*Come del fiume l' arenoſo letto,*
*Non l' amar già, perchè da ſe non vale,*
*Quando d' un gran ſudor tu non l' impingui.*
*Sallo per pruova il miſero contado*
*Di Bologna, colà dove s' accoſta*
*All' incoſtante, et arenoſo Reno,*
*Che ſquarcia ſpeſſo i ſuoi ripari, e tutta*
*Verſa la torbid' ira in ſu quel piano.*
*E 'l ſappiam noi, che alla ſiniſtra ſponda*
*Piantammo (nè ſo mai per qual deſtino)*
*A queſta furia il noſtro ſuol ſoggetto.*
*Quanti, già tempo, eran fecondi campi,*
*D' erbe, e di biade ricchi, e in un d' Armenti,*
*Non che di Piante, ed or di muti peſci,*
*E di paluſtri giunchi, albergo ſono.*
*E' ver, che ſpeſſo, col mutar pendio,*
*Muta il ſuo corſo, e in arido trasforma*
*Quel primo letto; ond' abbiam quì Ren vecchio,*
*Corpo di Ren, Renazzo, e la Guadora,*
*Caſon di Reno, Ramedello, il Doſſo,*
*E a Panar preſſo, il vecchio Caſumaro*
*Dalle ben radicate annoſe Roveri,*
*(Che forſe Quaſi mar diſſer gli antichi,*
*Perchè il Ren, quaſi mar, tutto inondava)*
*E pur oggi ſon terre aſciutt--erboſe,*
*Dove ogni ben di Dio germina, e naſce,*
*Dacchè 'l Ren torſe 'l precipizio altrove.*
*Ma l' arena depoſta, per cui ſono*

*Palu-*

*Paludoſe non più, tanto eminenti*
*Le reſe, ch' or non temono il furore*
*Del ruinoſo fiume, onde ſon nate.*
*Queſta novella ſpoglia ivi depoſta,*
*Steril rena fu già, reliquia infame*
*Di quel fiero ladron, ch' ivi traſcorſe,*
*Nè per gran tempo a provida cultura*
*Valſe, neppur fil d' erba ivi allignando.*
*Se non che l' arte coll' induſtria unita,*
*Di tanta, e tal pinguedine coperſe*
*L' aridità dell' arenoſo ſuolo,*
*A ſtagion per ſtagione, inviſcerandola*
*Col vomer curvo nel midollo interno,*
*Che mutò faccia, e fruttuoſo apparve.*
*Dal terren dunque, che di ſabbia abbondi*
*Sperar non dei di Canape ricolta,*
*Senza l' aita dello ſtabbio immondo,*
*Pel lungo corſo di molt' anni, e molti,*
*Onde 'l letame ſoffochi l' arena,*
*E appena dir ſi poſſa: fin qua giunſe*
*Il fiume, e appena il ſuo veſtigio appaja.*
*Ma ſe ciò fai, miſura ben lo ſcrigno,*
*E la ſpeſa dall' utile diffalca.*
*Se non che quando ti rieſca poi*
*Domar l' arena, e traſformarla in fime,*
*O te beato! finiran tuoi giorni,*
*Ma non finirà mai la pingua dote*
*Del tuo campo, e godranla per molt' anni,*
„ *De' figlj i figlj, e chi verrà da quelli.*
*Però (s' è ver, che ad ogni mal non manca*
*Atto rimedio) a queſta ſterilezza,*
*E a queſt' eccidio del tuo pingue crario,*
*Provida poſe la natura il freno,*

E il

*E il molto danno compensò con poco.*
*Se molti campi hai tu, del Sole eſpoſti*
*All' util ſempre, ed immutabil giro,*
*Ma penuria di ſtabbio ti crucciaſſe,*
*Perchè le mandre ſien da te lontane,*
*E tal ſia 'l prezzo, come ſe cavarlo*
*Dalle miniere del Perù convegna,*
*Alza 'l penſiero, e volgilo alle Torri,*
*Dove i Colombi hanno il fecondo nido.*
*Ivi 'l lungo ſoggiorno, e la paſtura*
*Di quell' Augel ſacro alla Dea di Gnido,*
*Genera fime tal, che Colombina*
*Vien detto, e che in proverbio per inutile*
*Coſa ſi prende, e pure a queſt' effetto,*
*Ch' ora dimoſtrerotti, è sì giovevole,*
*Quanto all' Ape gentil dolce rugiada.*
*Là Colombina è tal caldo fermento,*
*Che dall' Arena (ſebben grave, e fredda)*
*Nè vincer punto, nè domar ſi laſcia,*
*Come l' altro letame di miniera*
*Più vil, che nel girar di pochi Soli,*
*Dalla bibace arena è ſoggiogato:*
*Nè a meno può, che penetrante al ſommo*
*Non ſia quel foco, e ciò, che ſi rinſerra,*
*Ciò che alimenta, e gira per le viſcere*
*Di quel pennuto ſimbolo d' amore.*
» *Amore è incendio univerſal del Mondo.*
*Tal Colombina tu però non dei*
*Sopra terra gittar ſola una volta,*
*Ma più fiate, tanto che ne ingroſſi*
*La ſuperfizie del terren ritroſo.*
*Tocca alle pioggie poi, corteſi, e lievi*
*Spremerne col cader le graſſe parti,*

*Ed*

*Ed inzupparne l' arido midollo*
*Dell' arenoſo ſottopoſto letto,*
*Sicchè cangi natura, e fertil vegna.*
*Che ſe di bronzo è 'l Cielo, e giù non ſtilli*
*Nemmen colla benefica rugiada,*
*Allor la Vanga, il Vomero, o la Marra,*
*Per arte fa ciò, che non fe' natura.*
*Così fiorir la Canape vedrai*
*Ben vigoroſa, e 'l fil, ch' indi uſciranne,*
*Fia qual ſeta, ſottil, morbido, e bianco.*
*E un nuovo frutto del primier non meno*
*Util, che ſicuriſſimo n' avrai;*
*Perocchè, ripenſando all' avvenire,*
*Se vorrai dopo riveſtir la terra*
*Di biade, o di qualunque altro ſia grano,*
*In virtù di tal ſime ivi ſepolto,*
*Che forza ſerba per più anni ancora,*
*Raddoppierai per cento volte il ſeme;*
*E per gioja dirai, fuor di te ſteſſo,*
*Che versò ſopra quel terren felice,*
*Cerere amica d' ogni Ben la copia.*
*Nè queſta ſola è del Terren la dote*
*Per nudricar sì fruttuoſa Pianta:*
*Guardar convienti, che fra terra, e terra,*
*Fra vena, e vena, e fin nel cupo fondo,*
*Per vicinanza d' alcun lago, o fiume,*
*Moleſta ſcaturigine non ſorga.*
*Queſta ſorgente, che per Pioppi, o Salci,*
*E per ſimili Piante util vien detta,*
*Molto alla noſtra Canape è nociva,*
*Perchè morbide troppo, ed inzuppate*
*Tien le radici, onde l' effetto è poi,*
*Che putride divengon', e la canna*

*Trop-*

*Troppo s' ingroſſa per ſoverchio umore,*
*Deludendo così nel miglior tempo,*
*Dell' affannoſo Agricoltor la ſpeme,*
*Il quale ogni ſudore, ogni ſuo ſtudio*
*Perir ſi vede non maturo, e in erba.*
*Tal n' avrà danno ancor, ſe queſto campo*
*Non ſarà aprico, e aperto, e in ogni parte*
*Del benefico Sole eſpoſto a i rai.*
*Chi vuol vedere il Canapoſo boſco*
*Ben folto, e di ſtatura giganteſca,*
*Sterpi ogni Pianta, che 'l terren circonda,*
*Sicchè l' ombra maligna non l' aduggj:*
*O almen ſe tutte di troncar non oſi,*
*(Perchè il danno preſente aſſai tu guardi,*
*Piucchè l' util venturo, e forſe incerto)*
*Almen ſu quelle ſol cada il tuo ferro,*
*Che zazzerute più, più ſon' ombroſe,*
*Olmi, Roveri, Fraſſini, e cent' altre,*
*Che quando 'l Sol più cuoce in ſul meriggio*
*Al ſudante bifolco orezzo fanno.*
*Sappi, che 'l Sole è padre univerſale,*
*E gran limoſinier della natura,*
*E dove dominar non può 'l ſuo raggio,*
*Freddo tutto riman, languido, e triſto.*
*Però ſe ami la Canape, alle Piante*
*D' adulta ſcorza, e giganteſca vetta,*
*Giura perpetua guerra, e non amarle,*
*Nè perdonare alla tagliente ſcure,*
*Che ogn' anno almeno ne recida i rami.*
*Così 'l Sol co' ſuoi raggi, e l' aria aperta,*
*E 'l Ciel tutto a ſuo pro ſcoperto in viſta,*
*Tutte ſerenerà le tue ſperanze,*
*E doppio frutto in ſua ſtagion, n' avrai.*

Que-

*Questi Giganti, che fann' ombra ogn' ora,*
*Anzi questi Papaveri superbi,*
*Che le bass' erbe, e i teneri virgulti*
*Han di tener sempr' umili vaghezza*
*Col prepotente loro alto dominio,*
*Non avrian tanto di baldanza in oggi,*
*Se un novello Tarquinio a farne strage*
*Con la sferzante sua verga sorgesse.*
*Ma tu puoi farlo, o Agricoltor, su queste*
*Piante, che ti fann' ombra, e rendon trista*
*Nel tuo campo la Canape: o se almeno*
*All' interesse tuo nuoce il tagliarle*
*Fin dall' ima radice; e tu le svetta,*
*E tu le pota, e tu le scalva, e sfronda,*
*Che così non avran pena di morte,*
*Ma quella sol d' un' ostracismo brieve,*
*Che per qualch' anno l' ombra toglieratti,*
*E in signoria ti lascerà del Sole.*

FINE DEL PRIMO LIBRO.

# DEL CANAPAJO.

## *LIBRO SECONDO.*

*FELICE età, che dall' aratro intatte*
*Davan le Terre i frutti lor maturi,*
*Nè l' umano ſudor, piucchè la pioggia,*
*L' erbe innaffiava, nè dovea 'l Bifolco*
*Penſare all' avvenir vario, ed incerto!*
*Ahi, che n' andò sì bella età felice,*
*Nè più, meſchina, a ritornar s' arriſchia,*
*Dacchè l' Uom per deſio di farſi grande,*
*Avaro, e inſaziabile divenne!*
*Or dee l' Agricoltor penſar d' ogn' ora*
*All' avvenir, in terra ſeppellendo*
*Le ſue ſperanze, al variar bizzarro*
*Delle ſtagioni sì incoſtanti eſpoſte,*
*Nè traſandare un dì l' aſpetto nuovo*
*Di Cintia, nè del Sole il vario giro,*
*Se non vorrà le ſue ſoſtanze, e tutta*
*L' arte del viver ſuo perder col tempo.*
*Tu, che vorrai perciò del Canapino*

*Seme,*

*Seme, trar frutto, fa, che riſecate*
*Le biade tutte in lor ſtagion mature,*
*E già nell' aja, e ne' granaj ripoſte,*
*Ogni ſtoppia rimanga anche reciſa,*
*Sicchè ne reſti tutto 'l campo imberbe.*
*Il Sole allor co' ſuoi cocenti rai,*
*(Fin che nel Cielo il ſirio Cane attizza)*
*Purgherà ben le muffaticcie glebe*
*Per l' ombra fatta dalle verdi biade,*
*E penetrando fin dentro 'l midollo,*
*Andrà il calore innato inviſcerando*
*Fra terra, e terra, tanto che, caduto*
*La dentro il ſeme poi, toſto germoglj,*
*Nè nuovo caldo per diſciorſi, aſpetti,*
*Ad animar quell' orditura interna,*
*Che intera tutta colla fronda, e 'l frutto,*
*E fin colla fibroſa ſua radice,*
*Incarcerata tien la pianticella.*
*Nudo il campo così da queſte paglie,*
*Prepara pure il neghitoſo aratro,*
*E i pigri Buoj, che tempo ora è d' uſarli,*
*Nè più tenerli in mandra, o alla paſtura.*
*Con queſto, che dirò ferrato carro,*
*Rompi le glebe, e cavane alti ſcanni,*
*E ogni veſtigio denudato turba*
*Della prima cultura, ſicchè quanto*
*Terreno all' opra tua ſarà commeſſo,*
*Da ponente a levante, e dal meriggio,*
*Al ſempre formidabile aquilone,*
*Tutto di nuova ſuperficie adorno,*
*Per ſecondar le tue ſperanze, appaja.*
*Spigni pur oltre i Buoj, finchè rieſce*
*Comodo il ſolco alla cultura uſata*

*Del giornalier viaggio; e poi ritorna*
*( Volte le ſpalle all' orizzonte primo )*
*A ripiantar il vomero lucente,*
*Poco, o li preſſo, e torna colà dove*
*Già cominciaſti il tuo lavor primiero,*
*Sempre novella terra diſcoprendo*
*Di goder diſioſa e l' aria, e 'l Sole,*
*Dov' era pria mortificata, e fredda.*
*In queſto andirivieni, e in queſto giro,*
*Io voglio 'l ſolco, aſsai profondo, e tale,*
*Che la terra ſepolta ſi ravvivi,*
*E a reſpirar l' aria più aperta ſalga.*
*Ma non ſempre così: queſta fiata*
*In molti ſolchi pur diviſo reſti*
*Il campo tuo, che poco, o nulla cale.*
*La prima prima pettinata è queſta,*
*Che quel duro terren ſquarcj all' ingroſſo,*
*E fa quanto fa un pettine ad un crine,*
*Che rabbuffato ſia: molto vi vuole*
*A ripulir la diſcriminatura,*
*Nè gran danno è ſe alcun gruppo rimanvi.*
*Quando poi torni a ripigliar l' aratro,*
*In ſtagion nuova, allor non vo', che ſegno*
*Alcun di ſua profonditate appaja.*
*Con la vicina, et ultima ſolcata,*
*Che farai, copri la già fatta foſſa,*
*E ſiegui così ſempre a rindoſſare*
*Per otto, o dieci ſolcature eguali,*
*Siccome l' onda, che l' altr' onda incalza,*
*Nè del ſuo primo alzar veſtigio laſſa.*
*Così la terra, che da un ſolco è tratta,*
*E ch' era ſotto, in tenebre ſepolta,*
*Sorge a rifar la ſuperficie nuova,*

*E quel-*

*E quella ch' era già del campo a vista,*
*Nel più profondo solco si nasconde.*
*Apparirà in tal guisa una pianura*
*Tutta egual, ch' io non so perchè s' appelli*
*Vaneggio, o Vaneggione: altri Quaderno*
*Il chiama, perchè forse ha quattro lati.*
*Questa sarà la preparata piazza*
*Al tuo sudore, et alla tua cultura,*
*Finchè in selva convertasi, e n' appaja*
*Il verde, e folto Canapajo alzarsi.*
*Che se 'l Campo è maggiore, e se t' avanza*
*Altra terra atta, cui fidar tal seme,*
*E tu siegui 'l lavoro, e ne ricopia*
*Vicino al primo, un' altro simil vano*
*Diviso sol da un solco, che scomparta*
*La terra, e per chi v' entra il passo apprestì,*
*E l' acque giù cadenti anche ricetti.*
*Così farai finchè terra a quest' uso*
*Atta rimanga, e l' opra compirai,*
*E sarà ben compiuta allor, che 'l Vomero*
*Quanto può, nella terra si profondi,*
*E l' interiora ricavando ad essa,*
*Tutta al fin la rimova, e la rovesci,*
*Tal che nulla d' incolto vi rimagna,*
*Che a questa pianticella impedir possa*
*Lo stender bene, e assicurar sue barbe.*
*Non farai ciò però, se 'l terren molle*
*Sia d' acqua molta giù dal Ciel piovuta,*
*Che strugge il seme, e non ti dà alcun frutto.*
*Poi che ciò fatto avrai, stando il Lione*
*Sotto la sferza dell' ardente Apollo,*
*Riposti i tuoi giovenchi, ed il tuo carro*
*Fino ad altr' uopo (che verrà ben tosto)*

*Pensa*

*Pensa a dotar la terra, et arricchirla.*
*Non creder già, che preziose spoglie,*
*(Come a dotar le ricche spose è in uso)*
*Ella ti chiegga: il suo desire è solo,*
*Che tu la copra (vedi genio sozzo!)*
*Di lordo stabbio, ma che vecchio sia,*
*Mezzo, macero, tritto, e ben concotto,*
*Altrimenti nocivo 'l proverai,*
*E vestirà d' inutil' erba il campo.*
*Prima dirò qual sia 'l miglior di quanti*
*Escrementi a quest' uopo usar dovrai.*
*Quel, che gli armenti dell' ovil ti danno,*
*(Sia pecora, sia capra, o sia montone)*
*Quello è fedele, ed è fruttifer tanto,*
*Che sua virtù per fino al settim' anno*
*Dura, e pruova ne dà coll' abbondanza.*
*Poi siegue quel delle bovine mandre,*
*Dove rumini 'l toro, e la giovenca.*
*Questo pel corso di quattr' anni regge*
*Nel suo vigor', e fa 'l Padron contento;*
*Ma non così già quel, che dalle stalle*
*Nobili, ove i destrier s' odon nitrire,*
*Il mozzo vile ogn' altro dì trasporta*
*Ad impinguar la fumigante massa.*
*Misto egli è troppo di più biade aduste,*
*E mal dal dente cavallin digeste:*
*E se per anni, ed anni non lo macera*
*L' acqua, o lo star nel suo monte sepolto,*
*Alle nebbie, alle nevi, all' acque esposto,*
*D' erbe è ferace, et è dannoso sempre.*
*E peggio è poi, se dopo, che tu l' abbia*
*Buttato al campo, stagion calda siegua,*
*Come succede nella fitta state:*

*Allor*

Allor la terra come abbruſtolita
Rimanda queſto fime, e inferma giace,
Nè frutto ti puo' dar da lì a molt' anni.
Altro letame ave l' induſtria umana
Scoperto, e 'l tragge ſeminando Fave
Nel campo, o pur la Ruccola ſilveſtre,
Che Rucchetа fra noi ſuole appellarſi.
Queſte nate, e creſciute, coll' aratro,
Che tutte a capitombolo roveſcia,
Trovan la tomba ov' ebber già la culla,
Dentro ſepolte al lor terren nativo,
E in novella putredine converſe,
Con quelle foglie lor pingui, e polpute.
Ma ſtabbio d' erbe, debil ſempre, e floſcio
Si giudicò da Agricoltor perito,
Quando ſtrame di giunco egli non ſia,
Nato in val peſchereccia, o baſſo prato,
Come da noi Muſotta, e Guazzalocca,
Col qual, fatto che avrai letto a i giuvenchi,
E macero che ſia, ne farai ſtrato
In ſul tuo campicel per fecondarlo.
Piuttoſto (e la ragion più al vero attienſi)
L' ugne piuttoſto d' animai quadrupedi,
Macere e trite quà, e là gittate
Pel Canapajo tuo gioveran molto.
E gioverà 'l cojaccio, o 'l pelo, o lana
In minuti ritagli, o limatura
Di corna, o cenci d' ogni ſtampa miſti,
Come i Centoni de' pitocchi aſtuti,
Che a brani cadon, ſenza fil che tenga.
Tutto, purchè ſia putrido, e ben trito,
Tutto giova a ingraſſar, come convienſi,
La terra sì, che pingue frutto renda:

*Ma ſe puoi, non laſciar le Colombine,*
*O gli eſcrementi di qualunque pollo,*
*E gli uſa, non ſul primo ſtraziarſi*
*Il campo, ma allor quando già vicina*
*L' ora, e 'l giorno ſarà di ſementarlo,*
*Come a ſuo tempo ti verrò a ſcoprire.*
*In tanto, poi che avrai del groſſolano*
*Letame la tua terra ricoperta,*
*E ſia giunto quel tempo, che abbandona*
*La Verginella innamorata il Sole,*
*Le celeſti bilance ripigliando,*
*Fa, che lo ſtabbio non più in monte colmo,*
*Ma col badil, per la campagna tratto,*
*Quanto mai può 'l tuo braccio, in ogni parte,*
*E ad ogni gleba liberal ſi moſtri,*
*Sicchè neppure un granellin di terra,*
*Che derelitto ne rimanga, v' abbia:*
*Ma nol far mai quando 'l ſuo colmo pieno*
*Moſtri Cintia dal Cielo alta, e pendente.*
*Queſto punto è fatal, per quanto almeno*
*E' l' oſſervanza de' bifolchi eſperti,*
*Che di contado ſon peripatetici,*
*E del celeſte ſtudio più ne ſanno,*
*Che quanti mai coll' aſtrolabio in pugno*
*Fur di Roſaccio, o di Ticon ſeguaci.*
*Seminato così lo ſtabbio in tutto*
*Quel Campo, che alla Canape aſſegnaſti,*
*Toſto nel dì a venir, di buon mattino,*
*Quando l' Alba roſſeggia, e 'l Cielo alluma,*
*Torna pur coll' aratro a ritagliarlo,*
*E a ſeppellirlo fin che pingue appaja,*
*Nè Febo co' ſuoi rai l' inaridiſca.*
*Da ſe mandando va ſotto la coltre*

*Le*

*Le ſulfuree ſue parti, e le oleoſe*
*Alla terra, che 'l tocca, e ne diſcaccia*
*La ſterile natura, diſponendo*
*Ogni ſuo picciol' atomo a far frutto.*
*Come l' induſtre Profumier, che vuole*
*Tutta una ſtanza inebbriar d' odore;*
*Una ſtilla di balſamo odoroſo,*
*Che verſi ſu quel pian, già la fragranza*
*Inonda tutte le pareti, e 'l tetto.*
*Ma tu ſai la materia, e non ancora*
*Chiaro ben ſai della materia l' uſo,*
*Nè la miſura quanta baſti, e quanto*
*Sia 'l capital, che quì metti ad uſura,*
*Prima che quel terreno ſi ritaglj.*
*Ricordati però, ch' io quì favello*
*Del primo ſtabbio, e non del fino fino,*
*Che uſar dovrai quando ſarai ſul punto*
*Di giù verſare a piena mano il ſeme.*
*Se fia 'l letame ben concotto, e trito,*
*( E 'l tempo è, che lo moſtra ) ſicchè poſſa*
*Tagliarſi, e fender come denſa paſta,*
*Che ſi maneggi per le man del cuoco:*
*Allor nella tua mente hai da dividere*
*( Come facean gli antichi Auguri 'l Cielo,*
*Coll' indovino curvo lituo in mano)*
*La miſura del campo, e ad ogni tanto*
*Di terreno, che compia un centinajo,*
*E di più ancor quarantaquattro tavole*
*Di quadro piè, da cento piè per tavola,*
*( Dal che un' intera tornatura compieſi)*
*Coprilo tutto, come ben convienti,*
*Di cinque carri colmi di tal fime,*
*E nulla più; che tanto baſta a darti*

*Copioſo frutto della tua fatica,*
*Ed a moltiplicar la tua ſemente.*
*Ma ſe 'l letame ſia nuovo, e indigeſto,*
*Di raddoppiar la doſe non t' increſca,*
*Nè ti dolga il veder molt' erbe inutili*
*A convertire il Canapajo in prato.*
*Tal danno avverrà ancor, ſe chiuſo, e ſtretto*
*Terrai lo ſcrigno, e dello ſtabbio invece*
*Di mandra, amerai quel, che ſi ammonticchia*
*Per le caſe più povere, e meſchine,*
*Dove ogni avanzo, ogn' immondezza, ed ogni*
*Fango fa maſſa, e vendeſi a vil prezzo,*
*Quanto val la pigion d' un focolare.*
*Nè ti fidar di quel letame immondo,*
*Che tanto è in prezzo per virtù d' appalto,*
*Di cui gran copia dal vicin paeſe,*
*Navigar ti vedrai fin ſul tuo porto.*
*Coſtor, che di penuria fan guadagno,*
*Godon del noſtro giogo, e purchè il lucro*
*Abbiavi dentro, hann' ogni odore in pregio;*
*E ſan dir, che gran ſtudio, e gran fatica,*
*E vi ſi aſſorbe gran denaro ancora.*
*Ma chi ſa dove il Diavol tien la coda,*
*Sa quel letame dove naſce ancora,*
*Che a noi per manna ognor vender ſi vuole:*
*Merce d' accatto vario, e rimaſuglj*
*Di latrine peſtifere, dal Ghetto*
*Immondo, e vile ricettacol, tratti;*
*O ſteril fango, et arenoſo avanzo*
*Miſto d' umane feccie, e di carogne,*
*Che ſi calpeſta dove naſce, e trovaſi*
*Per derelitto laſtrico alle vie.*
*Queſta è la mercatura, e queſto è 'l traffico,*

Che

*Che a peso d' oro, et a misura corta,*
*Col privativo titolo d' appalto,*
*Qual Peruviano Balsamo si spaccia.*
*Ma in tempo di penuria alcuna volta,*
*Son saporite, a par del pan, le ghiande.*
*Vo' dir, che dove non abbondan Prati,*
*O reggie stalle, e si coltiva ogni angolo,*
*Sicchè appena un sentier si trova aperto,*
*Dove varcar, forz' è soffrire il giogo,*
*Ed appigliarsi a qual t' offra, o dannoso,*
*O inutil stabbio il Venditore avaro:*
*Sicchè tu rivestendo il tuo terreno*
*Di questo abbominevol putridume,*
*Dovrai dall' arte ricercarne aita,*
*Per far, che ancor l' infruttuoso, frutti.*
*Perciò al lavoro muterai tenore,*
*E per più inviscerar dentro 'l tuo Campo*
*Quel Boja, che pagar pur ti convenne,*
*Pria di squarciar la terra, copriraila*
*Di questo fime contumace, e dopo,*
*Per più sempre celarne anche la vista,*
*Tutto quant' è, seppelliraìlo arando.*
*Poi nuovamente nel prefisso tempo,*
*La terra col tuo vomer ritagliando*
*Trarrailo all' aria umiliato, e domo.*
*Indi, allor che depositar vorrai*
*Colla semente il tuo tesor nel solco,*
*Nel tumulo di pria buttal rovescio,*
*Come cadaver' interdetto, e infame,*
*La fronte al Ciel di rialzar non degno.*
*Così per tre fiate risorgendo,*
*E altrettante cadendo in sepoltura,*
*La malvagia natura alfin deposta,*

*Rimarrà dentro per dar moto al ſeme.*
*La dove, ſe per due ſole rivolte,*
*Rompi 'l terren, ſempre riman quel deſſo*
*Inutile, infingardo, e traditore,*
*Perchè quel ceffo già coperto in pria*
*Non ſi camuffa, ed oſtico rimane,*
*E 'l Sol, che l' odia, infruttuoſo il rende.*
*Ma perchè taccio la miglior cultura,*
*Che 'l Villan fa gagliardo, e 'l Padron ricco?*
*La dirò quì, perchè ſebben di molta*
*Utilità, però di rado è in uſo.*
*Nè far ſi può ſe non da chi ricolmo*
*Abbia l' erario ſuo d' argento, e d' oro,*
*O pur tal campicello abbia, che Febo*
*Lo guardi appena di paſſaggio un' ora,*
*Sicchè 'l lavoro in breve dì ſi compia.*
*Chi vuol la terra ſviſcerar davvero,*
*E trar dal bujo le più occulte glebe,*
*Giacchè 'l terzar la terra ito è in diſuſo,*
*Per la creſciuta villaneſca inerzia,*
*Uſi la Vanga, e 'l Vomero abbandoni.*
*La ferrea Vanga a morder fu la prima*
*Il terren duro nell' età d' argento,*
*Dopo che 'l ſecol d' oro ſen fuggio,*
*E tolſe al campo il natural ſuo ſeme.*
*Guardi però, che 'l Vangator ſia eſperto*
*Nell' opra ſua, e ſia la Vanga tale,*
*Che di lamina abbondi in tutti i lati;*
*E 'l ſuppedaneo, o ſia 'l ferreo vangile,*
*Su cui col deſtro piè ſi calca, e aggrava,*
*Per conficcarla drittamente ingiuſo,*
*Due palmi almen nel manico ſovraſti;*
*Così che ogni fiata nullameno*

D' un

*D' un piè di terra penetri, e ricavi,*
*E come paſta da coltel reciſa*
*Due piedi almen lungi da ſe la vibri,*
*E dal colpo ſi ſtritoli, e sfarini.*
*Caggiono in tempo tal (perchè non puote*
*Quanto ricava abbracciar mai la Vanga)*
*Caggiono in tempo tal, briciole, e gromme*
*Nel ſolco fatto, e il prode Vangatore*
*Col medeſimo ferro ha da ritrarle,*
*Sicchè ſia 'l taglio ognor pulito, e terſo*
*Come canal, che per ruſcel ſia puro.*
*Rinculando così di filo in filo*
*Giuſta la preſa via, vedendo andrai*
*Sempre terra novella alzar la creſta,*
*E dir (ſe mai poſſibil foſſe udirla)*
*Anch' io d' eſſer feconda ho diſianza,*
*Anch' io ſoſpiro di vedere il Sole.*
*Il tempo è queſto di ſterpar da quella*
*Sommoſſa terra tutta la nodoſa*
*Importuna gramigna, e al foco darla,*
*O all' inerte Aſinello, che l' aſpetta.*
*Ha i ſuoi giorni queſt' opra, e non occorre*
*Al primo romper della terra uſarla,*
*Ma quando ſol colla ſeconda piaga*
*Vuol ritagliarſi 'l preparato campo,*
*E corre la ſtagion dello ſcorpione:*
*Che ſe pioggia trattienti, o pur burraſca;*
*E tu ritarda, e l' opra alfin conduci*
*(Pur che 'l giel non induri 'l tuo terreno)*
*Sebben anche nell' orrido dicembre,*
*Quando col Sagittario il Sol duella.*
*Bella allora vedrai, pulita, eguale*
*La pianura del campo, come ſpoſa,*

Nel

*Nel dì delle ſue nozze, preparata*
*Il ſeme a ricettar, che la fecondi.*
*Se ſtagion foſſe da piantare il Majo,*
*Come di Maggio alle Calende è in uſo,*
*Vorrei ſu d' una Quercia, o ſu d' un Pioppo,*
*Vicino al campo della mia cultura,*
*Alzar tra verdi frondi, in mezzo a un cerchio*
*Di vaghi fiori la famoſa Vanga,*
*Che 'l meſenterio a queſto ſuol rivide,*
*E preparò alla Canape il covaccio,*
*Sicchè l' Agricoltor, di qua paſſando*
*A queſta origin della ſua fortuna,*
*Un' atto almen di riverenza uſaſſe.*
*Chiara la vorrei far piucchè la Marra*
*Già dallo Sforza Attendolo vibrata*
*Sull' alta Noce, e che di là pendendo,*
*La fortuna guerriera a lui prediſſe.*

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DEL

# DEL CANAPAJO.

## LIBRO TERZO.

GIUNTO il Sole in Ariete, allor, che ſoffia
Oſtro garbino, e gl' incoſtanti venti,
E l' equinozio notte, e dì pareggia,
Ripiglia pur coſtante la fatica,
Poichè del frutto la ſtagion s' accoſta.
Ma in tanta copia forſe non l' avrai,
Se pria di queſto tempo, altro ſudore,
Allor ch' è in Sagittario il Sol, non ſpargi.
Io tel dovea ridir nell' altro canto,
Allor che nello ſtabbio m' imbrattai:
Ma quì pur dovend' io nuovi eſcrementi
Ricavar fuori della Colombaja,
E dal Pollajo, riſerbaimi a dirti
Del preparar per l' ultima fiata
Il Canapajo, in queſto ſito appunto.
Nel primo freddo adunque, che in Novembre,
Colle tue dita ti farà far pepe,
Per la terza fiata hai coll' aratro,

Da

*Da prepararti 'l Canapajo, e 'l letto*
*Adagiar dove la ſemente cada,*
*Allor che 'l marzial meſe declina.*
*Ciò tanto faſſi tempeſtivamente,*
*Perchè il proſſimo ghiado, e in un la brina*
*Nudrichi 'l campo, e in cener lo riduca.*
*E che non fan le gelide pruine?*
*Squarciano i monti, ed i macigni ſteſſi,*
*E le più annoſe querce; or che faranno*
*Poi della creta vil, benchè oſtinata?*
*Che ſe mai della forza diffidaſſi*
*Del ghiado, o pur, che 'l Verno a noi veniſſe*
*Dolce, temprato, a ſuo bell' agio, e ſenza*
*Il venerando pelliccione intorno;*
*E però dure, e immobili le creſte*
*Della tua terra rimaneſſer anco,*
*Nè ſi ſquagliaſſer per virtù di freddo:*
*Tu con più di due mani, e di due braccia*
*(I robuſti garzoni adoperando*
*Carchi di grave mazzapicchio il pugno,*
*Per retroguardia del tuo curvo aratro)*
*Rompi le glebe incolte, e turbatrici*
*Della bramata egualità del campo.*
*Queſta feſtoſa ſchiera giovenile*
*Può la fatica alleviar col canto;*
*E più, s' è qualche Villanella ſeco,*
*Che d' Amor punta, gli altri all' opra deſti.*
*Tal gara inſorgerà fra d' eſſi allora,*
*Che ciaſcun cercherà d' eſſer gagliardo,*
*E nel lavoro d' ottener la palma,*
*Rompendo a forza di peſanti colpi,*
*Le dure glebe, e i ruvidi matoni,*
*Fin che l' ombre s' allunghino dei monti,*

*E not-*

E notte gli Animai chiami al riposo.
All' apparir dell' Alba poi, lasciando
I giuvenchi alle stalle, il buon cultore,
D' jer sera sul lavor, gli occhi aguzzando,
Vedrà se tutto sia d' egual pianura.
Allora, di badil la mano armato,
Noti 'l sito opportun, dove cadendo
L' acque, per sorte, congregar si possano,
E giusta quel declivo, a cui natura
Le porta, ivi coll' arme astata, e aguzza,
Cavi più solchi scolatoj, dall' una
Parte passando all' altra, insin che truovi
Il maggior solco, o la maestra fossa,
Dove la neve liquefatta, e l' acque
( Che spesso il Cielo dalle nubi scioglie,
Allor quando aquazzosa è Primavera )
Possan, quante mai son tutte acquacchiarsi,
Ed inzupparsi nel terreno incolto,
O passar nel comun largo acquidotto.
Così sicuro allor del tuo apparecchio,
Lascia in riposo i Buoj, lascia ogni ferro,
Che ruggin prenda, ed al favor del Cielo
Abbandona te stesso, e la tua speme,
Il pensier rivolgendo ad altra cura,
Fin che tempo opportun giunga a nuov' opra.
Giunto il Sol poscia al declinar di Marzo,
Quando la terra s' innamora al caldo
Di Primavera, ch' ogni cor rallegra,
( Come già udisti al cominciar del canto )
Siccome Padre, che la figlia voglia
Accompagnar col desiato sposo,
Oltre la dote già promessa in patto,
I nuziali arredi anco prepara,

*Veſti, monili, e 'l mondo muliebre:*
*Tal far dovrai tu, che 'l tuo campo amando,*
*Al deſiato tempo il frutto aſpetti.*
*Son queſti arredi un certo fior di fime,*
*Ch' io t' accennai, ma non quanto già merta;*
*E per far, che tua Canape in candore*
*Ogn' altra, e in peſo, e in abbondanza vinca,*
*E' una miniera, credilo, un teſoro;*
*E pur deriva da sì vil radice.*
*Perchè 'l Colombo dentro 'l ſuo corbaccio*
*Depor la ſuole, Colombina è detta;*
*E com' è d' un' Augel tutto amoroſo,*
*Ma temprato così, ch' anco è piacente:*
*Quel foco, che in ſe nutre, è dolce fatto*
*Dal dolce viver ſuo, ch' è tutto Amore.*
*Inviſcerato poi queſt' eſcremento*
*Nel coltivato ventre della terra,*
*Amor che da Amor vien, cava, e produce,*
*E tutta immantinente la riſcalda*
*Di prolifica voglia, e l' innamora.*
*Tal puledrotto, ſe di paglie ſole,*
*O di gramigna d' ordinario paſce,*
*Vive sì quanto può ſano, e robuſto,*
*E ben ſi regge alle fatiche uſate:*
*Ma ſe lungo viaggio gli prepari,*
*E ſeco vuoi caracollare in lizza,*
*Biada gagliarda, e di ſoſtanza piena*
*Convienſi, e non già più campeſtre fieno,*
*Onde ſpirto, e vigor toſto ripiglj.*
*Così la terra è terra: arida nata,*
*E di ciò, che dà il Ciel vive, e germoglia:*
*Ma ſe zolfo, o miniera in lei non paſſa,*
*Ingigantir mai non vedrai le piante:*

*Or*

*Or questo fime è il zolfo, e la miniera,*
*Che con quel blando, e sì gentile ardore,*
*In lei di ben fruttar le voglie desta.*
*Se non che rare, mi dirai, le Torri*
*S' alzan quì 'ntorno, ove 'l Colombo annidi,*
*Perchè più saporite ama pasture,*
*E però raro è 'l suo escremento ancora,*
*Nè mai senza miracolo può farsi*
*Moltiplicar ciò, che in se stesso è scarso.*
*Questa penuria, e questo sì lontano*
*E difficil tragitto è quel, che raro,*
*E in un di prezzo rigoroso il rende.*
*Io non vo' però già, che disperato,*
*Dal coltivar la Canape t' astenga:*
*Vedesti mai tu 'l Medico all' infermo*
*Tal medicina famigliar proporre,*
*Nota, e che nasce ne' tuoi stessi campi,*
*Quando l' oltremarina aver non puossi,*
*E che di quella al par l' infermo sani?*
*In questa carestia fa tu lo stesso,*
*E un somigliante effetto ne vedrai.*
*Se Colombina tu non hai, rivolgi*
*L' animo alle Polline: e qual v' ha tetto,*
*(E sia pur di Città, sia pur di Villa)*
*Che pollajo non abbia, e non vi nutra*
*Galli, Galline, Gallinacci, ed Oche,*
*E l' Anitre, e la Chioccia, e ogn' altro pollo?*
*Allor che s' accovacciano nel nido,*
*E s' appollajan per le lunghe notti,*
*(Che per lor si fa notte innanzi sera)*
*Allor si digerisce, e si prepara*
*Il nutrimento della tua cultura.*
*Questo, adusto che sia, e in polver fatto,*

 *Racco-*

*Raccoglil pur, e fanne uso a tal' uopo,*
*Che vedrai rinverdir le tue speranze.*
*Però tu, ch' hai fantesche in tuo domino,*
*Cui tanto è caro il Gallinajo, ch' altro*
*Far non san, che allevar chioccie, e pulcini,*
*Tienle in dover ben rigoroso, ch' abbiano*
*Custodia sì del tuo pollajo, e l' Uova*
*Colgano a tempo, pria, che 'l can le ingoj,*
*O la furtiva man della Gastalda,*
*Per vendita poi farne in sul mercato;*
*E ogni dì la mondiglia, a un' ora sempre,*
*Sia quel pennuto gregge a pascer pronta,*
*E l' acqua si rinovi ogni mattina,*
*Per toglier lor della pipita il morbo.*
*Osservi il Gallastron quante abbia ad uso*
*Concubine fedeli, e le già vecchie*
*Con pulcelle novissime rinovi,*
*Che ovaja vecchia non è mai feconda:*
*Ma per ricompensar poi sua fatica,*
*Delle polline traffico non faccia*
*Occultamente, e a te gran danno arrechi.*
*Questo fu 'l patto, che durò tant' anni*
*Con la mia fida vecchierella Ippolita,*
*Nè froda mai (ch' io sappia almen) commise,*
*Bench' io quale infedel la canzonassi.*
*Ammassa pur, di tanto in tanto, ammassa*
*Queste lordure, e le riponi in monte;*
*Che di riconventirle il tempo è questo*
*In un censo fruttifero, e sicuro,*
*Che cento, e più moltiplichi per uno.*
*Le Colombine, e le Polline adunque*
*Sieno pronte al bisogno, asciutte, e trite,*
*Qualche dì pria, che a seminar t' accinga*

*Il*

*Il Canapajo tuo già ben diſpoſto,*
*Che come fior rugiada, il ſeme aſpetta.*
*Quel dì poi, che cominci, empier tu dei*
*Più d' un caneſtro, e ſien quei, che al Settembre*
*Per coglier l' uve, e vindemmiare, adopri.*
*Quanti caneſtri avrai, tanti ne colma*
*Di queſto fime, e tanti Uomini, e Donne*
*Accorda, che ſien teco a queſt' impreſa.*
*Vattene al campo: ivi ciaſcun ſi ſparta*
*In lontananza, quanto un braccio puote*
*Vibrar coſa, che in pugno abbiaſi ſtretta:*
*Poi dall' un capo del terren già culto*
*Ciaſcun comincj a pugna piene, e ſpeſſe,*
*A ſparger quanto può quel prezioſo*
*Eſcremento raccolto, a paſſi andanti;*
*Nè già ſi penta ſe un medeſmo ſito*
*Due volte, e più ſi carica a bizeffe*
*Di queſta lorda polveroſa pioggia:*
*Giova quì l' eſſer prodigo, e pentirſi*
*Non val dappoi, ſe ti moſtraſti avaro.*
*Il giorno finirà, ma non finiſca*
*Il tuo lavoro: in altro dì ripiglia*
*(Purchè pioggia il tuo oprar non interrompa)*
*Ripiglia a ſparger dove non ſpargeſti,*
*Sicchè la Colombaja, ed il Pollajo*
*Vuoti, e que' Sacchi ancor, che già mercaſti*
*Dal venditor falſario, a caro prezzo.*
*Pur tu vorreſti a regolar la mano*
*Una giuſta miſura: or' io darolla.*
*Se ciò, che butti, Colombina ſia,*
*Dodeci volte n' empierai lo ſtajo,*
*E un' altra ancor (e l' Avarizia muoja.)*
*Se poi più agiato è a te l' uſar concime*

*Di*

*Di Polli, allarga, allarga pure il pugno:*
*Venticinque fiate empi lo ſtajo,*
*E fino a trenta, ma più in là non paſſa;*
*E o dell' uno, o dell' altro è in tua balia*
*Di tanto darne ad ogni tornatura,*
*Che tu di te puoi contentarti, e 'l puote*
*D' un tal tributo la tua terra ancora.*
*Il deſiato tempo allora è giunto,*
*Che tu dia mano ad impregnar la terra*
*Col prolifico ſeme. E quì convienti*
*Qual ſia conoſcer la miglior ſemente,*
*Pria che la butti a ſeppellir nel campo,*
*Nè invano 'l frutto, in ſua ſtagione, aſpetti.*
*Però m' aſcolta, e ogni mio detto poni*
*Tutto in riſerva ben nella tua mente.*
*Non ogni ſeme atto è a produr buon frutto.*
*Tal ne dà la natura, che traligna,*
*E la ſpeme, non men, che gli occhi inganna.*
*Tratto che 'l ſeme ſia dalla ſua guſcia,*
*E ben' aſciutto per virtù del Sole,*
*Fa che lo purghi dalla polve il vaglio,*
*E i rimaſuglj inutili ne ſceuri:*
*Poi lo ripon, per conſervarlo, in Vaſo*
*Di cotta creta, che di freſco abbonda,*
*E per poroſità l' aria riceve;*
*Coprilo sì, che 'l topo ingordo, o pure*
*Non tel rubbin le provide formiche:*
*E in tal conſerva, purchè ſpeſſo il vaglj,*
*Durerà ſua virtù feconda, e intatta*
*Per quanto tempo il Sol due volte giri*
*Del Zodiaco la faſcia in tutti i ſegni;*
*E ſappi, che di due ſtirpi ſi danno*
*Semi, e di due livree coperti il dorſo:*

*L' uno*

L' uno ( ed è quello in ſua virtù perfetto,
Che della buona Canape è radice )
E' rotondetto, come coriandro,
Di nericcio color, peſante, e groſſo:
L' altro è aſſai più minuto, ed è roſſigno,
Nè rotondo così, ma quaſi ovale,
E di cuſpide armato in un de' capi;
E queſta, ſe nol ſai, queſta, ella è appunto
Del Canapino ſeme la zizzania,
Che l' imperito agricoltore inganna.
Agoſtina s' appella, perchè appunto,
Quantunque ſeminata a un tempo ſteſſo
Col miglior ſeme eletto, e più pregiato,
In Agoſto matura, anzi talvolta
In Luglio ancora, e la ſtagion previene;
Ma pigmea di ſtatura, e lieve, e corta,
E d' infelice appariſcenza all' occhio.
Il buon coltivator, che la conoſce,
La recide ben toſto, e dàlla al foco
Queſta peſte del campo, che orgoglioſa,
La giganteſſa Canape reina,
Fuor di ſtagion, vitupera, e avviliſce.
Quì nei colti però Campi Centeſi,
Dove ogni Villanel dritto diſcerne,
E in coltivar la Canape, ha buon naſo,
O non alligna, o rado almen germoglia;
Nè in conto s' ha, che di ſelvaggio arbuſto.
Come un tal ſeme in queſte parti giunga,
Qualche infelice comprator ben ſallo,
Quando a i mercati il venditor doloſo,
Per penuria di ſeme, altrui lo vende,
E rifà in piazza la Commedia antica,
Che due figlj ſoppoſe, uno per l' altro.

Ma

*Ma il Ciel volesse, che tutti i Soppositi*
*Fossero come quei, che 'l mio divino*
*Ariosto già un dì mise in commedia.*
*Quei fur scoperti, e furon galantuomini,*
*Nè di falsa semente fu Dulippo,*
*Nè 'l suo compagno Erostrato: amendue*
*Fecondi furo d' onorata prole,*
*Nè dal supposto fu avvilito il vero.*
*Ma il soppor seme falso, adulterino*
*Alla vera semente Canapina,*
*E' vitupero, che la merce tutta*
*Può screditar, sicchè non più la fama*
*Della Centese ampla ricolta voli*
*Per le Piazze più illustri oltramarine.*
*Però ben diligente esame in pria*
*Dal nostro esperto Agricoltor si faccia;*
*E se un solo granello, un solo arbusto*
*Ne scopre, il butti al fracidume, al ciacco,*
*O falce inesorabile 'l recida.*

FINE DEL LIBRO TERZO.

DEL

# DEL CANAPAJO.

## LIBRO QUARTO.

*NUDO è ancora il tuo campo: or ſu, t' affretta*
*A riveſtirlo, poichè a lui non baſta*
*La colombina, o pollajuola coltre*
*Da te già ſovrapoſta a ſuo riparo,*
*Nel caldo giorno, o nella notte fredda.*
*Tu, che ſei Reggitor della famiglia,*
*Svegliala tutta, e fino la Gaſtalda,*
*E i Garzoni operoſi, e le Fanciulle.*
*Vedi la Luna, che ti guarda, e creſce?*
*Vedi ſeco, che s' alza il pigro Arturo?*
*Tutto già moſtra, a ſegni aperti, e chiari,*
*Che ſon le ferie ſementive queſte,*
*E quì per tutti avvi lavoro, ed opra.*
*Su, preſto, inſacca il ſeme, e ne riempi*
*Più d' un caneſtro, e portalo ſul campo;*
*Anzi 'l ſacco medeſmo ivi riponi*
*Preſſo una pianta, e a tutti ſia comune.*
*Dal ſuo pollajo il Gallo, e le Galline*
*Rilaſci la Gaſtalda, e ad un fantoccio*

*Atto a ſol queſto, per l' età immatura,*
*Le laſcj in guardia sì, che con la verga,*
*E l' uſato ſciò ſciò, lungi dal campo*
*Dell' imminente lavorio, le indrizzi.*
*Avide troppo a i granellini ſono,*
*E a razzolarne quei, che ſon ſepolti.*
*Che ſe 'l Gallo un ne trova, o come pronto*
*Chiama a ſe tutte intorno in ſuo linguaggio,*
*A cibo far della ſcoperta biada!*
*E quindi è poi, che rado naſce il ſeme*
*Più dove la cultura ſia vicina*
*All' abitata ruſtica capanna.*
*Nè giova già, che i canapin granelli*
*Abbian valor d' inebbriare i polli,*
*E di farli cader come in letargo:*
*Quell' intelletto, che non ebber mai,*
*Queſto danno a diſcerner non arriva,*
*E 'l beccan sù come ſegala, od orzo,*
*O qualunque altro gran più ſaporito.*
*Congregata così tutta la ſquadra,*
*Vanne ſul campo, e dall' un capo prendi*
*A ſeminar col tuo caneſtro al braccio,*
*Nulla men, che ſe il ſolito frumento,*
*(Quando è l' Autunno) a piena man buttaſſi.*
*Più che ne ſpargi più ne coglierai:*
*Ma il troppo è troppo, e 'l poco a nulla vale,*
*E durar più la ſuol chi la miſura.*
*Se la tua terra, per virtù del fatto*
*Lavoro, colla vanga, e coll' aratro,*
*E col letame, copia ti promette:*
*Che giunga il ſeme a quattro nappi, baſta*
*Sol' una tornatura a ben dotarne;*
*Ma ſe interno rimorſo ti flagella,*

Quantità di ſemenza

*E' lo*

*E' lo ſteſſo terren teco ſi dolga,*
*Senza ſugo vital, macero, e ſtrutto,*
*Sol tre nappi ne gitta alla fortuna,*
*E nulla più: tanto a tal forza baſta.*
*Tu 'l Caporal ſarai della ſquadriglia,*
*E ſolo ſolo, col tuo braccio in moto,*
*L' impugnata ſemente ognor buttando,*
*Farai, che chi non ti conoſca, e 'l tuo*
*Meſtier non ſappia, e da lontan ti veggia*
*Con una ſchiera armata, che ti ſiegue*
*Dopo le ſpalle, un mareſcial ti creda,*
*O un' Ingegner di guerra, che cruccioſo,*
*Allor allor' attacchi, aſſalti, e mine,*
*E breccie, e ſcorrerie, mova, e diſponga*
*Sul campo marziale, ove comanda.*
*Ma ſe tal non ſei tu, ſei però duce*
*In opra tal, che aſſai ſtudio richiede,*
*E gran fatica a ben condurla a fine.*
*Anche tu rompi terra, anche tu aſſalti,*
*E mine formi, baſtioni, e foſſe,*
*E ordinanze, e trincee, e batterie*
*Per ſoggiogar l' infruttuoſo campo,*
*Che in brieve tempo al tuo voler s' arrenda;*
*E ſono l' arme tue forſe più fide,*
*E più ſicure, che arcobugio, o ſpada.*
*Nel così far, ſerba il tuo paßo andante,*
*Ma ſempre a una ſteſſiſſima miſura,*
*Che tanto carchi tu, quant' altri ſcarca:*
*Vo' dir, che tanto di terren ſementi,*
*Quanto zappando può finir la turba,*
*Che in apparecchio di battaglia ſiegue.*
*Queſta per linea egual diſpoſta, e ſteſa,*
*E ſempre ritta colla marra in mano,*

Romper de' quel terren, ſu cui buttaſti
Il ſeme, e in guiſa profondar ſuo taglio,
Che tutto 'l ferro nel terren s' immerga.
Così 'l ſeme non men, che 'l fior di ſime,
Comun tumulo avrà tutto in un colpo.
Ma fa, che gli occhi inſiem de' combattenti
Guardino ſempre 'l ſuol, dov' è lo ſtrazio,
Sicchè il ſeme quant' è tutto ſi copra
A forza d' un ſottil taglio di marra,
Nè all' aria un granel ſolo, a ciò, che 'l Cielo
Già deſtinollo, inutile rimanga.

Per far più lieve la comun fatica,
E invigorir, non che le braccia, il ſangue,
Sien miſti Villanzoni, e Villanelle
Innamorate di quel rozzo amore,
Ch' è ſempre caldo, e qual caval nitriſce.
Canteranno coſtor le ſue improvviſe
Canzoni in mezzo del comun lavoro,
Queſti intonando, o ſimili ſtrambotti,
Paſſati dalla Nencia, e dalla Beca
Fin nelle bocche a i Villanelli noſtri.
„ Roſſetta mia, io vo' Sabbato andare
„ Inſino a Cento a vender due ſomelle
„ Di ſcheggie, che mi poſi jeri a tagliare
„ In mentre, che paſcevan le Vitelle.
„ Proccura ben ch' io ti poſſa arrecare,
„ O ſe tu vuoi, ch' io ti compri covelle:
„ Vuoi tu di terra Oriana un cartoccino,
„ O di ſpilletti, o d' agora un quattrino?

Fiſchj, urli, e ſtrida s' alzeranno allora
Della brigata, che in amor pretende;
E la Roſſetta, che di lui non arde,
( Di lui, che 'l primo canticchiò ſtrambotto )
Riſpon-

Risponderà, ridendo, in cotal metro.
„ Vattene a Cento, a Pieve, e dove vuoi,
„ E vendi scheggie, e 'l Diavol, che t' appicchi.
„ Cavane pur danaro quanto puoi,
„ Vo' che nel fabriano te lo ficchi:
„ Nulla vogl' io da te, nulla da tuoi;
„ Non occor, che 'l cervello ti lambicchi:
„ Chi l' altrui, senza merito, si prende,
„ Perdendo libertà se stesso vende.
Le strida in questo dir rialzeransi,
Come l' alzano l' Oche ad ali aperte,
E s' udiran le sgangherate risa
Tutta l' aria intonar fin da lontano,
Sicchè la voce, e l' eco ne rimbombi,
A destar chi lavora in altro campo.
Il Caporale allor, stanco le braccia,
Tutti chiami a merenda, e un' insalata
Di Cipollette, e d' Agli con Lattuca,
Dalla Gastalda in pria già preparata,
La vivanda comun sia per quel tempo,
Che dal lungo sudor tutti ristauri;
Ma più ch' altro, vi sia la corpacciuta
Bottaccia colma d' ottimo falerno.
Questa è la cinosura, a cui si guarda
Da chi suda, e fatica, e questa infonde
Virtù, e valore da finir la guerra,
E rallegra gli spirti in gozzoviglia,
Tal che brindisi nascono improvvisi,
E l' amor si riscalda, e l' amicizia.
Abbia fin la merenda, e sia l suo tempo
Quanto non scemi l' opra a chi la paga
Col diurno denaro, e la vuol piena:
Ond' esser de' sollecita la turba

A rial-

*A rialzarsi dall' erboso desco,*
*E a ripigliar la cominciata impresa.*
*Tutta di nuovo si rimetta in filo*
*L' ordinanza, e tu protocaporale,*
*Ripiglia a batter colla man la solfa,*
*Tanto che sera giunga, nè scoperto*
*Di Canape un granel neppur rimagna,*
*Finchè ingrossando va Cintia le corna.*
*Arte però, non men che sperienza,*
*Trovò come ridur tutta al coperto,*
*E appareggiar la sviscerata terra*
*Col martellar della fendente zappa.*
*Per retroguardia de' combattitori*
*Farai, che resti più d' un' Uom robusto,*
*Le mani armato di dentato rastro,*
*Che sorpassando il seminato campo,*
*E dove calcar gli altri, ricalcando,*
*Rompa qualche pur ivi insorta gleba,*
*E dia fresco terren, trito, e minuto*
*Al seme ivi riposto, ove non l' abbia.*
*Questo rastro sarà 'l livellatore*
*Di tutto 'l campo, che in guardarlo solo*
*Coll' occhio da lontano, e da vicino,*
*Parrà una piazza aperta per danzarvi,*
*Senza offendicol, dove 'l piede inciampi.*
*Vada pur dopo la brigata al suo*
*Tetto, e se madre v' ha di bambolino,*
*Lo sfasci, 'l ripulisca, e poi lo allatti,*
*Che tempo è di pastura anche per lui.*
*Gli altri vadano tutti al suo covile*
*A riposar dalle fatiche il fianco:*
*Da lor nulla più chiede il Canapajo,*
*Finchè 'l seme non metta alcun germoglio;*

*Solo*

Solo il primo cultor, cui più d' ogn' altro,
Premer de' 'l parto del terren pregnante,
Visiti i ſolchi ſcolatoj, portando
Seco 'l badile, e dove trovi a caſo,
Terra precipitatavi dal folto
Tempeſtar della marra, induſtrioſa-
mente la tragga, ed il canal n' eſpurghi,
Sicchè l' acqua cadendovi, ritegno,
Che dal corſo l' arreſti, alcun non abbia
Là dove 'l natural pendio la porta:
Null' altro forſe più abborrendo il ſeme
Di queſto arbuſto, che lo ſtar ſepolto
In queſt' acqua ſtagnante, e quaſi morta.
Nulla ho più che ridir. Dal Cielo ſolo,
Dal Cielo unicamente, e da chi 'l regge
Tutta aſpettar ti dei la tua fortuna.
Corre allor la ſtagion, che di rimbuono
Ad irrorar la terra, April comincia,
Grazia del primo Autor della natura,
Che 'l tempo atto ben ſa, ſa il quando, e 'l come
Innamorar la terra, e fecondarla
Piovigginando, con quel caldo umore.
Tu lo ringrazia, come ben convienſi;
Ma ſe dopo la pioggia, il Sole ardente
Percoterà di tal calor la terra,
(Perchè nei caldi ſegni ognor s' avanza)
Che la corteccia per di fuor ne abbrucj,
E (come chi della ſchifoſa lebbra
Vien percoſſo da Dio) tutta ſia croſta,
La qual, ſebben la ſuperficie ſola
Tocca, e 'l midollo ad indurir non giugne,
Pur nuoce al nuovo germogliar del ſeme:
Tu allor di nuova ſofferenza armato,

Ma insiem dal rastro da i ferrati denti,
Vanne, e leggier di piè, leggier di mano,
Tutta col ferreo, adunco dente rompi
La contumace crosta, e ne sprigiona
Il seme, che d' uscir cerca la via.
Ma guarda, che col troppo adunco dente,
Troppo non morda, e la nascente gemma
Non franga sotto la corteccia occulta,
Che gran danno saria quel tuo lavoro.
Abbi un rastro di denti assai più brievi
Come d' allora nato catellino,
Che poppa sì, ma l' ubero non morde:
O se non l' hai, tu la mordacchia poni
Con intrecciati vinci a i longhi denti,
Che di lunghi da pria, diverran brievi,
E sol penetreran per quanto è d' uopo,
Senza turbar la prole allor nascente.
Che se 'l primo germoglio con le due
Solite foglie seminali è uscito:
Astienti pur dal rastro, e sii più gretto.
La tua, che sembrerà provida cura,
Altro allor non faria, ch' eccidio, e strage.
Troncheresti così le prime prime
Speranze, e i primitivi filamenti,
E nulla più dal tuo sudor trarresti.
Abbandona te stesso unicamente
Alla provida cura del primiero
Motor, che tutto a tempo opra, e produce.
Abbonda (già tel dissi) abbonda Aprile
Di pioggie, ed una sua rugiada sola,
Più farà, che non tu con quel tuo rastro,
E lo vedrai fors' anche ad occhj aperti,
Dalla sera, al vicin nuovo mattino.

Ciò

*Ciò che fin' ora in questi carmi udisti,*
*In quello stil più semplice, e più incolto,*
*Che al villeresco intendere s' adatta:*
*Tutto sarà ciò, che di studio, e d' opra*
*Usar dovrai per seminar la tanto*
*Accreditata Canape Centese:*
*E ne son testimonio gli occhi miei,*
*Quest' oggi appunto, che per sorte corre*
„ *Quel gran giorno, che al Sol si scoloraro,*
„ *Per la pietà del suo Fattore, i rai,*
*Quarto giorno d' April, correndo intanto*
*D' anni trentotto il secol diciottesmo;*
*Ch' io dopo i sagri tenebrosi uffizj,*
*Sull' ora, quando il Sol piega all' occaso,*
*Al vicino Penzal, dove ha il mio Biagio,*
*Fra gli altri, un' ubertoso campicello,*
*Portaimi a contemplar la rustic' opra,*
*Intorno a cui la gente mia sudava,*
*Me di speranza empiendo, et il mio gregge,*
*Cui del raccolto poi frutto fo parte.*
*Ivi conobbi il necessario, pingue*
*Alimento com' abbia il pregio tutto,*
*E in questo faticar sia 'l primo scopo.*
*Anzi 'l mio Soccio, satrapo primario*
*Del Comun di Campagna, una finezza,*
*Per rara cortesia, mi discoperse.*
*Io, diss' ei, che di far pingue l' erario*
*Del mio Padron studio, più assai che 'l mio,*
*( Salvo alla verità sempre 'l suo diritto )*
*Un' arte in seminar novella adopro.*
*Nel tempo stesso, ch' io col seme in pugno,*
*Il preparato campo vo' coprendo,*
*Già bisulcato, e pingue di buon fime,*

 *Pic-*

*Picciola sì, ma necessaria parte,*
*Ed util molto a chi n' intende il pregio,*
*Vi gitto ancor di stabbio colombino,*
*O d' arida pollina, e trita in polve,*
*Che nel canestro preparata stammi,*
*E mista insiem col canapino seme.*
*Questo miscuglio, ch' io vo' rovistando*
*Con la mano così, di tratto in tratto,*
*Fa come appunto ruvida camicia*
*Di novello capecchio, a chi la porta,*
*Nella cotenna un tal prurito desta,*
*Ed un' irritamento sì pugnente,*
*Che soffrir non potendosi, la vita*
*In quel saccone, dimenando spesso,*
*O pur le mani, e l' ugne ancora aguzze,*
*A grattamento tal venir conviene,*
*Sicchè il fusto si scuoja, e sangue schizza.*
*Un caldo allora per la cuticagna,*
*Un' afa si risente, e un tal bruciore,*
*Ma insieme un traspirar sì saporito,*
*Che tutto vi rallegra, e vi rinforza:*
*Così lo stabbio fino approssimato,*
*Inviscerato, e dibattuto molto*
*Con la semente, spigne in quella guscia*
*Certe punte invisibili, ma acute,*
*Che tutta internamente l' innamorano,*
*E lo spirto prolifico sciogliendo,*
*Rompon la scorza già sì dura, e arsiccia,*
*Come l' uovo suol far pulcin nascente.*
*Più di leggieri avvien ciò, che non suole*
*Avvenir, con quel solo primo primo*
*Letaminar di stabbio grossolano.*
*Così dal punto, che si gitta 'l seme,*

*Fino*

*Fino al ſuo primo germinar, non paſſano,*
*Che pochi giri del diurno Sole;*
*E già la vedi fuori della buccia,*
*La ſuperficie romper della terra,*
*Prima di quante già nel nudo ſuolo*
*Mal nudricato, e vil ſi ſeppelliro.*
*Io pendea da ſuoi detti a bocca aperta;*
*Ma con fermo penſier di non preſtargli*
*Credenza alcuna, e fra me ſteſſo diſſi:*
*Se il ver coſtui mi narra, io ſon felice:*
*Forſe meglio ſtarò nel campo mio,*
*Che ſe Palladio, Columella, o Varro,*
*O 'l Creſcenzio, o l' economo Tanara,*
*Già laureati nell' Agricoltura,*
*Per reggitori del mio campo aveſſi:*
*Se non che, come ſpeſſo il poco nuoce,*
*Così 'l ſoverchio ſpeſſo l' opra guaſta.*
*Guardati da chi largo ti promette.*
*Viſto ho ſovente, che 'l ſentiero antico*
*E' più fedele della via novella.*
*Baſtar mi può quanto a ſperar ſon' uſo,*
*E nulla più: ſe uno ſperare oneſto*
*Falliſce, moderata anco è la doglia;*
*Ma ſe la ſpeme al ſommo mi traſporta,*
*E poi m' inganni, anche 'l dolore è ſommo.*
*Io non vorrei, che m' avveniſſe il caſo*
*Del Can d' Eſopo. Era la carne in acqua*
*Dipinta tanto ben, che parea grande,*
*E per virtù del trasparente umore,*
*Il boccon più maſſiccio a lui parea*
*Di quel, che già tenea ſtretto fra i denti.*
*Però queſta laſciò piombar là giuſo,*
*Con ſpeme d' incontrar ſorte migliore.*

*Ma pel turbato umore, e pel profondo*
*Letto del lago, che faceagli ſpeglio,*
*Non men che l' una, l' altra dileguoſſi;*
*E di quanto avea pria, reſtò deluſo.*
*Così ſe nuova via tentar voleſſi*
*Nella cultura col villan conſiglio*
*Forſe vero, ma forſe anco fallace,*
*Forſe migliorerei, ma forſe il poco,*
*Che mi giova, potrei cangiare in nulla;*
*Nè il conſiglier ſcarſo ſaria di ſcuſe,*
*(Che a chi mal' opra, ſcuſa mai non manca)*
*Per fomentar più ſempre il creder vano*
*Della mia, vorrei dir ſemplicitate,*
*Ma più vero dirò, col dir, ſciocchezza.*

## FINE DEL QUARTO LIBRO.

DEL

# DEL CANAPAJO.

## LIBRO QUINTO.

OR mi ſi muove ALBATICA, vaghezza
Di quì condurti meco alla cultura,
Perchè s' è ver ciò, che dic' io, tu 'l veggia.
Giriamo il campo dalla parte ombroſa;
( Per quanto fann' ombra in April, le Piante )
Che 'l Sol co' raggi ſuoi non ci percuota.
Vedi tu quì quella pianura verde
D' erbucce tutte ricamata eguali?
Non creder già, che ſien queſte le fraghe
Del tuo bell' orto d' Antognan, per quanto
Simili al naſcer ſien Canape, e Fraghe.
Tempo già fu, che un ſempliciotto Ingleſe,
Di qua paſſando, i canapin germogli
Fraghe le giudicò ſul maturarſi;
E poſto il piè nel Canapajo, andava
Curvo cercando di carpirne alcuna:
Se non che un rozzo villanel gli aperſe

Gli

*Gli occhi, e guidollo a veder lume, un cieco:*
*Che in propria casa, ogn' ignorante è dotto.*
*E non è bello quel tapeto verde*
*Tessuto a foglie? or sappi, che a ridurlo*
*A questa sì pomposa apparissenza,*
*Molta conviene oprar' arte, ed ingegno.*
*Ma quì sediam, che 'l buon' orezzo 'l chiede,*
*Nel solitario stradellaccio angusto,*
*A questo campo verdeggiante in faccia,*
*E ciò, che di più dir sovviemmi, ascolta.*

FINCHE' *sta in suo covile il seme occulto*
*Sazio già di letame, e di travaglio,*
*Guardi bene 'l Cultor, dal rostro adunco*
*De' domestici augelli a custodirlo,*
*E da gli altri animai dal duro piede.*
*Razzolan troppo i primi, e gli altri al pasto*
*Troppo son' usi di granita biada,*
*O di tenera erbetta allor nascente.*
*Intanto, a vista, dopo brievi giorni,*
*( E ancor pria se 'l terren d' umido abbondi,*
*E piovereccia sia l' aria, o nebbiosa)*
*Sorger vedrai le pianticelle spesse,*
*Giusta la man di chi buttò già 'l seme;*
*E dopo le due foglie seminali,*
*Altre d' intorno alzarsi ne vedrai*
*Al picciol stelo, che va pur sorgendo.*
*Tutto è tenero ancora: e guai se un' ugna*
*Di quadrupede armento, dal custode,*
*Libero fatto, a calpestarlo arriva.*
*Troncansi i bei germoglj, o seppelliti*
*Rimangon sì, che non più metton vetta,*
*E 'l cultor spera invan la sua ricolta.*
*Sorta così per quanto è lungo un dito,*

Que-

*Questa verzura amena, pargoletta,*
*Non ti fidar, nè creder già, che tutto*
*Canape sia ciò, che da terra sbocca.*
*Fra le molli erbe ancora invidia regna.*
*Col vegetar del Canapino seme,*
*Altri semi vorrian seco innalzarsi,*
*E farsi utili al mondo, allor che sono,*
*Per natura, atti solo al pasco, o al foco.*
*Centinodia, Gramigna, Vetriuola,*
*Mentastro, e cento, e mille erbe selvagge,*
*Che radon terra terra per natura,*
*Vorrian sull' altrui dorso alzarsi al cielo,*
*E piucch' altri 'l Vilucchio, che ben pare*
*Debil', e fiacco pel sottil suo stelo:*
*Quest' è, che con quel suo blando aggirarsi*
*Vicino, e intorno alla bambina Pianta,*
*Macchina insidie, e affascinar la tenta.*
*Dolcemente da prima ei s' attortiglia*
*Sul gambo al nostro arbusto, e par d' amore*
*Il vincolo, e fu già d' odio, o d' inganno:*
*Ma col crescer dell' un, l' altro crescendo,*
*Talmente si rattornia, e si rattorce,*
*Che la misera Canape ancor molle,*
*E morbidetta, da quel nuovo peso*
*Giù tratta, piega il tenero suo collo,*
*E tutta si ratrappa, e si deforma,*
*Sicchè muor soffocata innanzi tempo,*
*E null' altro riman, ch' arido tronco.*
*Or tu, che questo popol di nimici*
*Vedi ivi nato, per tuo danno solo,*
*Da valoroso rustico campione,*
*Sterpar dovrailo tenerello ancora,*
*Nè aspettar poi, che ti sovrasti adulto.*

*Però*

*Però un ſarchiello a due taglienti penne,*
*D' inegual latitudine a i due capi,*
*Ben' affillato, e maneggevol molto,*
*L' arme ſarà miglior per la tua guerra.*
*Con queſt' aſta ferrata, e bitagliente,*
*Vanne per entro 'l campo, e nudo ſia*
*Il tuo piè, che 'l virgulto non offenda:*
*Vanne, e col ferro, a colpi lenti, e corti,*
*Dell' orgoglioſa erbetta il crin recidi,*
*E ſe l' anguſto campo tel conſente,*
*Penetra fino alla radice, e quante*
*Selvagge ne vedrai, tutte ne ſarchia:*
*Poi laſcia i tronchi avanzi, e i morti buſti,*
*Qual la Cadmea già ſerpentina prole,*
*Sparſi ſul campo, e non curar di loro:*
*Terra già furo, e terra torneranno.*
*La, del tuo Sarchiellin, penna più larga*
*Sommova intorno al tuo diletto gambo*
*L' indurito terren, ſicchè reſpiri,*
*E al creſcer dello ſtelo apra la via.*
*Dove folte vedrai le pianticelle,*
*Se vuoi (com' è di buon cultor coſtume)*
*Che ſenza danno il ferro tuo s' adopri,*
*China te ſteſſo, e con benigna mano,*
*Sterpa l' erbe ſelvatiche, e ripurga*
*Così la terra, ſicchè tutta ſia*
*Della naſcente Canape in domino,*
*Nè con altri a partir' abbia il tuo frutto.*
*Ti dorrà forſe, che ſcrignuto, e curvo*
*Convienti lungo tempo errar pel campo?*
*Ma in che vuoi tu incurvarti? in vegliar tutte*
*Le intere notti, a lume di lucerna,*
*Su i volumi d' Atene, o pur di Coo?*

*Te*

*Te chiamò 'l Cielo a coltivar la terra,*
*E tu per questo sei al mondo nato:*
*Però non ti doler: la buona voglia*
*Fa lieve ogni fatica: Altri con teco*
*Verranno, che tu sol non basterai*
*A terren vasto: ma quei, che conduci*
*Abbian piè nudo; e se pur donna alcuna*
*Vorrai (che rara a quest' opra conviene)*
*Fa, che le gonnelline abbian succinte,*
*E poco inverso 'l piè penda il grembiule.*
*Dico le gonnelline: or pensa poi*
*Se rustica venisse l' Andrienne,*
*E fosse uso di villa il Guardinfante.*
*O' sì, che l' ancor tenera piantuccia,*
*Da quel continuo flagellar di vesti,*
*Strazio orrendo n' avria piucchè governo.*
*Meglio, credimi pur, meglio è bandire*
*Di qua tal sesso, che arrischiarlo al danno.*
*Questa rassegna poi che avrai tu fatta,*
*Cessa, e ad altro ti volgi per sol tanto,*
*Che l' Arbuscel via più crescendo avanzi,*
*E di più foglie in pochi dì s' ammanti,*
*Ma tenerelle foglie, e giù pendenti,*
*Quasi appassite per rugiada molle,*
*Come suol veltro per la caccia nato,*
*Senza le forti fibre, che sostegno*
*Facciangli, aver' il nusculoso orecchio.*
*Indi rivisitando la cultura,*
*Vedrai, se d' erbe forestiere alcuna*
*Radice abbia d' alzar la cresta orgoglio,*
*Nè temuto abbia il tuo sarchiar primiero,*
*O sia 'l roncar, che il popolan quì dice.*
*Se tutto di novella Primavera,*

*Ma di ſtrane ſembianze, e non amiche;*
*Rifiorir vedi, e tu ripiglia 'l ferro,*
*E a rinovar comincia la battaglia,*
*Con maggior lena, sì, che ne ripurghi*
*L' infetto campo, ma ti guarda ſempre*
*Di non ſcalfir l' anche immaturo tiglio.*
*Nè una fiata ſola in queſto campo,*
*Ma due, ma più, più volte all' arme ſteſſe*
*Porrai la mano, ed allor più, che nuovo*
*Sia 'l Canapajo, e a tal ſeme non uſo.*
*Tanto arroncherai tu, tanto farai,*
*Che la ſuperbia umiliata al fine*
*Vedrai dell' erbe, e più non naſceranno;*
*O ſe qualche radice sì orgoglioſa*
*Sarà, che rialzar' oſi una fronda,*
*Meſchina languirà, nè più avrà forza;*
*Che intanto il Canapino arbuſto adulto,*
*Più timor non avrà del teſo laccio,*
*E riderà, com' Ercol de' Pigmei.*
*Grandicella così fatta la noſtra*
*Canape, il tuo ſarchiar più non le giova.*
*Laſciala pur, che con la temperanza*
*Delle ſtagioni alzi ſe ſteſſa, fino*
*Alla ſtatura ſua, ch' è piucchè umana,*
*Quando la terra diale l' alimento,*
*Giuſta 'l governo, che fin' or cantai;*
*O quando 'l flagellar d' impetuoſa*
*Grandine non l' abbatta, o la depredi,*
*Dal che benigno ſempre 'l Ciel ti guardi*
*Grandicella così (torno a ridire)*
*Fatta la tua pianтuccia, e bambolina*
*Non più, ma fanciulletta ardimentoſa,*
*Vedraila ad ogni vento andar piegando,*

*E ogni*

E ogni dì nuovi metter' ornamenti,
Tanto che poi fatta più adulta, un giorno
Verrà, che di pigmea, sarà colosso.
Dritto alzerassi, come canna, il fusto,
D' angoli quadri ottusi, e vuoto affatto,
Nè avrà mai più d' un gambo ogni radice:
Che al ver già non attiensi, chi la crede
Feconda sì, che dal suo imo fondo
Più sorcoli tramandi, e s' imboschisca.
Ben parrà, che ciò sia per la soverchia
Vicinanza talor de' sorcoletti,
Ma non sarà: sarà perchè un granello
Di seme cadde all' altro in vicinanza,
E però nacque ove cadeo per sorte;
O la marra 'l gittò quando colpillo.
Varrone, e 'l suo seguace Columella
Vuol, che un piè quadro di terren sia solo
Da sei grani di Canape investito,
Ma la madre maestra esperienza,
Altri quattro n' aggiunge, e sen compiace,
E forse più; che legge non può darsi
A una libera man seminatrice.
Altrove rada, altrove spessa nasce,
Ma non così che folto macchion sembri,
Dove pulita, e dove ramoruta;
E quella, che per l' ombra, non arriva
Alla misura consueta, stassi,
E così fa, qualunque sia, 'l suo frutto.
Così crescendo, avanzeransi ancora
I mesi, e dall' April verrassi a Luglio,
Anzi al mese sestile, e allor dirassi:
Fin qua, e non più cresce la pianta verde,
E mette allora la sua ferma vetta,

*Con tal pennacchio zazzeruto, e bello,*
*Che tu ſteſſo dirai: queſto è 'l ſuo fine.*
*Le foglie a guiſa d' un' aperta mano*
*Vedrai, che creſceran merlate, ed aſpre,*
*Nè sì frequenti, ma di tratto in tratto,*
*E per quanta è una ſpanna, almen diſcoſte:*
*Ma piucchè s' alza il fuſto, allor più belle,*
*Più freſche, e di color tra verde, e bruno.*
*Così ancor verderognola è la ſcorza,*
*Che in fila diviſibili ſi ſtende*
*Giù dalla vetta, fino all' imo piede.*
*E' l' odor nauſeoſo, anzi che grave,*
*Come di coſa, che addormenta, e alloppia:*
*Legnoſa è la radice, e poche ha barbe;*
*Bianca, e di fibre contornata, e cinta.*
*Queſto è il ritratto, ch' io ſo farti; aſpetta,*
*Che s' innalzi al ſuo fin la pianticella,*
*E allor vedrai ſe buon pittore io ſono;*
*Anzi buon notomiſta al par del grande*
*Marcello, onor de' Bologneſi ſtudj,*
*Che un dì sì ben notomizzò le Piante.*
*Ma pittura peggior talvolta farti*
*Potrei, qualora il Cielo in queſti giorni,*
*Sotto gli occhi del Sol chiaro, e lucente,*
*Nimico ſi dimoſtra al verde orgoglio*
*Dell' innocente pianticella, e manda*
*Tal velenoſa aduſta pioggia in giuſo,*
*Che n' aduggia la vetta, e le ſue chiome*
*Anneriſce, e contamina ad un tratto;*
*Onde 'l tiglio già verde, e la cannuccia,*
*In quella parte, che più al Ciel fa moſtra,*
*Triſta diventa per quel rio melume,*
*E mezza quaſi par tra viva, e morta.*

O mi-

O misero cultor, che ne dirai?
Tu, che aspettavi 'l maturar vicino,
Ne vedi, e palpi l' insanabil morbo!
Cresca pur, cresca la tua verde pianta,
(Se crescer può chi di veleno è tocco)
Che dimezzato il frutto alfin n' avrai,
Se pur tal merce alcun fia che mai cerchi,
E piuttosto non stia chiusa, e negletta
Nel tuo fondaco, e alfin poi ti riduca
In duri spaghi a convertirla, o in funi,
Pel nero tiglio, che la copre in vetta.
Ma lungi omai gl' infausti vaticinj.
Tu guarda, se sia 'l tiglio ben maturo,
E non più cresca, e non più forza acquisti,
E ti prepara alla vicina messe.
Vanne al tuo tetto allegramente, e chiama
La famigliuola tua, come a consiglio.
La numera, se basta a tutta l' opra,
Giusta del Canapajo la misura.
Non curar fanciulletti, e se v' ha alcuna
Donna, cui 'l ventre per pregnezza, e suberi,
Non la contar, perchè non vale all' uopo,
O se val, può valer con suo periglio,
„ E il pentirsi da sezzo nulla giova.
Del resto, e giovinette, e garzoncelli,
Quanti n' hai, tutti invita, e le taglienti
Falci prepara, già riposte, un' anno.
Lauta cena imbandisci, e sia più carco
Il desco, e se mai puoi, l' elena sia
Il Ravivol, cibo festivo, usato
Allora sol, che lieto si convive.
Ciascuno i sonni suoi dorma contento,
E aspetti 'l dì, che a faticar lo chiami

Sul

*Sul pizzicar dell' Alba meſſaggiera;*
*E chi del Gallo il canto è a ſentir primo,*
*Svegli 'l compagno, e ſi rialzi a un punto.*
*Or ſe cerchi ſaper quando maturo*
*Della Canape ſia l' arbuſto, e 'l tiglio,*
*Per così metter mano a i ferri tuoi,*
*In tempo fruttuoſo, ed opportuno,*
*Senti ciò, che per via d' eſperienza,*
*Inſegnò la natura al vil Bifolco,*
*E impara come anche ne' rozzi petti*
*Quel ſaper regna, che ſovente alberga*
*A forza di ſudor, nei ſaggi Padri,*
*Che incanutir nel Peripato, e furo*
*Diſcordi ſempre, e in gran battaglia miſti,*
*Sebben Maeſtri di color, che ſanno:*
*E apprendi a venerar le carte antiche,*
*Da cui, ſott' ombra di mentiti Numi,*
*E di ſognate favole, fu data*
*All' Uom per ben ſaper', arte, e dottrina.*
*Un vero adunque teſtimon ſe vuoi*
*Dell' aſpettata maturezza, volgi*
*Gli occhi alla Pianta fin dall' imo al ſommo:*
*Se d' auree macchie le vedrai la ſcorza*
*Vergata, come Salamandra il ventre,*
*Segno è, che 'l vital ſugo allor dall' ima*
*Radice va mancando, e più non nutre,*
*Come chi 'nvecchia, che ſebben' è in vita,*
*Pur' è una vita, che a morir comincia,*
*E per queſta atterrar baſta ogni vento,*
*Se le rughe ſenili han fede al mondo.*
*Ma da ciò ſol non rimarrai ſecuro:*
*Nuovo, e più chiaro teſtimon n' avrai*
*Di maturezza in queſta gentil Pianta,*

*Se*

*Se ſcotendone alcuna, un polverio*
*Alzarſi vedrai fuor di quella vetta,*
*Che per qualche momento intorno annebbj,*
*E ti sforzi a tener ſocchiuſi gli occhj;*
*Nè in van già diſſi, che ne ſcuoti alcuna;*
*Che polveroſe non ſon tutte al pari.*
*La ſola ſegaligna femminella,*
*Preſta a perder il verde, e a macularſi,*
*Sterile a ſemenzir ſempre la vidi:*
*Bensì alla vetta è capelluta alquanto,*
*E doviziosa di fronzuto fiocco,*
*Ma teſoriera di ſemente alcuna*
*Non fu giammai: la femmina di fiori,*
*Piucchè di frutti è vaga, e ne va adorna.*
*Se vuoi vederli, piegale la fronte,*
*E certi fiorellini a lei vedrai*
*Far cerchio di color gialliccj alquanto,*
*E fra più ſtami, come di fettucce*
*Involti, uſcir di mezzo a un calicetto*
*Di foglie in guiſa di crinita ſtella.*
*Poi che più Soli han queſta chioma aperta,*
*Il fior ſi slega, e maturando ognora,*
*Graniſce, e ſi sfarina inaridito*
*Tanto, che 'l venticel coll' agitarlo,*
*O la man con lo ſcuoterlo, ne ſpande*
*Quella polve, fra ſe quaſi dicendo:*
*Nulla ho più, che aſpettar: matura io ſono.*
*O polve, o polve! quando in aria t' alzi*
*Pel vicinato, vuoi pur dir gran coſe,*
*Se non mature, a maturar vicine!*
*Non creder però già, che inutil ſia*
*Quel ſorvolar d' atomi sì minuti:*
*Amor è quel, ch' ogni granel ne porta,*

E 'l

*E 'l porta a rinvergar nella vicina*
*Pianta maſchile il fruttuoſo ſeme,*
*E l' innamora, e lo riſcalda, e 'l move,*
*E di novella attività 'l riempie,*
*E con quel ſal volatile l' accende,*
*L' inzolfa, l' informicola, l' impingua,*
*Sicchè poi atto a ben fruttar diventi*
*Quando 'l ſeminator lo butta, e copre*
*Nel nuzial ſuo talamo impinguato.*
*Staſſene il maſchio Canape più ritto,*
*Più verde, più ramoſo, e come Toro*
*Nella ſua mandra Imperadore, e duce.*
*Queſto maturo non può dirſi ancora,*
*Perchè molta abbondando in lui ſoſtanza,*
*Ceder non può, sì di leggieri, a Febo,*
*Che lo flagella co' ſuoi rai cocenti:*
*Ma poco andrà, che lo vedrem languente.*
*L' ultimo alfin ſegno verace, e fido,*
*Con cui par, che natura ſi traſtulli;*
*E giuochi come fa, paſcendo ogn' ora*
*Con nuovi parti gl' intelletti umani,*
*Sarà quando vedrai, che laſcia il nido*
*Il Canapino Beccafico, dopo*
*Allevata di figlj una nidiata*
*Atta a volar, non che a mover le gorghe,*
*E a canticchiar nel mezzo a quegli arbuſti,*
*Ch' ora Uſignuol, or Capinero il credi,*
*Or Cannerino, o Augello altro ſoave.*
*Quando adunque ſarà, che i primi figli*
*Non più nidiaci, ma ſien franchi al volo,*
*La Canape, dì pur, matura è anch' eſſa.*
*Natura gran maeſtra, un tale inſtinto*
*Diè a queſt' augel d' ivi nidificarſi*

*In*

*In tempo, che neſſun turbi 'l ſuo parto,*
*Con ſicurezza tal, di veder prima*
*Pennuti i figli, che villano ferro*
*Tronchi gli arbuſti, dov' è 'l picciol nido.*
*Ma natura non fu ſemplice, e baſſa:*
*Da più alto principio origin' ebbe,*
*E con più alto, incognito miſtero,*
*Uſcì di là, dov' Uom giugner non vale,*
*Queſta, non sò ben dir, ſe induſtria, o cura.*
*Giova quì rammentar caſo funeſto,*
*Atto a ſcoprir ciò, che da pria ſi foſſe*
*La Pianta, ch' è de' verſi miei ſoggetto,*
*E l' Augellin, che dentro vi s' imboſca.*
*Donne tenete il pianto, e non vi dolga*
*Sentir la deplorabile avventura,*
*A cui la ſconſigliata libertate*
*Traſſe una Ninfa degli antichi tempi:*
*Anzi da voi, con ciò, le figlie voſtre*
*A ben guardare, e a cuſtodir s' impari,*
*Per non pentirvi poi fuor di ſtagione.*
*Vergini Muſe, voi, che dell' Argive*
*Memorie in mente ogni volume avete;*
*Ditemi voi di queſto Augel canoro,*
*E della ſua filaginoſa madre,*
*Che a lui fa nido, la fatale Iſtoria.*
*Fu già (ſe 'l Greco relator non mente)*
*Fu già in Atene una leggiadra ſchiera*
*Di Verginelle, ad offerir caneſtre*
*Di ſpiche piene, e di mature frutta,*
*Nei dì ſolenni alla Cecropia Dea,*
*(Panatenei già colà detti) elette,*
*Onde perciò Canefore appellarſi.*
*Una d' eſſe, (meſchina!) e fu Canopia,*

*( Di Lamio figlia , Eponimo in Atene )*
*Sopra quante Donzelle Atene avea ,*
*La più onesta, e leggiadra, e la più bella,*
*Non nel bel volto sol, non ne' begli occhi ,*
*Ma nella chioma d' oro , che facea ,*
*Non che le Stelle , il Sol parer men belli ,*
*Allor che sciolta per l' eburneo collo ,*
*E per gli omeri , e 'l candido alabastro*
*Dell' acerbetto sen , l' aure battea ,*
*Vaga d' offrire un dì frutta più rare ,*
*E più mature spiche alla sua Dea ,*
*E sopra ogni altra Ninfa aver ghirlanda ,*
*Fuori d' Atene , sconsigliata , e sola ,*
*Di bel mattin , nella stagion più calda ,*
*Succinta uscì , di campo in campo tratta*
*Dal superbo desir , che l' invasava :*
*(Vano desire , che la fe' men saggia ,*
*Quant' era più dell' altre onesta , e bella )*
*Tal che senza por mente al suo periglio ,*
*Tutta a raccoglier frutta , e spiche intenta ,*
*Allontanossi , o lusingossi almeno ,*
*D' allontanarsi da ogni vista umana .*
*Quando ( Ahi meschina ! e che ti dice il core ? )*
*Quando un Pastore , anzi un ladron selvaggio*
*Sotto mentite spoglie di Pastore ,*
*Importuno , sacrilego , lascivo ,*
*Con tutta in sè di traditor l' immago ,*
*Benchè d' amor con la follia dipinta ,*
*Fuor d' un agguato , tutto all' improvviso*
*Sboccando , ardito la donzella assalse*
*Che a tutt' altro 'l pensier tenea rivolto :*
*Nè l' assalì per spaventarla solo ,*
*Ma volle ancor , per saziarsi appieno ,*

*In*

*In compagnia dello ſpavento il danno.*
*Giovinetta, Donzella, inerme, e ſola,*
*In ſolinghe contrade, in man d' un moſtro,*
*Colta sì d' improvviſo, e che far puote?*
*Ahi, che l' aſſalto d' ogni ſenſo, e d' ogni*
*Spirto privolla, nè 'l gridar le valſe,*
*Nè 'l pregar, nè la forza giovenile,*
*Nè 'l correr diſperata a braccia aperte.*
*Ei la raggiunſe, ed arreſtolla a un punto,*
*E delle ſciolte chiome un faſtel fatto,*
*E annodato alla man barbara, e cruda,*
*(Che ben far lo poteo, tanto eran ſciolte)*
*La traſſe, a piè ritroſo, ove più volle,*
*In folto, ombroſo loco, e ſemiviva,*
*Ed ahi, ſdrajolla al ſuo voler ſupina,*
*Eſca del ſuo deſir furente, e vile;*
*Poi laſciolla ſatollo, e ſen fuggio,*
*Seco portando il ſuo brutal trionfo,*
*E in mar d' angoſce lei laſciando immerſa,*
*Senza qual fior, che in donna ogn' altro avanza*
*Di candidezza, di beltà, e di pregio.*
*Infelice Canopia, e come 'l paſſo*
*Al Tempio della Dea rivolgerai,*
*Carca d' un frutto così amaro, e greve,*
*In cui colpa non ave altri, che 'l caſo?*
*Raminga allora, vergognoſa, e afflitta,*
*Errando andò per campi, e per foreſte,*
*Del ſuo dolore, e della ſua sfortuna*
*Seco portando il teſtimonio occulto,*
*Che ognor creſcendo, ognor ſi diſcopria,*
*Fin che la prole già matura fatta,*
*Dopo 'l lungo girar di nove lune,*
*Del grembo uſcì con dolor doppio, e madre*

La feo, ch' era da pria vergin sì pura.
In quel momento, al Ciel rivolta, et alla
Dea sua tutrice: ah, disse: adunque vivo
Il rimprovero ogn' or vedrommi innanzi
Del lungo obbrobrio mio della mia pena?
Deh, se pietà di me ti move alcuna,
Tu, che di Giove sei figlia, e dal Padre
La forza avesti d' oprar quante vuoi
Stupende, e non più intese maraviglie,
Fa ch' io non soffra, più vivendo, eterno
Quel disonore, in cui mal cauta io caddi,
E che a me più di morte è duro, ed aspro;
E fa, che meco la mia Prole ancora,
Benchè del disonor, non della colpa
Misera erede, e non punibil mai,
Si disperda, s' annulli, e si dilegui.
Dafne era pur Ninfa fuggiasca anch' essa,
E d' Apollo al furor Giove la tolse:
Tolse Siringa ancor da Pan lascivo,
E Driope, e Loto, ed Oritia la bella,
Cangiando in meglio il lor destin perverso:
E Canopia sarà sola infelice,
Che viva sempre col suo obbrobrio in faccia,
Senza impetrar dell' error suo pietate?
In così dir (poichè di rado sono
Sordi i Numi al pregar di noi mortali)
In così dir, si vide il Pargoletto,
Che al sen tenea, rimpicciolirsi a un tratto
Mettendo piume verdibrune, e miste.
Le braccia in ali, e 'l labbro in sottil rostro
Cangiarsi, e un' Augellin tutto comporsi,
Che la lingua sciogliendo in dolci canti,
Lamentevoli sì, ma pur soavi

Ra-

*Rapido ſaltellava, e ſen fuggia,*
*Rapido ritornava ſorvolando,*
*Rapido s' aggirava, ed incoſtante*
*Ritornava alla madre, nè ſapea*
*Dove tornar, dove fuggir cantando,*
*Se a lei ſul crin, ſu gli omeri, o ſul ſeno,*
*O ſul materno braccio non poſava,*
*Senza ſaper quai ſien le poppe, o 'l grembo,*
*Nè qual la bocca da i ſoavi baci,*
*Che nulla più della primiera immago*
*Vedea, nè di ſua madre ombra apparìa:*
*Poichè Canopia in quel medeſmo punto,*
*Da un' obblio di ſe ſteſſa ſoprafatta,*
*Sentiſſi il piè fatto radice, e tutto*
*Vide (ſe a veder più valeano gli occhi)*
*Aſsottigliarſi il corpo in verde canna:*
*Le mani in foglie, e 'l crin converſo in tiglio;*
*Nè più aver fronte, ma un ceſpuglio miſto*
*Di frondi minutiſſime, e di fiori*
*Verdaſtri, ed un' odor grave, e ſonnifero*
*Spargerſi tutta, e così viva ſtarſi*
*In arborea ſembianza, e ſentir ſpeſſo*
*Vicino il figlio garrulo, e canoro*
*Farſi ſuo nido ov' eſſa pria gliel fece,*
*Eſſa Canape fatta, ei Canneruolo;*
*Eſſa del figlio conſolando i lai,*
*Eſſo alla madre rammentando il fallo,*
*Che in sì varia natura trasformolli,*
*Fin che la falce a lei tronchi le piante,*
*E metta in fuga lui dal grembo amato,*
*Che al caldo Auſtro a narrar voli i ſuoi caſi.*

FINE DEL LIBRO QUINTO.

# DEL CANAPAJO.

## *LIBRO SESTO.*

*Dopo la terza rugiadoſa Aurora*
*Del lieto Meſe, cui diè nome Auguſto,*
*Rinaſce il dì dell' aſpettata tanto*
*Campal battaglia, che col nudo ferro,*
*Il canapino eſercito diſtrugge,*
*Atterra, e ſpianta, e de' reciſi tronchi*
*Tutta la già verde pianura ingombra.*
Dopo *la terza rugiadoſa Aurora,*
*Che i campi umetta, ed ogni Pianta allegra*
*Con quel ſuo nutritivo aereo latte,*
*Tu, che ſei Reggitor della famiglia,*
*E del tetto, e de' campi eguale hai cura,*
*Eſci pur di buon' ora, e teco tutta*
*La domeſtica tua brigata vegna,*
*Di falci armata a cominciar la guerra.*
*Tu, che ſei duce, tu ſia 'l primo a porre*
*La falce al piè del primo arbuſto, e gli altri*
*In*

In ordinanza tal ti fieguan preffo,
Che a tutti, ove fuo ferro ufar, rimagna:
E uno, e due, e quanti afferrar puoi,
Col pugno, e fottometter al tuo braccio,
Recidi pur fin dal più baffo piede,
E quanto puoi, vicino alla radice;
E fappi, che la Canape nel piede,
Piucchè altrove del corpo, have il fuo pondo.
Non lellar già, nè t' appillotta punto,
Ma curvo giù ti piega quanto fei,
E quanto puoi, fempre tagliando in giufo
I giallicci virgulti, e infiem maturi:
Che i verdi per ancora alquanti giorni,
Come mafchj, han di vita il privilegio,
S'e privilegio fi può dir la ftrage
Veder fu gli occhi, de' Fratelli fuoi,
Nè poter l' ira poi sfuggir medefma.
Chino tanto però non ti vogl' io,
Che in sù non alzi qualche volta 'l ciglio,
E non adocchj qual virgulto porti
Il cimier verde, e fia carco di feme.
Tal paffaporto ha quefto, e tal patente,
Che dei fargli un' inchino, e a mani baffe
Oltrepaffarlo: egli è ficcome appunto
La fortunata candida Cervetta
Di Cefar già, cui ftava al collo fcritto:
„ Di Cefare fon' io: neffun mi tocchi.
Ma verrà ben, tempo verrà, che in tutto,
La livrea rifpettabile depofta,
Cadrà del ferro tuo fotto 'l macello.
Pien che d' quefti tronchi 'l fianco avrai,
Piegali in terra fu lo fteffo campo,
Che t' avrai fatto rafo: ivi deponli,

A brac-

*A bracciata, a bracciata, e ben diſtinti,*
*L' uno vicin, ma non all' altro appreſſo,*
*Con la vetta viſibile al difuori,*
*Sicchè componga una cataſta, a faſcio*
*A faſcio incrocicchiata ivi giacente,*
*Come la greggia appunto, che cammina*
*Diviſa in turma, e nulla ſi confonde;*
*Onde metter in greggia, i noſtri Padri*
*Diſſero, e 'l dice ancor l' età corrente.*
*Per quanto puoi, far dei, che non ſien groſſe*
*Queſte bracciate, perchè il Sol dall' alto*
*Poſſa (in tre giorni almen) quando è cocente,*
*Inaridirle tutte al pari: e queſto*
*Più facil ti ſarà, ſe tratto tratto,*
*Ogni mattina, ciò, che a terra guarda,*
*Farai, colle tua man, che guardi 'l Sole.*
*Faccia l' opra medeſma ogni compagno,*
*Che già invitaſti alla guerriera impreſa,*
*E ſul tuo campo ſteſſo s' affatica.*
*Piucch' altro, cerca, ch' allegria mantegna*
*Vivace ogni operajo, e canti, e rida,*
*Perchè così più dolce gli rieſca*
*L' opra, nè il longo dì noja gli apporti.*
*Così anche là fra le guerriere ſquadre*
*Di Ceſare ſi ſuona alla battaglia,*
*Co' timballi, co pifferi, e uboè,*
*Per allettar gli ſpirti al gran cimento.*
*Abbattuta così, così proſteſa*
*In terra la tua Canape del tutto,*
*E dal cocente Sole arida fatta,*
*Nuovo lavoro a ripigliar t' accingi.*
*Dove già cominciaſti 'l primo taglio,*
*Ivi ti porta, e così ogni altro al ſuo*

*Poſto*

*Posto primier della primaria fila.*
*Ivi rialza pur da terra i fasci,*
*L' un dopo l' altro, e in rialzarli, scuoti*
*La vetta lor, sicchè l' aride frasche*
*Spoglj, e non abbia più capellatura.*
*Poi dritto in piedi ogni tuo fascio pianta,*
*Che l' un d' appoggio all' altro serva, e in tanto*
*Fanne tu pira in quel medesmo campo,*
*In vetta aguzza, come nell' Egitto*
*Le Piramidi già soleano alzarsi.*
*Non più che sei bracciate alzinsi in ogni*
*Pira, e queste alla cima, ed all' intorno*
*Tutte in un corpo ben legar tu dei*
*Con alcun canapin sottile arbusto,*
*De' più tenaci, sì che non si franga;*
*Onde l' impeto alzandosi del vento,*
*Non atterri la guglia, o pur se pioggia*
*Cada, 'l midollo interno non penetri,*
*Ma giusta 'l declinar delle scoperte*
*Verghe, giù corra presto, e col fermarsi,*
*Non tinga a nero la corteccia verde.*
*Il campo è raso, e chi sta in piedi ancora*
*Può ben goder della ruina altrui*
*Per qualche dì, ma non per lungo tempo,*
„ *La vita il fine, e 'l dì loda la sera,*
*Nè tardo è mai quel male, che s' attende,*
*Sebben lontan piucchè l' ultima Tule,*
*Ogni vento lo porta, e pare apposta*
*Nato, sebben foss' anche un zeffiretto:*
*Che il tempo è galantuomo a chi l' aspetta.*
*Vicina è già l' ora opportuna, e presto*
*Cadranno i sì orgogliosi Canavacci:*
*Verrà, verrà l' ora prescritta, e anch' essi,*

 Dopo

*Dopo ch' avranno all' autunnal Verdone,*
*Col seme lor, buon pascolo imbandito,*
*Cadran recisi pel medesmo ferro.*
*Così in piè ritti i Padiglioni tutti,*
*O se 'l vuoi dir, le accatastate Pire,*
*Pensi 'l Rettor del rustico squadrone*
*Al bottin delle spoglie, onde vestiti*
*I cadaveri son de' tronchi arbusti.*
*Porti ogni squadra i fasci suoi nel campo*
*Nuovamente, e gli appoggi a cavalcioni,*
*O d' una scala, o d' un bancon, che quattro*
*Abbia piedi, e bicorni abbia i due capi.*
*Posi 'l pedale d' ogni fascio in terra,*
*E la vetta alta sia, comoda, e pronta*
*Alla man di chi stassi ivi a capparlo*
*Così piegato pel più sottil verso,*
*Come fa chi scorrendo per la vigna*
*Va i granelli migliori piluccando*
*Del già maturo grappolo pendente.*
*Questo è 'l tempo, che 'l buon cultor distingua,*
*E sceuri i brievi da i più lunghi arbusti,*
*Per la vetta ciascuno a se traendo,*
*(Perchè non tutte ad un' egual misura*
*Suol natura produr l' erbe, e le piante)*
*Così le brievi con le brievi accoppia,*
*E le più alte con le gigantesche,*
*Tra 'l più, e tra 'l men, con le sue man marita,*
*E tutte dal vilucchio ripurgando,*
*O da qualunque forestier viluppo,*
*Ch' arido intorno intorno s' attortiglj,*
*Componendo ne và manate piene,*
*Quanto con una man può brancicarne,*
*Unite, e strette all' uno, e all' altro estremo,*

*Con*

Con uno ſtelo della ſtirpe ſteſſa,
Che Canavella in noſtra lingua è detto.
Così facendo il buon cultore eſperto
Ben ravviſa, diſtingue, e in un ributta
Gli Arbuſti, che, meſchini, in piè moriro,
O per natura inferma, o per mancanza
D' umore, o per qualunque altro difetto,
Pria che la falce al piè gli minacciaſſe.
Queſti, al color diverſo, abbruciaticcio,
E nulla verde, anzi tirante al nero,
Hanno il lor vitupero in fronte ſcritto,
Come in fronte ai Giudei l' ira di Dio.
E pur vagliono anch' eſſi, e pur corrotti
Dal macerar, ſon di filaccia pieni,
E a qualche uſo ben sà l' arte adattarli.
Sovviemmi, (nè gran tempo è) ch' io mi vidi
Pallido, e tinto del color di morte,
Quando importuno ardor febril m' aſſalſe,
E per più giorni inaridì mia vena.
Io, fra me, diſſi allor, ſono una pianta,
Cui manca, o troppo abbonda il vital ſuco;
E però fuora d' equilibrio ſtando
In me ciò, che conpommi, io già m' accoſto
A non poter regger mia vita in fiore,
E già la Parca ſtà col ferro in mano.
Per recider la miſera orditura:
E pur poc' anzi, fui del numer' uno,
Com' era queſto popol canapino,
A ordir più fila, e a teſſer tele eletto,
Là dove le Pierie inclite ſuore
Stanno al lavoro, e alle bell' opre intente,
Or' all' uſo primier più non ſentendo
Atta la mia ſoſtanza, inutil ſtommi,

*Giacente in mezzo a tormentoſe piume,*
*O ſu piedi non miei, languido, e triſto,*
*Ma non inutil già, ſebben mal vivo.*
*In tanta angoſcia, e in sì miſero ſtato*
*Eleſſi il ben della più cheta vita,*
*Soli, per mio riſtoro, uſando gli occhj,*
*E colla mente ſeco meditando*
*Le maraviglie, che produr può l' arte,*
*Su i muri, ſulle tele, e ſopra i fogli,*
*Che in un volume ho quì, quai rare gemme,*
*A mio riſtoro, et della Patria a onore,*
*E per memoria all' avvenir, raccolti.*
*Benedetta la man, che guidò i ſegni*
*Del ferro, e benedetti chi li tinſe;*
*E fu la tua (Centeſe Apelle) a cui*
*Se un' occhio torto fabbricò natura,*
*Retto però coſtruſſe l' intelletto.*
„ *Quali coſe tralaſcio, e quai ridico,*
*Da dotta man ſu queſte carte inciſe?*
*Carte non ſon già queſte, che avvivaſti,*
„ *Ma Dive dal Ciel ſceſe in terra, e Divi;*
„ *Ch' io veggio i moti, ed odo le favelle.*
*O' carte degne d' eſſere chiuſe in cedro,*
*E d' oro, e d' oſtro, e non di minio adorne,*
*Piucchè già quelle di colui, che l' arte,*
*Ed il rimedio c' inſegnò d' Amore:*
*Carte di chiaro nome, e d' alte idee*
*Vivaci ſcaturigini, e di ſtudj,*
*Che 'l gran figlio di Cento eterno fate:*
*Nere tal volta sì, ma che in quel nero,*
*Il ver fate più vero, e rilucente,*
*Segnando, qual carattere, o ſigillo,*
„ *La macchia del Pittor celebre tanto.*

*Io così per trastullo, e per quell' ozio*
*Fuggir, che a gli egri è sì penoso, e grave,*
*Volgea tai carte, ed util facea 'l tempo,*
*Come util vien la Canape già infetta*
*A qualch' opra, sebben non signòrile.*
*Quando 'l vigor di pria, ch' era smarrito,*
*Alfin poi rivestimmi, ed io risorsi,*
*Grazie, ODOARDO, a te, che con quell' arte,*
*La qual sà torre a morte i corpi frali,*
*Me drizzando coll' opra, e col consiglio,*
*(Del mio malor troncata la radice)*
*A più matura vita riserbasti.*
*Perdona s' io di te canto in un rozzo*
*Stile, e in opra di rustico argomento:*
*Divina è l' arte, in cui maestro sei,*
*E lingua piucchè umana a te conviensi,*
*Non la mia, ch' è mortale, e al fin s' accosta:*
*Però serbala pur: se vuoi, che 'l puoi,*
*Serbala, e in altro stil più sciolto, ed alto,*
*„ Una volta dirò, che un' Angiol, credo,*
*„ Medico per me fatto, è sceso in terra.*
*Ma ritornando alla smarrita via:*
*A questa mercenaria opra d' espurgo,*
*O di cappar la Canape, è antico uso*
*Di convocar donne operarie, e serve,*
*Più sollecite assai, non che più attente*
*Nello star ivi ritte alla fatica,*
*Per tutto un dì, tirando a se le vette,*
*E componendo i fasci, e le manate.*
*Un certo amore è quello, che le inclina,*
*Che nasce là dalla conocchia, a cui*
*Fur destinate fin dal nascimento.*
*Perciò le vedi, che tornando a sera,*

*Al*

*Al lor, quantunque miſero abituro,*
*Oltre 'l denar diurno, o ſia per uſo,*
*O per miſuſo, un faſcio ancora, o due*
*Portanſi ſeco del lavor già fatto,*
*E 'l Villan, che al ſuo ſimile s' accorda.*
*(Soffralo in pace il ſuo Padron, cui tolta*
*E' per metà queſta mercè) nol vieta;*
*Anzi 'l conſente; e quindi è poi, che tante*
*Femminelle veggiam di picciol foco,*
*Abbondar di garzuolo, e di filato,*
*Non che di ſtecchi, ed aver ſempre al fianco*
*La ſua fedel conocchia col pennecchio,*
*Tra per mercede, e tra per gherminella.*
*Ma pria vedranſi l' acque andar ritroſe*
*Dalla foce alla fonte, e il Sol fermarſi*
*Nel ſuo diurno, ed immutabil corſo,*
*Che mutarſi a queſt' organo il regiſtro.*
*Scelta così, così purgata tutta*
*La Canape già tronca, e in un legata*
*A faſcio, a faſcio, abbiaſi pronto allora*
*Falcion tagliente, che ſu duro tronco,*
*O ſulla panca, ove cappaſti i faſci,*
*D' un colpo ſol le barbe ne recida,*
*Come inutili tutte, e in un miſcuglio*
*Rimangan ſu quel campo, che le accoglie,*
*Come pattume, a far cenere, o ſime:*
*E poi che tronche ſien codeſte vette,*
*Temp' è di ricomporre il lavorìo,*
*Per cominciar l' atteſo frutto a trarne.*
*Quelle manate, che fin' ora in pugno*
*Strigner potevi, tempo è d' impinguarle,*
*Sicchè di trenta al più legate, e ſtrette*
*Se ne componga un ben polputo faſcio,*

Con arte tal, che le manate corte
S' inventrin dentro, e fuor rimangan ſole
Le più eminenti, e facciaſi eguaglianza,
La qual, perchè non ſi diſciolga, ai capi
Cinger forte convien di vinci, o rovi,
Che vagliano a durar tenacemente
Per tutto 'l tempo, che in maceratojo,
Quai malfattori, rimarran ſepolti.
Se vorrai, fanne pur novella Pira,
Ma al piè ſia cinta dalle tronche vette,
O dal pattume derelitto, in modo,
Che ſe pioggia dal Ciel cade, non bagni,
E non inzuppi d' acqua, o pur di loto
Il pedal, dove il tiglio è più robuſto.
Io non sò dir qual l' allegrezza ſia
Allor degli Operaj, qual ſia la feſta,
In veder sì vicina al fin ridotta
La tanto lunga travaglioſa tela,
Fuor di timor, che la flagelli 'l Cielo,
Che 'l vento la ſconvolga, o ch' altro danno,
Di tanti che n' abbonda noſtra terra,
A lei, per noi pur gaſtigar, ſucceda.
Tempo è allor di tripudio, e ſe al banchetto
Siede il prode Cultor con gli Operaj,
Se l' erbolattea torta ſi divide,
E ſe ſi cionca con al collo il fiaſco,
Ben è ragion. Anch' io verrò, ch' è giuſto
Qualche ſoave al faticar, riſtauro.
Or che più reſta a dir? Ancor rimane
Da deſolar de' Canavacci 'l campo.
Queſto maſchio virgulto ingigantito
E' dedicato al tepido Settembre,
Quando già tiene il Sol la Libra in mano.

Allor

*Allor taglialo pur, ch' è già maturo,*
*E per lui giunta è omai l' ora di morte,*
*Che già con quel ſuo sì bizzarro orgoglio,*
*Per ſe non la credea sì da vicino.*
*Ma non lo ſcuoter, anzi ſerba illeſa*
*Ogni ſua vetta, ed ogni ramuſcello,*
*Troncandoli così, che decollato*
*E ſenza capo il buſto ne rimanga.*
*Queſto, aſciutto che ſia, ben ponlo in faſci,*
*E dopo macerati i primi arbuſti,*
*Al deſtin ſerbal del maceratojo.*
*Il ſeme poi nelle ſue frondi ancora,*
*Ponlo in maſſa così, che già ſi ſguſci,*
*E a forza di percoſſe, un coreggiato*
*Batta, e 'l ribatta sì, che furor ne sbalzi*
*Dalla già ſecca lolla, ov' era chiuſo,*
*A rinovar la ſua progenie antica,*
*Serbandol fino all' opportuno tempo,*
*Quando la Primavera ogni Animale,*
*Ogni Pianta, ogni Fior ſcalda, e innamora.*
*Ma l' eſtremo penſier de' Canavacci*
*Non vo', che la merenda mi ghermiſca.*
*Al deſco adunque, al deſco, anzi all' erboſa*
*Menſa, ch' è a piè d' un Olmo apparecchiata.*
*Ciaſcun m' aſpetti, ch' eſſer io vo' 'l primo,*
*Con la mia fida ALBATICA per mano.*
*Ma che non può la fame? in fin ch' ho detto*
*De' Canavacci, e del lor uſo, ognuno*
*S' è aſſiſo già, già le vivande ha in pezzi*
*Diviſe da trinciante, e trangugiate.*
*Dammi quel cacio quì, goloſa Menica,*
*Ch' io n' aſſaggi un tantin, ſicchè m' attizzi*
*La ſete nel palato, e poſſa dopo*

E una

*E una, e due, e tre ciottole ingozzarmi.*
*Tanto basta, e non più: o come punge*
*La lingua! o sì ch' avrà sapore il vino!*
*Colmami pur la tazza: versa, versa,*
*E bagnami la man, che non è danno:*
*Goda la cute ancor del mio ristauro.*
*In sanità vo' ber del Padre mio,*
*Che ben sel merta il venerando vecchio.*
*Su dunque: A te con questo vin, che morde*
*L' ugola, e in un balen sdrucciola al core,*
*A te salute, all' età tua concorde,*
*Io priego, o sempre amato Genitore.*
*Tu m' invitasti al suon delle tue corde,*
*Ch' io canticchiassi, ed io seguj 'l tenore:*
*Ora fa, che negli anni anco t' imiti,*
*E tardi col Becchino a trovar liti.*

## FINE DEL LIBRO SESTO.

# DEL CANAPAJO.

## LIBRO SETTIMO.

LUNGI chi le narici ha dilicate,
Lungi di quà: questo mio Canto è tutto
Puzzo, e lordura stomacosa, e grave,
Che non da tutti di leggier si soffre.
Ma quì, se tu nol sai, quì in questo lezzo,
Di natura in natura trasmigrando,
Comincia la corteccia ad esser filo,
Nè senza questa Asfaltide novella,
Potrai ritrar da tua fatica frutto,
Qua convien navigar, qua trovi 'l porto.
Aridi, e stretti i fasci tuoi riposti
Dove più giovi a conservarli illesi,
Ed anche in pira in mezzo del tuo campo,
Pensa, o Cultore, a provveder per tempo,
D' ottimo, e di vicin maceratojo,
Da cui (se ben considerar tu 'l voglia)
Tutto 'l tuo ben, tutto 'l tuo mal dipende.

Tutti

*Tutti non ponno al Cimin monte presso,*
*Colà dove Viterbo alza sue mura,*
*Spianar un Lago: ivi natura aprillo,*
*E non già l' arte: ivi quel zolfo occulto,*
*Che per le vene serpe della terra*
*Tanto riscalda lo stagnante umore,*
*Quanto vale in Leone il Sol cocente,*
*E tal mantienlo anche la fredda notte;*
*Il che Febo non fà, da noi partendo.*
*Tu, che ti stai lontan da questa Cava,*
*Perchè fu avversa a tuoi desir natura,*
*Dall' arte hai da cercar ciò, che ti manca,*
*E manca a quel terren, che ti circonda.*
*Cavar tu dei questa giovevol fossa*
*Colle tue man, nè pel sudor stancarti,*
*Che a suo tempo n' avrai mercè opportuna,*
*E 'l tuo sparso sudor benedirai.*
*Poi che una volta questo pelaghetto*
*T' apristi, ne godrai tu stesso 'l frutto,*
*E lo godranno i figli, ed i nipoti,*
*Pur che illeso, e usual serbar tel sappi,*
*Nè arena, od erba tel riempia, o ingombri.*
*Chi fu inventor di queste cave Bolge*
*Acqua cercò stagnante, e non corrente,*
*Perchè di sali e zolfi più abbondando,*
*Giugne presto a infrollar ciò, che di crudo,*
*In se ritien, purchè sia forestiero,*
*Nè di sue paludose acque abitante.*
*E pur l' acqua corrente (e chi nol vede?)*
*Essendo viva, potria far gran cose.*
*Potrialo, è ver: e ogni ragione il mostra,*
*Ma ragione altresì non vuol, che in essa,*
*Canape a macerar nessun s' arrischj.*

*Troppo è 'l periglio d' improvvisa piena,*
*Che, qual ladrone insidioso, e presto,*
*Rapisca il tuo deposito, e la dove*
*Giugner non possa tu col piè, 'l trasporti.*
*Chi non s' arresteria? non è securo,*
*Nè fiume alcun, nè alcun torrente mai,*
*Ch' acqua montana, o liquefatta neve*
*Improvvisa non giunga, e fuor dell' uso,*
*L' intumidisca sì, sì 'l corso accresca,*
*Che gli argini, e i ripari, e in collo prenda,*
*E piante, e mandre, e le palificate,*
*E i sassi stessi, non che lieve cosa,*
*Quant' è l' ivi sepolto tuo tesoro,*
*Leggier qual canna, e mobile a ogni vento.*
*L' arena poi, che de' correnti fiumi*
*Fu sempre indivisibile compagna,*
*Roderia troppo la sottil corteccia*
*Della giacente Canape, e quantunque*
*Il Tiglio di candor tal si vestisse,*
*Che all' argento, et al latte onta facesse,*
*Pur saria lieve al peso, e molle, e floscia,*
*Nè il suo candor varria per darle pregio:*
*Sicchè ad acqua corrente, et arenosa*
*Non volerti affidar: che se altro poi*
*Non hai dove tuffar questa tua messe,*
*Ed arrischiarti, a forza, ti convegna,*
*Altro far non potrai, che trovar, via*
*Di raffrenar coll' arte all' acque vive*
*Il natural precipitoso corso;*
*E far, che sien, quanto più puoi, stagnanti,*
*O lente almeno, o non soffreghin tanto*
*Il sottoposto macerabil tiglio.*
*E se pur ciò non puoi, consiglio muta,*

*E trova*

*E trova un' altra fossa, e sì profonda,*
*A qualche fiume quanto puoi vicina,*
*Che beva l' acque sue per cateratta,*
*O per sorgiva almen, s' altro non hai.*
*O quì sì, tienti pur con sicurezza,*
*E lascia, che 'l vicin, scalpor ne faccia,*
*Che l' acqua e 'l sito, e tutto gioveratti.*
*Vedi quì Cento, e la vicina Pieve,*
*Quanti abbia presso 'l Ren, maceratoj,*
*Tutti arsenali della lor fortuna?*
*Il Ren, che col suo letto alle vicine*
*Campagne, e terre (ahi troppo ancor) sovrasta,*
*Per quell' interne sue vene sepolte,*
*L' acqua tramanda pura, e bella, senza*
*Arena, e senza impeto alcun di corso,*
*Sicchè ferma a livel del vicin fiume,*
*Dura stagnante, e par nata a quest' uopo:*
*Se non che suol talvolta, in fitta state,*
*L' acqua mancar ne' fiumi anche più vasti,*
*Non che negli assetati Ruscelletti,*
*Ond' avvien, ch' a piè asciutti alcun si varchi.*
*La sorgente allor povera non puote*
*Dar quanto basti a macerare il tiglio,*
*E però visti ho più d' una fiata,*
*Con le man ne' capei l' Agricoltore*
*Lagnarsi, e non vedere a qual partito,*
*In penuria sì misera appigliarsi.*
*Se al mio consiglio vorrai dare orecchio,*
*All' una delle due, fa che sii pronto,*
*Che del sicuro ne trarrai buon frutto.*
*O aspetterai, che a luna settembrina,*
*Argo discenda, e l' aria si conturbi,*
*Sicchè 'l Ciel nebuloso ti prometta*

*Piog-*

*Pioggie quante baſtar potranno all' uopo*
*D' alzar' il fiume, e accreſcer la ſorgente:*
*O pur del tuo maceratojo in mezzo,*
*Un picciol pozzo ſcaverai, per quanto*
*L' altezza ſia della ſtatura umana,*
*E vedrai, che dall' imo, immantinente,*
*S' alzerà l' acqua, e t' empierà la vaſca*
*Con abbondanza, e quanto vuoi ne avrai.*
*Che ſebben l' acqua rinovar non puoſſi,*
*Sebben non corre, e putrida diventa,*
*E s' anneriſce, e craſſa ha la ſoſtanza,*
*Pur ſi può dire un diſſolvente eletto,*
*(Che menſtruo appella il Chimico ſudante)*
*Queſta a ſquagliar filaginoſa meſſe.*
*Tocca al bravo cultor dalla corrotta*
*Putredine purgarne i faſci, allora*
*Che fuor li trae per rilavarli, molto*
*Le manate battendo, e ribattendo*
*In quello ſteſſo putridume, in cui*
*Regna ancora virtù di far, che giunga*
*Al candor diſiato l' immaturo*
*Filo naſcoſo nella verde ſcorza.*
*E in ver chiunque in tai maceratoj*
*Può l' uſo aver di vera acqua ſorgente*
*Vedrà ad un tratto di paſtoſo tiglio:*
*Fiorir quante manate ivi porranſi*
*E credil pur, che a vânvera nol dico.*
*Aperto un tal ſepolcro, e di tant' acqua*
*Ricolmo sì, che da ſe ſteſſo vaglia*
*De' tuoi faſci a coprir tutta la mole,*
*Fa, che di tratto in tratto, ivi piantate*
*Nel lezzo ſien varie, dirò colonne,*
*In linea retta, e in pari ordin diſpoſte,*

*Siccome*

*Siccome nelle ſtalle ognor ſi vede,*
*Ove tra legno e legno, il Caval ſtaſſi.*
*Tra queſte è il loco, ove ripor giù ſteſi,*
*Come prigioni, i faſci tu dovrai,*
*L' un preſſo l' altro, e ſovrapoſti ancora,*
*Giuſta 'l profondo ſito, e giuſta l' acqua,*
*Che vaglia a ricoprir quanto riponi.*
*Ma perchè fitti ſtian i faſci, e immoti,*
*Nè (perchè legno ſon) galeggi alcuno,*
*D' uop' è aggravarli d' alcun peſo, ond' abbia*
*Modo ciaſcuno d' ivi immobil ſtarſi;*
*E intanto macerar le tue corteccie,*
*Senza, che vento le dibatta, o tragga*
*Da un lato all' altro, e ſi sfilacci 'l tiglio.*
*Or queſto peſo è ciò, da cui dipende*
*Del tuo felice macerar gran parte.*
*Dirò l' uſo miglior, pria ch' altro dica,*
*E gli occhi ſteſſi me ne fur maeſtri.*
*Quando di legno ſien le tue colonne*
*Fitte la giuſo, fa che pur di legno*
*Sien le catene ancora onde ſi ſtringa*
*La Canape nel ſuo carcer fetente:*
*Più ſtanghe avrai, che dall' un palo all' altro*
*Steſe, e confitte da più d' un caviglio,*
*Calchino i faſci, e ne impediſcan loro*
*L' alzarſi, e 'l galeggiare a fior dell' acque.*
*Che faran mai queſti novelli ceppi,*
*Che far nol poſſa altro ſtrumento ancora?*
*Fan, che l' acqua più pura in ſe rimagna,*
*Sebben putrida, nera, e puzzolente,*
*Ma non però miſta di loto, o arena:*
*Il che aſſai giova a tener mondo il tiglio,*
*Che allora allora vaſſi macerando.*

*E lo*

E lo ſan dire i mercadanti al ſolo
Vederla sì pulita, e sì purgata:
Queſta al ſicuro, e macerata a ſtanghe;
Queſta è candida sì, che non ha prezzo.
Ed o felici quei, cui non è grave
Tal peſo, e doppio il frutto, a tempo, n' hanno.
Bologna tu ſei tal: tu a gli edifizj
Nobili ſempre, e maeſtoſi penſi,
Nè ſai far coſa, che in onor ben grande,
Ed in utile ancor non ti ridondi.
Che ſe le ſtanghe alcun non prezza, ha forſe
I vivi ſaſſi pronti, onde acciaccarne
I faſci, e giù tenerli in acqua fitti.
Ma non ponno produr tutte le terre
Tutte le coſe d' un' egual miſura;
Tutti non han l' erta vicina, e tutti
Preſſo non ſtanno ad un pietroſo fiume,
Che ſaſſi giù per la corrente meni.
E chi tal ſorte ebbe dal Cielo in dono,
Ben può dirſi felice: egli ne aduna
Tal maſſa al labbro del maceratojo,
Che pronti gli ha qualor tuffa nell' acque
La Canape ancor cruda, e di macigni
Coprendola, a ſtar giù coſtrigne i faſci
Quanto baſta coperti, e al tutto immerſi.
Ma non agevol coſa è collocarli
Que' ſaſſi in tal giuſto equilibrio fermo,
Che giù per ſorte alcun non ne trabocchi,
E rimanga così ſcoperto, e nudo
Il faſcio all' aria eſpoſto, e al ſol cocente,
Sicchè la ſcorza immacerata induri.
Però t' adatta al comun' uſo noſtro,
Che veggio univerſal fattoſi in oggi,

Terra

*Terra non manca ovunque tu t' aggiri,*
*E terra adopra: cavane mattoni*
*Crudi, quai gli usa il plastico scultore,*
*Ma che sien duri, e sovrapongli a i fasci*
*Già fermi, e fitti a forza di cavigli*
*Piantati giù nel fondo della fossa.*
*Questa meglio s' adatta ove si pone,*
*E fermo tien ciò, cui sovrasta, e preme.*
*E' ver, che l' acqua ammorbidendo tosto*
*Il matton crudo fin dentro 'l midollo,*
*Non che nella corteccia esteriore,*
*Tramanderà ne' sottoposti fasci*
*( Atti a restar d' ogni colore impressi)*
*Un nericcio colore, un viscidume*
*Livido, per cui poi rimarrà tinta*
*La Canape, o di fuor macchiata almeno,*
*E presso 'l comprator perderà 'l pregio:*
*Tu dì 'l ver: ma non tutto hai detto ancora,*
*Perchè forse ti rode internamente*
*La rimembranza, che sei uom dappoco.*
*Dov' è 'l valor delle tue braccia? dove*
*L' infaticabil fianco, che in tant' altri*
*Lavori adoprar sai con tanta lena,*
*Quando per te, piucchè pel tuo Padrone,*
*Qualche, benchè faticosa opra, imprendi?*
*Io potrei, ma non vo', per tua vergogna,*
*Quì fuor di tempo, discoprir gli Altari.*
*Se quando il tiglio macero vedrai,*
*Da questa terra, che più presto bolle,*
*Scaricherai con amorosa cura*
*Dai cretosi mattoni i molli fasci,*
*E butteraili a riva, o fuor di mano,*
*Rimarrà poco il fango giù deposto*

*Nel midollo de' fasci, e a forza poi*
*Dell' acqua stessa, e dello sciacquamento,*
*E dello scuoter con la man gagliarda;*
*Quel viscidume, e la tintura insieme*
*Spariranno in gran parte, e ne vedrai*
*Sorger il fascio candido, e pulito:*
*Ma diligenza usar convien non poca,*
*E la fretta lasciare a chi s' abbrucia.*
*Sappi, che sebben' anco lividotta,*
*Sebben fosca la Canape rimagna,*
*Ella è però sì forte, e di tal peso,*
*Che non la cede a quella, che d' argento*
*Rassembra, e macerò l' acqua più pura.*
*Fin quì 'l Maceratojo io t' ho dipinto,*
*E l' acqua, e gli altri necessarj arnesi,*
*Ma non ancor dell' arte, che usar dei*
*Nel riporre i tuoi fasci, e nel cavarli,*
*Quanto convien, per tua dottrina, ho detto.*
*Or senti, e fa, ch' ogni artifizio apprenda.*
*Il carro, ed i giovenchi a questa buca,*
*Della tua merce i portator saranno.*
*Giunti, che sieno sull' erbosa riva,*
*Ti ferma, e i tuoi Garzoni a scaricarne*
*Il peso metti, e a preparar l' imbarco,*
*Uno, e due, al più, di sola camiciaccia*
*Coperti, giù scendendo, destramente,*
*Del guado il fondo tenteran col piede,*
*E giù premendo fino all' imo letto,*
*L' altezza tutta ne scandaglieranno.*
*Basta che dal bellico in giù rimagna*
*Sepolto l' uom, e di lì in sù si veggia.*
*I fasci allora porgeransi a lui;*
*Ed esso deporralli alla distesa*

*L' un*

L' un preſſo l' altro ſotto l' acqua ſempre:
Se tra le ſtanghe ſia la ſua prigione,
Laſciali, che abbaſtanza han ſicurezza,
Sol che legno ſimil lor ſovrapponghi,
Che di queſto tal carcer' è il più fermo,
Il più ſicuro, ermetico ſugello:
Ma ſe libero è 'l guado, e tu comincia
I faſci a por da un' angol della foſſa,
E ſiegui fin che ſien ſcarchi i tuoi carri,
Sempre vicin l' un l' altro ſeppellendo.
Poi pianta a i fianchi lor pertiche, e legni,
Che incrocicchiati, e ben di vinco ſtretti,
Per lo diſopra in quel patibol leghino
Tutta la merce tua, fin che ſia frolla;
E ſe temi, che poſſa a gala alzarſi,
E tu l' aggrava co' mattoni, o ſaſſi,
Come poc' anzi dal mio canto udiſti.
Tolto dalla tua viſta il tuo teſoro,
Sepolto in quella putrida palude,
Non ſi tolga però di tua memoria.
Fiſo in tua mente ti rimanga il giorno,
Che 'l deponeſti, e ſebben tu ti ſcoſti,
Manda ſpeſſo il penſiero a quella cava;
O ſe puoi, vanne tu; tu ſteſſo vanne,
E queſta legge, ch' io t' impongo, adempj.
Se per vento, o per pioggia, o per burraſca,
(Che ſpeſſo avvenir ſuole) il tempo eſtivo
Frenerà 'l ſuo calor, ſicchè rinfreſchi
L' aria, e prenda d' autun faccia la ſtate,
L' acqua allor di tua foſſa, anch' eſſa fredda,
Non avrà più quella virtù sì attiva,
Nè tanto acume in sè ſteſſa, che vaglia
Sì preſto a ſeparar dai cannerelli

*La canape, e a infrollirne il fil tenace:*
*Però non ti curar d' estrarre i fasci,*
*Se di legno sien carchi, e non di loto,*
*Fin dopo almen la settima giornata,*
*Nè dell' ottava ancor ti pentirai.*
*Ma se rugge pel Ciel la fiamma estiva,*
*E l' aria bolle, non che insiem la terra,*
*E l' acqua, e tutto è pien d' ardente foco:*
*Allor ciò, che non fa 'l settimo giorno*
*Freddo, fallo il calor con cinque, o sei,*
*Perchè 'l bollor dell' acque penetrando,*
*Le fibbre scioglie, e la corteccia stacca,*
*(Siccome foco, che se carne tocca,*
*Gonfia tosto la pelle, e la sepâra)*
*Quindi se di tua sorte esser vuoi certo,*
*E saper l' opportuna ora, e 'l minuto*
*Di trar fuor del sepolcro i fasci tuoi*
*Maturi già, quanto bastar ti puote;*
*Al sesto dì tranne dall' acqua fuori*
*Alquante verghe, e tenta se coll' ugne*
*T' avvien carpirne di leggier la scorza*
*Già fatta bianca, o di colore almeno*
*Non più verdastro siccom' era in pria.*
*Se puoi ciò far senza fatica, il tempo,*
*Dì pur, ch' è giunto di trar fuor quant' hai*
*Colà dentro sepolto, ed è maturo.*
*Nè già t' arresta, alcun tiglio veggendo*
*Verde, o di quel color, che prima avea:*
*Questo anzi è pregio, è credito, è fortuna,*
*Perchè non debbe dal maceratojo*
*La Canape già cuocersi; le basta*
*Un bollimento sol dolce, e discreto,*
*Onde piuttosto ti rassembri cruda,*

*Che*

*Che floscia: tempo d' infrollarla è sempre,*
*E 'l lavorio poi tenera la rende.*
*Nè voler perciò batterla soverchio*
*Nell' acqua, flagellandola ostinato,*
*Affinchè 'l verde spoglj, ond' è vestita,*
*E dal suo cannevello si distacchi:*
*Così facendo tu la snerverai,*
*E fillaccia, e non più, vedraine uscire.*
*Quel Padre, che vuol far mutar costume*
*All' insolente figlio, se lo batte*
*Spesso, più nel mal far l' inaspra, e indura:*
*Che se aspetta di porlo al lavorio,*
*E alle fatiche, ove in sudor si strugga,*
*(Sien militari, o sien d' industria, o d' arte)*
*Molle da se diviene, e allor si piega.*
*Se così vedi l' ostinata scorza*
*D' alcuna verga, quel color verdastro,*
*Ch' ebbe nascendo, non voler deporre,*
*Tralla pur fuor della fetente cava,*
*Che poi passando, e ripassando spesso*
*Per le man della rustica famiglia,*
*In varie guise, e in vario lavorio,*
*Il color prenderà dell' altre ancora,*
*E come l' altre sue prime compagne*
*Rimarrà in un di peso, e di candore.*
*Che se 'l candor non si confà alla neve,*
*Non ti doler: l' eccesso sempre nuoce:*
*E così la soverchia candidezza*
*Poca forza dimostra in questa merce,*
*Perchè infrollata, e macerata è troppo,*
*E troppo è presta a far ciò, che doveria*
*Far solo allor quand' è ridotta in tela.*
*Ma tu dirai: sarà dunque opra sempre*

*Dell'*

*Dell' ugne, dipellare il cannevello*
*Dalla matura, e già corrotta ſcorza?*
*No, ch' io queſta da te lunga, e nojoſa*
*Fatica impraticabile non chieggio.*
*Troppo ſaria; nè ſolo allor direſti*
*Coſa grave il portar l' acqua nel cribro,*
*O il numerar dell' Ocean le ſtille:*
*Ha l' arte ſua queſt' opra, e benchè coſti*
*Qualche fatica, ha il ſuo piacere ancora.*
*Se nol ſai: giunto il dì tanto aſpettato,*
*Che corrotta abbaſtanza tu conoſca*
*La Canape, il penſier volgi a cavarla*
*Fuor di quel così putrido ſepolcro.*
*Fra gli operarj tuoi ſcegli i più forti,*
*E i più agili inſiem di braccia, e fianco,*
*Che mal coperti, e nella guiſa ſteſſa*
*Già detta allora, che da pria v' entraro,*
*Scendan nel lago: il rimanente ſtia*
*Sulla ſponda a far ciò, ch' ora ſaprai.*
*Chi giù s' immerge cauto ſia, che i piedi,*
*E le gambe, e le coſcie (pel terreno*
*Limaccioſo, che preme) non conficchi*
*Tanto, che inutil poi rieſca all' opra,*
*Nè ſenta le punture aſſai moleſte*
*Di quel cornuto inſetto, che nel fondo*
*Dell' acque morte, e de' Maceratoj,*
*Sol per ſupplizio delle gambe, alberga.*
*Però uno ſcanno, od un treppiè di legno,*
*Giù mandi pria, ſu cui poſar le piante,*
*Sicchè perfino a mezza coſcia, reſti*
*Nell' acqua ſozza, e nulla più ſepolto.*
*Se vuole all' opra agil trovarſi poi,*

*Pian-*

*Piantisi in modo tal, che guardi il labbro*
*Della fossa; e alla destra, e alla sinistra*
*Abbia i fasci ancor fitti, e possa comoda-*
*mente sfasciarli, e fuora trarli a un tratto.*
*Fatto securo del suo fermo piede,*
*Volgasi a qual più vuol delle due parti,*
*E tolga a i fasci il peso, che sovrasta,*
*O di stanghe, o di sassi, o pur di loto,*
*Tutto buttando alla vicina riva;*
*Che senza questo, cominciar non puote*
*L' opra, per cui la giù quasi è sepolto.*
*Poscia a troncare o i Vinci, o i Rovi siegua,*
*Onde legati son dai capi, i fasci,*
*E vedrà a un tratto, per tal scioglimento,*
*Quelle manate tumide allargarsi,*
*Anzi con lento moto alzarsi a gala,*
*Siccome pesce, che a fior d' acqua nuoti.*
*La prima prenderà, che alla man vegna,*
*E così l' altre, che da se già sono*
*Sciolte da quel legame, onde fur cinte.*
*Afferrata la prima, ei se la prenda*
*Dinnanzi tutta al ventre in acqua stesa;*
*Poi colle mani le stroppiccj forte*
*Tutto 'l pedal nell' acqua, e ne distacchi*
*Le cannevelle, ed apra la manata,*
*Con dolce violenza, e al pel dell' acqua.*
*Indi con le due mani in giù pendenti,*
*E con le braccia per di fuori arcate,*
*Sicchè i gomiti stien come arcuati*
*Per lo di fuor, chini se stesso, e afferri,*
*Ed alzi la manata colle palme,*
*E fin coi polsi, sempre alla rovescia*
*Quella rotando verso 'l proprio ventre,*

*E nell'*

*E nell' acqua ſcotendola a man larga*
*Tre volte, e nulla più, ſicchè penetri,*
*E 'l loto lavi, e 'l ſucidume, e tutto*
*Ciò, che di ſtrano ſi ſarà frappoſto:*
*E ſe non più, quì non v' è alcun miſtero,*
*Ma così vuol la ſperienza antica,*
*Per conſervar del tiglio l' orditura*
*Nell' eſſer ſuo ben diſtricata, e ſciolta,*
*Che una rete non formi, avviluppando*
*Tutte le fila inſieme, onde più ſtoppa*
*Se ne ricavi poi, che buona merce.*
*Che ſe macero ben non ſembra il tiglio,*
*Scuotilo cinque, o ſei, e più fiate,*
*Che alla fin cederà, voglia, o non voglia.*
*Così tal volta, ſe l' ingegno umano*
*Tarda a produr ciò, che 'l comun deſio,*
*O la ſperanza avidamente aſpetta,*
*Non è già, che non voglia; è che non puote,*
*Perchè non anco ben maturo è 'l frutto.*
*Pur l' arte può dove mancò natura.*
*Vorreſti tu, che a i primi dì ſapeſſe*
*Un pargoletto articolar parola?*
*Vorreſti tu, che donna, benchè illuſtre,*
*Ma di natura alle ſcienze inetta,*
*Speculando, a ſaper coſe giugneſſe,*
*Tutte ſovra natura eccelſe, e nuove,*
*E a favellar in libero idioma*
*Ciò, ch' altri adulto a compitar fatica?*
*Fa, che s' avvezzi l' uno, e l' altro ſotto*
*Frequente magiſtral voce, che tuoni,*
*Nè ceſſi mai, fin che la ſpeſſa goccia,*
*Battendo, e ribattendo, ogni momento,*
*Quel macigno ne infranga, che gli tura*

*Alla*

*Alla pineal glandula la via.*
*Se coll'uso avvien ciò: felice, o quanto,*
*Quanto beato fia quell' intelletto,*
*Che intempestivamente giugneravvi!*
*Maraviglia sarà del secol suo,*
*Come lo fu quell' Abruzzese Silvio,*
*Che poi vestì 'l più bel di tutti i manti.*
*Costui, pria ancor, che biondeggiasse in lui*
*Il primo pelo del secondo lustro,*
*Con sì veloce, anticipato corso,*
*Volò fin di Parnaso in su le cime,*
*E i portici d' Atene, e il Peripato*
*Scorse, col piè non già, ma con la mente,*
*Che ne stupì l'Eridano, ed il Tebro,*
*E come Mostro il dichiarar vivente.*
*E tal veggiam nell' età nostra ancora*
*Fiorir LAURA la saggia, che d' invidia*
*E' argomento, a i dì nostri, ad ogni sesso,*
*E a quello più, che di talento adorno,*
*Non sa far cose di memoria degne.*
*E pur costei, di cui risuona il nome,*
*Non per Bologna sola, ma per tutta*
*Italia ancora, ed oltre i Monti, e i Mari,*
*Vinta la debolezza dell' etate,*
*E la natura, ch' a tutt' altro inclina,*
*Tanto vegliò, tanto sudò, e stiè ferma,*
*Sotto la voce di maestra lingua,*
*E su le carte di misteri piene,*
*Ch' è ad aver giunta nell' età più fresca,*
*Colma la mente di filosofia,*
*E di laurea corona adorno 'l crine,*
*Sicchè oracol rassembra, e non più donna.*
*Tale in costoro, ad onta di natura,*

*Maturossi l' ingegno, e al fin cedette*
*Al lungo martellar di sapienza,*
*Siccome il tiglio non maturo ancora,*
*Alle frequenti, ed incessanti scosse,*
*Nell' aqua pregna di sì acuti sali,*
*E di zolfi sì blandi, e sì oleosi,*
*Lascia le canne, e si converte in filo.*

*FINE DEL SETTIMO LIBRO.*

# DEL CANAPAJO.

## LIBRO OTTAVO.

*TU, che ſemiſepolto in queſte bolge,*
*Scotendo vai lo Canapin cadavero,*
*Sicchè l' arido ſcheletro, di cenci*
*Lacero penda, e quaſi nudo appaja:*
*Non paventar ſe il puzzo allor più s' alza,*
*Pel frequente, che fai dibattimento,*
*E le narici ti percote, e infetta.*
*Laſcia che l' ipocondrico ſoffiſta,*
*Ch' ogni picciol mutar d' aria, o di ſole,*
*Teme, piucchè 'l fiatar d' un Baſiliſco,*
*Gridi, e fugga da te, come da peſte;*
*E ſiegui pur nell' opra tua coſtante,*
*Col far, che s' accartoccino i pedali*
*D' ogni manata, come a tortiglioni;*
*Che lo ſteſſo faranno, per natura*
*Di lor continovanza, anco le vette.*
*Poi butta ogni manata ſulla riva,*

 Dove,

Dove, ſtando i Garzoni, coglieranle,
E ad ogni tanto porteranle in mezzo
Alla verde, vicina, ampla pianura,
Dove diritte in piè, tutte ſtaranſi
Con a terra 'l pedale, alquanto aperto,
E pire militari in guiſa appunto
Di padiglioni, o tende, ne faranno.
Non tel diſs' io, ch' è una milizia vera
L' arte di far la Canape alla villa?
Ma quì neppure ha fine il ſuo ritratto.
Una battaglia ruinoſa ancora
Reſta per darle l' ultima giornata.
L' aria cocente, e 'l ſol della ſtagione,
Se per tre giorni luminoſo dura,
Farà, che bianca, e che rimanga aſciutta
La ſcorza, il cannerello, il piè, la vetta;
Sicchè tu nuovamente rilegando
Di vinci i faſci, li rimetta in carro,
Ed alle caſe tue li riconduca,
Ovunque più ti giova riponendoli,
Fin che 'l tempo rivegna, che col legno
Tu lor ripurghi i veſtimenti, e l' oſſa.
La fretta più non ti tormenti, o 'l dubbio
Dell' incoſtante, o qual ſi ſia, ſtagione.
Ciò che ti reſta far, non ha nè giorno,
Nè prefiſſa ora: quando puoi, farailo,
E quando tal numer di man ſia teco,
Che baſti all' uopo: ſe fanciulle avrai,
O ſe ſpoſe gagliarde, i giovinotti
Robuſti, credil pur, non mancheranno,
Che al flagel della Canape ad ogn' ora
Invitin la tua mano: è quel lavoro
Scuola d' amore, ſe nol ſai, per eſſi;

E in

*E in questo vario tuono di battute,*
*Del loro amor la musica s' accorda.*
*Colui, che primo di Bertoldo scrisse,*
*( Bertoldo fatto di Poema degno )*
*Cantò ancor della Canape una farsa,*
*Nel Bolognese favellar, sì pregno*
*D' arguti sensi, e saporiti motti,*
*E in essa tutti colorì i costumi*
*De gli operai, che a questo frangimento*
*Della macera Canape dan mano.*
*Di là trass' io, non men, che da una longa*
*Pratica, quanto ( ALBATICA gentile, )*
*Sarò per dirti in questi versi miei,*
*Sicchè basti a far dotti i tuoi Villani,*
*Allora quando a villeggiar ten vai,*
*E tu lo scritto mio, colla lor' opra,*
*Nell' atto del travaglio confrontando,*
*Ne ammendi, o approvi 'l lavorio, che fanno.*
*Il loco del flagel, di cui quì canto,*
*Che siasi a Cielo aperto cercar dei,*
*Ed ampio quanto ti bisogna all' uopo,*
*Sì perchè gente molta è, che s' adopra,*
*Sì perchè 'l maneggiar delle mazzuole*
*Vuol libertà di colpo, e sì alla fine,*
*Perchè l' aria più giuochi, e spiri intorno,*
*La polve a dissipar, ch' indi ne nasce.*
*E poi, se com' è l' uso, tu incominci*
*A piena luna, con quel suo chiarore*
*Ti possa ella tal dar luce, che basti*
*Tante cose a veder, quante conviensi.*
*Vero è, che se d' Autunno, allor, che 'l giorno*
*Alla vindemmia ogni Villano invita,*
*Comincierai quest' opra strepitosa,*

For-

*Forſe le pioggie allor, non così rare,*
*Turberanno l' impreſa: allor tu puoi*
*Far, che ſia pronto il portical, che ſuole*
*Eſſer atrio alle ſtalle, e Teza è detto,*
*Ma che di carro, e di qualunque arneſe*
*Libero ſia, pel già vicin lavoro,*
*E la Canape inſieme, e gli Operaj*
*Tutti là traſportar ſotto al coperto.*
*L' opra è però ſpedita più allor quando*
*Stiaſi in aperto, e ſenz' anguſtia alcuna.*
*Tu Reggitor, fa che ſia pronto in mezzo*
*Un Panconcello dai tre piè, ma largo*
*Da un lato, e lungo ſia fino all' eſtremo*
*Sempre più anguſto, e ad un ſol piè ridotto.*
*Al lato largo chiama una gagliarda,*
*E allegra inſiem donna, o fanciulla, e queſta*
*Sieda a ſchimbeſcio ſulla ſponda, e faccia,*
*Che in modo ſtia d' aver tutto 'l proſpetto,*
*Dal mezzo buſto in sù, poſto al diritto*
*Della Panca, ſu cui l' opra comincia.*
*Allor vedrai far i Garzoni a gara*
*D' eſſer gli eletti, e gongolar per giubbilo,*
*Per cagion di colei, per cui fors' hanno*
*Qualche d' amor viva ſcintilla in petto.*
*O' sì che l' opra avvalorata allora*
*N' andrà volando al deſiato fine.*
*Come là dove la fucina Etnea*
*Bolle di foco, e ſulla dura incude*
*Nudi le braccia, ed in coietto ſolo,*
*Sterope e Bronte, i colpi riſonanti,*
*In bella gara ripetendo vanno:*
*Così i due prodi Garzoncelli alzando*
*O la mazzuola, o 'l mattarel che ſia,*

*Stan-*

*Stanno i lor colpi a ſcaricare intenti*
*Sulla manata prima, che lor porge,*
*La donna accorta al Panconcello in riva,*
*Tanto fuora ſporgendola a diritto,*
*Quanto l' aride canne a trinciar baſta.*
*Prima il pedal ſia quello, che ſi porga,*
*Su cui più colpi ſcaricar dovrai,*
*Perchè più groſſe ſon le canne, e dure:*
*Poi bel bello, e fors' anche ad ogni colpo,*
*Fin tanto che polputa è la manata,*
*Vada la donna fuor porgendo il faſcio,*
*Poco più, poco men, quanto ſia un palmo,*
*E rivoltandol, come la mia Ippolita*
*Solea già far nello ſchidon, l' arroſto.*
*Tempeſteranno i colpi giù a vicenda,*
*E gli abbattuti ſtecchi in giù cadranno,*
*E 'l tiglio inſieme piegherà fin tanto,*
*Che la codetta le rimanga in mano.*
*La donna, allor, che il faſcio al fin s' accoſta,*
*Volga 'l capo al faſtello, e fuor ne ſpinga*
*La coda sì, che in due colpi leggieri*
*Reſti diſciolta la minuta canna,*
*Che giù ſteſa precipita in un punto,*
*E con le man ſe ſtroppicciar la vuole,*
*Sarà dell' arte corteſia, e finezza.*
*Perchè 'l pedal più di leggier ſi franga,*
*Apraſi dalla pronta femminella,*
*Che vedraſſi così cedere al primo*
*Colpo, nè occorreranno altre percoſſe.*
*La virtù, allor ch' è unita, è più gagliarda,*
*Ma fievol reſta, quando ſi ſepara.*
*Sia la vicenda de' flagellatori*
*Con arte fatta, nè col duro colpo*

*Dell'*

*Dell' impugnata, ben tornita, e liscia,*
*E sorbigna maciula il Pancon tocchi,*
*Che gran dolor n' avria la mano, e 'l polso.*
*Colei, ch' è 'l mobil primo del lavoro,*
*E schiava sta dannata a quel flagello,*
*Ben cauta la manata in grembo tegna*
*Nell' atto, che strignendola nel pugno,*
*La sporge fuori alla tempesta dura,*
*Onde alcun troppo violento colpo,*
*( Colpo d' innamorato giovinastro*
*In cui amor, forza a natura aggiugne )*
*Non gliela strappi d' improvviso, e mandi*
*Il tiglio, ed il manipolo in soqquadro,*
*Nè più modo vi sia di districarlo.*
*Attenta ancora stia [ se può ] al lavoro,*
*Nè gli occhi di leggier pianti nel viso*
*All' uno, ò all' altro percussor: può questo*
*Far sì, che troppo inavvedutamente*
*Le mani avanzi, e non più 'l colpo cada*
*Sulla manata no, ma sulle mani,*
*E vergogna ne senta, e n' abbia offesa*
*Dalla percossa a precipizio data,*
*Da chi indiscreto fu fin dalla culla,*
*Nè possa all' opra più servir, quel giorno.*
*Anzi, se in alcun d' essi va occhieggiando,*
*O compartendo pur qualche sogghigno*
*A quel che più fa seco alla civetta,*
*Può destar gelosia nel suo Rivale,*
*E può con gelosia destar lo sdegno;*
*E di tai caccabaldole in sequela,*
*L' ordin delle battute alterar molto,*
*( Che tremor nasce in chi d' ira s' accende )*
*E quindi, per assalto di furore,*

*Può*

*Può nascer danno, d' altro, che di ciarle.*
*L' arme è già pronta, nè convien cercarla,*
*Perchè già d' ambo è la mazzuola in pugno;*
*Fuman gli Altari, e vicino è 'l nimico.*
*Un forte colpo, colorito a fallo,*
*Può 'l Rivale fiaccar tra capo, e collo,*
*(Che in tal lavoro non saria già 'l primo)*
*E scomponendo il lavorier già preso,*
*In guerra sanguinosa convertirlo,*
*E far rider il fisco, e 'l criminale.*
*Piuttosto a canticchiare ognun s' appigli.*
*La donna canti 'l caso d' Ateone,*
*Che per troppo veder, mise le corna:*
*E i Garzon, quel di Piramo, e di Tisbe,*
*Che per soverchio amore, ambo moriro,*
*O ciò, che improvvisar puote in quel caldo*
*La fantastica mente innamorata:*
*Che non sarian già questi i Villan primi*
*Nell' improvvisatrice arte maestri.*
*Sallo l' Etruria, ove le Villanelle*
*Della grazia real son fatte adorne,*
*Perchè (se d' improvviso anche sfidate)*
*Cantano al par delle Pierie suore:*
*Che 'l poetico foco al pari infiamma*
*La mente a chi s' abbevera alla fonte,*
*E di rustico cibo si nutrica,*
*Che a chi Montepulciano infiasca, e ingozza,*
*E di rare vivande empie l' imbusto.*
*Rotte così le coste alle manate,*
*Di tratto in tratto, porgeransi ad altro*
*Garzon, che a destra di chi siede a i colpi,*
*Stia ritto, e pronto a prenderle di botto.*
*Costui, poichè la prima ha già afferrata,*

( E così l' altre, che verran dappoi )
Vedrà, che tutto in fila s' è converso
Ciò, ch' era pria tronco legnoso, e duro,
E dovrà forte scuoterlo a due braccia,
E ben più volte alzando, e ribassandolo,
E allargando la rete del suo tiglio,
Farà con questo ventilar, che giuso
Piombin le scheggie fatte, et ogni stecco,
E resti quanto puote il tiglio mondo.
Nè speri già di tutto ripurgarlo;
Altro a ciò si richiede, altro processo,
E nuovo esame, di tormenti a forza.

Dopo all' ingrosso le manate scosse,
Di quante n' ha (torcendole in obbliquo)
Un fastellotto, e se può dirsi, un gruppo
Attortigliato, senza nodo, formi;
E tutte, tutte in cumul le riponga,
Per man d' altro Garzone ausiliario,
Che mancar quì non dee, per buon governo.

Finchè questo flagel dura in vigore,
Truppa diversa di Garzoni, e Donne
Stassi in disparte, ma nell' Aja stessa,
Tutta ad altr' opra intenta, e in gozzoviglia,
Per quanto porta un' intermezzo solo,
Tra 'l faticare, e 'l ristorarsi alquanto.
Que' fastelli, cui già rotte fur l' ossa,
E attortiglione in cumulo fur messi,
Passano ad altra man, per nuovo ancora
Soffrir martiro, e meglio raffinarsi.
Vedrai due nuovi Panconcelli in piedi,
Disposti sì, che l' un dia loco all' altro,
Nè al vario lavorar' ostino punto:
Questi gli eculei son, dove ciascuna

Mana-

*Manata ha da ſoffrir nuovo tormento.*
*Grametto uno s' appella, o ſia maciulla,*
*Su quattro piè fermo così, che ſembra*
*Il Cavallo, che tien ſcuola di ſalto.*
*Sul dorſo apre un canale, od una foſſa*
*Profonda sì, che non ha fondo alcuno;*
*E in eſſa (come 'l Bue nelle narici)*
*La lingua ognor chinando và biſulca*
*Lungo 'l canal, ed or s' alza, or s' abbaſſa,*
*A piacer di chi tienla in pugno ſtretta*
*Pel manico, che là preſſo la fine*
*Si ſporge in fuori, ſempre al perno fiſſa.*
*Gramola è l' altra, ed è ſimile affatto*
*Ne' piedi, ma nel dorſo apre due foſſe*
*Eguali a quelle del Grametto, e in tutto*
*Paralelle così, che ben direſti,*
*Nacquero tutte ad un medeſmo parto,*
*In queſte foſſe anche due lingue vanno*
*Calando giù nell' atto del lavoro,*
*Moſſe da quella man, che le governa,*
*Siccome fa la ſuperior maſcella*
*Del Coccodril, ch' unica al mondo s' alza.*
*Finchè in alto ſoſtienſi la maſcella,*
*Non più biſulca, ma triſulca fatta,*
*Dalla ſiniſtra mano, un de' già detti*
*Faſtelli ſciolto, e non più attortigliato*
*Coll' altra man ſi ſottoponga ſteſo*
*Pria ſul Grametto per obliquo, e toſto*
*La forzoſa mandibula lo prema,*
*Lo calchi, e peſti, e piucchè la manata*
*Fugge, rifugge, e torna a ſoffregarſi;*
*Più l' addenti, ſebben denti non ave,*
*(Ch' anzi l' averne le ſaria dannoſo).*

*In virtù di quel vario stiramento,*
*Di quel pestare, e riscoscender spesso*
*Tra que' due legni ambo tormentatori,*
*S' andranno, e stecchi, e scheggie sminuzzando.*
*Così 'l vecchio, sebben perduti ha i denti,*
*Pur coll' ossee gengive masticando,*
*Tanto fa, che sminuzza anche le croste.*
*Nel così far vedrai tra legno, e legno,*
*Cader pioggia di stecchi: allor la forza*
*Rinvigorisci pur delle tue braccia,*
*Nè cessar dal flagel così per poco:*
*Ma ti ricorda, che quest' è la prima*
*Addentatura, nè son bene ancora*
*Tutte le scheggie conquassate, e dome.*
*Ha da finir questo fioccar di neve.*
*Un sol non vidi mai pettine usarsi*
*Per lisciar chioma rabbuffata, e incolta.*
*Tempo è di scuoter ciò, che pettinasti:*
*Già l' operaria a te vicina aspetta*
*Il fascio primo, che all' ingrosso, è infranto:*
*Recalel dunque: essa non tanto stanca,*
*Come tu, delle braccia, ben potrallo*
*Riventilarlo, et una pioggia spessa,*
*Anzi un diluvio, far cader di stecchi:*
*Dallelo, e prendi tu nuovo fastello,*
*Da sottometter del Grametto al morso.*
*Siegui trattanto, e non ti perder molto,*
*O Foresetta, a guardar d' occhio bieco*
*Il Villanel tuo caro, perchè porta*
*Fitto nel cappelluccio un' amaranto,*
*E tu lo credi un don della Rivale.*
*Anche tu nell' occhiel del gonnellino*
*Porti una Rosa, ed ei non se ne duole,*

*E pur*

*E pur non è don di ſua mano al certo;*
*Sai tu di donde vegna? ed io pur ſollo.*
*Siegui a calcar col tuo gramile, e intanto*
*La tua vicina, ſcoſſa una manata,*
*A chi ſtaſſi alla Gramola la porga*
*Per ripulirla all' ultima finezza.*
*Quelle due lingue, quelle due maſcelle*
*Faran ben altro, che quel tuo grametto.*
*Chi ha più lingue in bocca, è un' Uom, che vale*
*A ſtar con tutti a tavola rotonda:*
*Ma chi ha più maſcelle, non l' invidia*
*A tavola, al tinello, ed in cucina.*
*Sicchè la Grama, all' ultimo, è valente*
*A far ciò, che finor tu non faceſti.*
*Vedi quel ſuo calcar, come conficca,*
*E ſtritola 'l faſtello, e ſeco quanti*
*V' ha ſtecchi groſſi, tutti li ſminuzza;*
*E poco men, che li riduce in polve,*
*E in quattro, o ſei liſciate eſce di lizza,*
*Ed il Tiglio fa lucido, e 'l riffina?*
*Così fa chi i capei tiene in cultura*
*(Coſa in oggi comune agli Uomin' anco)*
*Un Pettinel finiſſimo, e minuto*
*Fa ciò, che far non puote il groſsolano,*
*E le lendini ſtana, ed i pidocchj:*
*E pur, vedi ove l' attentato arriva!*
*Quì non ha fine lo ſcorticatojo.*
*Paſſato in altra mano il liſcio tiglio,*
*E ſcoſſo nuovamente, ecco ſottentra*
*Un' altr' arme a grattargli la cotenna,*
*Et a dargli così l' ultima purga.*
*Tienla la man villana, e rialzandola,*
*Ecco impugna un coltello, anzi un pugnale*

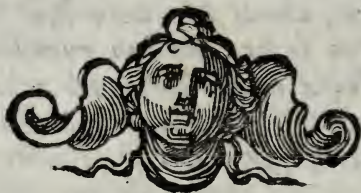
*Di*

*Di legno sì, ma largo, e liscio, e d' ambe*
*Le coste sì sottil, che sembra spada,*
*E quindi con ragion spatola è detta.*
*Con questa il fascio tutto, che da pria*
*Sparnicciato n' uscì fuor della Grama,*
*E si frega, e si stende, e purga ancora*
*Da qualche avanzo de' minuti stecchi;*
*E tal lustro ne nasce, che di prezzo,*
*E di credito, ovunque ella si mostri,*
*S' accresce la tua Canape altrettanto,*
*Ch' io stò per dir, ritornerebbe al mondo,*
*Per lavorarla, Berta, se filasse.*
*Ma, se nol sai, convien, che cauto adopri*
*Questo estremo rimedio, a tempo, e a loco:*
*Se il tiglio è forte, e resistente al colpo,*
*Fa quell' uso, che vuoi di questo legno,*
*Che alla fin poi ne rimarrai contento:*
*Ma s' è floscio, e sottile, allor deponlo,*
*Perchè danno gli arrecchi, e non più 'l lucro*
*N' avrai, che già da pria ti promettea,*
*Non meno il suo candor, che la sua forza.*
*Ed ecco della Canape ridotto*
*Tutto il lavor sì faticoso, al fine.*
*Il Canavaccio anco svestir ti resta:*
*Questo, macero, e asciutto, di leggieri*
*Spoglieraiło, tirando a fil la scorza,*
*Pel lungo della canna, onde ben tosto*
*Nuda, e bianca vedraila, e ne potrai*
*Far siepi, e zolfanelli ad ogni casa*
*Comuni, e usati per accender foco;*
*O pur ne farai serbo per allora,*
*Che in notte buja andrai pel vicinato,*
*In carnascial sonando il colascione,*

*Ave-*

*A veglia, o a danza con la tua famiglia;*
*E ſaran le tue faci, e i tuoi fanali.*
*Queſta Canape poi, perchè nericcia,*
*Coll' altra già miglior non meſceraila:*
*Tienla diviſa, e dalla al tuo funajo,*
*Che la bifolcherìa di funi, e ſpago,*
*Per lungo tempo, ti terrà provviſta:*
*Ma l' altra no, candida liſcia, e forte:*
*Quella ſarà la favorita, e d' eßa*
*Tu ne farai più mazzi, o faſtelloni,*
*Ma ſoprattutto pel di fuor ben liſci,*
*Nelle ſue fronti, per riporli dove*
*L' agio di caſa tua più tel conſente,*
*Fin che ne venga il mercadante accorto,*
*In denaro a cambiar la tua fatica:*
*Che ben molti verranno dalla fama*
*Della tua mercanzia ſempre invitati,*
*Se l' aſtuto ſenſal ſcritto non abbia*
*Qualche flagel di grandine, o melume*
*A Vinegia, a Livorno, o a Sinigaglia.*
*Guarda però, che il Magazin dov' hai*
*Ripoſto il tuo ſudor, ſia ben guardato*
*Dall' umido, e in proſpetto abbia buon lume:*
*Sicchè entrando il Mercante, al ſol rifleſſo*
*Del balconcel, per così dir, s' abbaglj*
*Nel luſtro, e nel candor di que' faſcioni.*
*Allora creſci pur la tua derrata,*
*Che non ſaratti mai l' offerta avara.*
*Vedraſſi a joſa il Canalino carco*
*Del Centeſe teſor correr più lieto*
*Co' varj legni ſuoi verſo Ferrara,*
*E di là poſcia, ver l' Adriaco mare,*
*E il teſtimon portar', ed il ſigillo*

*Di questa canapifera pianura,*
*Di Popol ricca, e d' animi gentili,*
*Delle bell' arti amica, e al Ciel diletta.*
*MA non più di Coltura. E' tempo, ch' io*
*Deponga omai la rustica zampogna,*
*E la cetra ripiglj, o pur la tromba,*
*E canti in altro tuono, or che l' Augusta,*
*Nuova, Partenopea Sposa, e Reina,*
*Dalla Sarmazia scende, e Italia onora.*

## FINE DELL' OTTAVO, ED ULTIMO LIBRO.

# ANNOTAZIONI
## AL LIBRO PRIMO.

P. 15. v. 1. *IO, che Bacco ſeguendo, le ſue Tigri,*
*Che al Carro allaccia &c.*

Bacco fu domatore dell'Indie, dove naſcono queſte fiere; e perciò al ſuo Carro trionfale furono aggiunte. Benedetto Menzini in quel Sonetto. *Quel Capro &c.*

*Se Bacco il guata, ei ſcenderà ben giuſo*
*Da quel ſuo Carro, a cui le Tigri allaccia.*

v. 5. *In Baccanal fui tratto &c.*

Intendeſi, che l'Autore ha compoſti diverſi Baccanali, ſpecie di Poeſia ditirambica. Dieci de' quali ſono già in un volume ſtampati, ed altrettanti rimangono da ſtamparſi.

v. 10. *E dal ſuperbo Eridano paſſando*
*Alla ſiniſtra man del picciol Reno,*
*Dov' ebber gli Avi miei nido, e riposo &c.*

L' Autore nato, et educato in Ferrara paſsò fino dall'anno 1729. alla Terra di Cento ſituata ſul picciol Reno, dalla qual Terra ebbe origine la ſua Famiglia, ch'è nel novero delle partecipanti.

v. 19. *Dov' è una Terra, che Città può dirſi &c.*

S' intende della Terra di Cento, la quale, per la ſua ſituazione, cultura, e traffico, non meno che per altre ſue particolarità, è conſiderabile, tantochè alcuni l'hanno creduta Città, come ſi legge in una Relazione ſtampata dal Card. Giacomo Boncompagno Arciv. di Bologna: *Ut verè Civitas potius, quam Terra deberet appellari.* E certamente, quanto all' eſſer di Terra, al dire del Capriata, nella ſua Storia l. 20. p. 122. *è la più groſſa, che ſia, non che nella Romagna, ma forſe nella Lombardia.*

P. 16. v. 5. *A cuocer l' aria; e fin che 'l Lion rugge &c.*

La Canape ſta in piedi nel ſuo campo per tutto Luglio, anzi ordinariamente per qualche giorno d'Agoſto.

v. 12. *Che tal la donna Lidia teſſitrice &c.*

Aragne Donna di Lidia, eccellente teſſitrice, della quale

parla Ovvidio nel 6. delle Trasformazioni, e dice, che venuta a contesa con Pallade, e vinta da questa nel tessere, fu convertita in Ragnatello. Il Boccaccio nel libro delle Donne illustri al cap. 17. racconta la verità della storia, dalla quale n' è derivata la favola.

P. 16. v. 14. *Guerra d' onor colla Tritonia Dea &c.*

Pallade detta anche Minerva. Dicesi Tritonia, perchè nata presso 'l lago Tritonio.

v. 16. *Guidaste il canto mio per vie più scabre &c.*

Cioè in maniere di poetare più difficili, perchè angustiate dall'obbligo delle Rime.

v. 19. *Convenienti al rustico soggetto &c.*

l'Ariosto nel Furioso, c. 3. st. 1.

*Chi mi darà la voce, e le parole*
*Convenienti a sì nobil soggetto?*

v. 23. *Ch' io d' insegnar, non d' adornarvi intendo.*

Da Manilio lib. 3.

*Ornari res ipsa negat, contenta doceri.*

v. 24. *E Tu gentile Vignajuola Albatica &c.*

La Contessa Maria Isabella Clementini Liberati, nata Romana, e maritata in Parma: una della Conversazione letteraria della Vigna, dove porta il nome d'*Albatica*.

v. 31. *Dal vivo oracol di Licon Sanese &c.*

Monsig. Lodovico Sergardi da Siena, Votante della signatura di grazia, ed Economo di S. Pietro.

v. 32. *O pur dove i sì floridi Giacinti &c.*

Parlasi della Città di Parma. Lo stemma della Ducale casa Farnese porta i Gigli azzurri, che vengono detti Giacinti, sopra de' quali già scrisse il Caro la famosa Canzone: *Venite all' ombra de' bei Gigli d' oro &c.* tanto combattuta da Lodovico Castelvetro.

P. 17. v. 3. *Sò, che la Vigna mia ti fu diletta &c.*

Adunanza, o conversazione letteraria, che in Ferrara cominciò a radunarsi in casa dell'Autore l'anno 1724.

v. 5. *So, ch' Enante sopr' altri a te fu caro &c.*

Enante è il nome, che l'Autore di questo Libro porta nella Conversazione della Vigna, e con tal nome molte cose ha egli pubblicate. Significa Uva lambrusca.

v. 13. *Ridur si debba il Canapino seme &c.*

Il seme della Canape, dalla quale nasce tal Pianta, di cui s' insegna quì la coltivazione. P. 17.

P.17. v. 17. *Come la Donna forte già lodata*
*Dal più ſaggio Signor della Giudea &c.*

Salamone, che fu il più ſapiente Re del Mondo, ſcriſſe ne' Proverbj *Mulierem fortem quis inveniet &c. operata eſt conſilio manuum ſuarum &c.*

v. 27. *Alla deſtra del limpido Baganza &c.*

Baganza è fiume ſul Parmegiano. Diceſi Limpido, e meglio ſarebbe Argentino, perchè ſi vuole, che le ſue ſalutevoli acque paſſino per miniera d'argento vivo. Si perde nel fiume Parma poco diſtante da Antogniano, ov'è il Caſino delizioſo d'Albatica: la quale ſcrivendo un Capitolo all'Autore, parla in queſta guiſa di tal fiume, e del proprio Caſino:

*Dalla Città non lunga via diſtante,*
*Alla man deſtra dell' argenteo fiume,*
*Detto Baganza &c.*

v. 30. *Di cui già tacque il Mantovano Omero;*

Cioè Virgilio, il quale nella ſua Georgica, quant'è longa, non trattò della coltivazione della Canape.

P. 18. v. 5. *Scelga un Terreno di propizio clima.* Virgil. Georg. l. 1.

*At priùs ignotum ferro quàm ſcindimus æquor,*
*Ventos, & varium cæli prædiſcere morem*
*Cura ſit &c.*

v. 6. *Perchè non ogni terra atta è al medeſmo*
*Frutto, nè ogn' aria &c.*

*Non omnis fert omnia tellus.* Proverbio cavato dal ſecondo della Georgica. *Nec verò terræ ferre omnes omnia poſſunt.*

v. 9. *Come veggiam, che non allignan Platani &c.* Virg. Georg. 2.

*Fluminibus ſalices, craſſiſque paludibus Alni,*
*Naſcuntur ſteriles ſaxoſis montibus orni.*

v. 24. *In Canape non già, ma in Borra, e Stoppa &c.*

Borra è ſuperfluità, e ſi dice della toſatura, e cimatura de' panni, la quale ad altro non ſerve, che a riempiere. Oſſervando io una volta alquante poſtille manoſcritte fatte da Ottavio Magnanino all'edizione del Taſſo in Genova l'anno 1590., in quarto, colle figure del Caſtelli, le quali ſono inſerite nella nuova edizione fatta in Venezia da Carlo Bonarrigo, l'anno 1722., in quarto, e compreſe in una lettera del Dottor Giuſeppe Lanzoni a me indiritta alla p. 407. truovo, che al Canto ſecondo, ſtanza 28. al verſo *Ahi tanto*

*amò la non amante amata*, in propoſito dell'interiezione *Ahi*! ſcrive nella poſtilla. *Ahi. Borra in ſuperlativo grado: e'l verſo per la prepoſizione pare baſſo*. Volle pertanto dire il poſtillatore, che la parola *Ahi* era ſuperflua, e perciò chiamolla *Borra*, ch'è quanto dire ſuperfluità. Così nel noſtro caſo ſi applica alla Canape, perchè oltre la ſtoppa, che produce, ne naſce ancora altra materia inutile via più, e di deterior condizione, e chiamaſi anche Quiſquilia.

P. 18. v. 26. *Tiglio appellata in queſti miei contorni*.

Il Davanzati nella ſua Coltivazione, al Capitolo del tagliare i legnami, usò la voce *Tiglio* per ſignificare le fila, che ſono la parte più dura del legname, o d'altre materie, come definiſce il Vocabolario della Cruſca. Propriamente la corrente voce in queſti Paeſi è *Tiglia*; ma veramente *Tiglia* nel ſuo vero ſignificato s'applica ſolamente alle Caſtagne leſſate, ſecondo l'eſempio, che ne porta la medeſima Cruſca, laddove *Tiglio* ſi dicono quelle vene, ovvero fila, che ſono le parti più dure del legname, o d' altre materie: cioè a dire, quella corteccia, o parte eſteriore di quelle piante, che cadono ſotto i generi di filaginoſe, come ſono il Lino, la Canape, la Gineſtra, e direi anche l'Ortica. E queſta voce *Tiglio* è una di quelle voci, che plurale non hanno; e però non ſi dice nè *Taglj*, nè *Tiglia*, nè *Tiglie* in queſto numero, nè in genere femminino. Dell'iſteſſa natura è il *Verſo* del legno, che non ſi può dire *i Verſi* del legno, ed altre molte di ſimil natura. Da *Tiglio* ne deriva *Tiglioſo*, del qual traslato ſe ne ſerve per ſpiegare tal volta la durezza delle carni, avvegnacchè, quando ſono troppo dure, e reſiſtenti pare, che molto ſi aſſomigljno a quel *Tiglio*, che ſogliono avere le ſopraddette Piante. Queſta oſſervazione la debbo alla corteſia del Sig. Co: Aleandro Squarcialupi Segretario della venerabile Accademia Fiorentina, ed Accademico della Cruſca.

v. 29. *Come del Cinnamomo è la corteccia &c.*

La Cannella Pianta aromatica dell'Indie, e ſpecialmente di Zeilan, la quale quantunque ricca di foglie, e di frutti, non ſi tiene in conto per altro, che per la ſcorza, che coll' arte riſeccaſi, e s'accartoccia, e a caro prezzo ſi vende: Una bella deſcrizione ne fa il P. Bartoli nella ſua Geografia morale n. IX. Zeilan.

v. 31. *Di veſti in caſa, tutto in doſſo porta &c.*

Il

Il detto di Biante filosofo, il quale tutto 'l suo capitale, ch'erano pochi libri, seco portando nel fuggire d'una Città, disse: *Omnia bona mea mecum porto.*

v. 32. *Però l'aria esser de' temprata, e dolce,*
*Mista d'acuminati, e di rotondi*

Pag. 19. v. 1. *Corpusculetti &c.*

Questi Corpusculi di varie figure sono i componenti l'aria, secondo le moderne sentenze filosofiche.

v. 9. *In tela stesa, o in gomona conversa &c.*

Gli Scrittori, che della Canape favellano, sì antichi, che moderni, la definiscono, esser un'erba, colla quale si fanno e tele, e funi.

v. 10. *E ne fa ben la pruova ogn'anno il Veneto*

v. 11. *Reggio Arsenal &c.*

L'Arsenale di Venezia, famoso per le strepitose munizioni e navali, e campali da guerra, che vi si fabbricano, e conservano. Dante chiamollo *Arzana*.

v. 19. *Gloriosa Città del Mar Reina &c.*

Venezia Città metropoli dell'Adriatico. Il Tasso nel 4. de' Sonetti Eroici.

*La Reina del Mar, che in Adria alberga.*

v. 31. *Nè men temprata di sapor dovrai &c.*

Per sapore non s'intende quì quello, che si distingue col gusto, ma per sostanza, come fu detto da Dante Purg. 20.

*Dicci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?*

v. 31. *Felicemente dall'antica Madre &c.*

Madre antica, Madre grande, e comune fu detta la Terra. Così il Tasso nella lib. 9. 62.

*Tal suol, fendendo il liquido sereno*
*Stella cader della gran Madre in seno.* E nel 15. 28.
*Altri adora le Belve, altri la grande*
*Comune Madre &c.*

Dicesi antica, perchè nata, secondo il dire d'Esiodo, dopo 'l Caos: *Ante Chaos genitum: post lato pectore Tellus.*

Ercole Bentivoglio in una Canzone.

*Come prostrato, e chino*
*Baciò l'antica Madre Collatino.*

E più a questo proposito, il gentilissimo Co: Ignazio da Persico nel suo leggiadro Poemetto *de' Canerini*:

*Il che de' far quando l'antica Madre*

Si

*Si ricomincia a vestir d'erbe, e fiori.*

v. 32. *Questo misto terren chiamanlo i nostri*
*Zucchegno &c.*

Popolarmente così si dice del terreno di due sapori. E il Tanara lo conferma in proposito del terreno, che sia tra 'l dolce, e 'l forte. La ragione di questo nome non si può se non per conjetture cavare. Forse perchè le zucche allignano facilmente in questa sorta di terreno, avendo alimento dall'umido, e forza dalla durezza.

P. 20. v. 3. *Di tal frutto produr pregnante, e idropico.*

Carlo Stefano nel suo Libro *De Re Hortensi*, dice, che la Zucca, *in ventrem plurimum turgescit.* E l'esperienza lo mostra, onde l'Alamanni nella Coltiv. l. 5. disse:

*Con la pregnante Zucca il Citriuolo.*

E 'l Ruccelai nell'Api:

*L'idropica cucurbita s'ingrossi.*

v. 4. *Che se soverchio è poi leggiero, e dolce &c.*

Leggero si prende per terreno non tanto unito, e che con difficoltà si muova, o di rado si riduca in polvere, ma terreno raro, e sciolto come la rena: del che parla il Tanara nel luogo disopra citato.

v. 9. *Sallo per pruova il misero Contado*
*Di Bologna &c.*

Gran parte del Contado di Bologna verso Settentrione, per le inondazioni del Reno, si trova al presente coperto d'acque, e non più ad uso di coltura, ma di pescagione.

v. 14. *E 'l sappiam noi, che alla sinistra sponda*
*Piantammo (non so mai per qual destino)*
*A questa furia il nostro suol soggetto.*

La Terra di Cento è piantata alla sinistra del picciol Reno, e spesso spesso è in timore di gran danno per le piene sovrabbondanti che improvvisamente sopraggiungono, e minacciano d'allagare quel Territorio, come altre volte miseramente è succeduto.

v. 23. *Ond' abbiam quì Ren vecchio,*
*Corpo di Ren, Renazzo, e la Guadora,*
*Cason di Reno, Ramedello, il Dosso &c.*

Gran parte di questi luoghi quì nominati sono nel Territorio di Cento, ed in vicinanza del medesimo: ma essendo che anticamente Cento, e Pieve erano un Territorio, ed una po-

popolazione sola, prima che il Reno intersecasse, e si frapponesse tra essi, si può anche dire, che il Dosso, ed altri fosser compresi in questo Territorio. *Ren vecchio* è un sito dove anticamente correva il Reno, e ne apparifscono ancora i vestigj, e gli argini. Così *Renazzo*, perchè dovea esser ivi il Reno in molta larghezza. *Guadora* è una largura di terreno soggetto all'acque, così forse detto perchè ivi si guadava il Reno. *Cason di Reno*. Villa così denominata, (sotto però la giurisdizione di Modena in parte, e in parte nel Territorio di Cento) perchè ivi erano i Casolari piantati a guardare il Reno. *Ramedello*, così detto per avventura, da varj piccioli rami del medesimo fiume, ed il *Dosso*, che in questi paesi significa elevazione di terreno per deposizione ivi fatta dall' acque. Villa nel Territ. della Pieve, e di Bologna.

P. 20. V. 26. *E a Panar presso il vecchio Casumaro*
*Dalle ben radicate, annose Roveri &c.*

Casumaro è Villa popolatissima, e di molto traffico, situata parte sul territorio Centese, e parte sul Modenese, e Ferrarese: anticamente appellavasi Trecentola, è in poca lontananza dal fiume Panaro, o sia Scoltenna, che deriva dalle parti di Modena. Dicesi vecchio perchè è paese di molta antichità, nominato in antichissime scritture col nome di Trecentola. Dicesi poi, dalle annose Roveri, perchè Casumaro era anticamente paese incolto, soggetto alle alluvioni del Reno, in gran parte boschivo, e pieno di Roveri, le quali poi atterrate per bonificare quel sito, servirono forse per le antiche prime colonne a i portici della Terra di Cento; e rimanendo colà le radici, ed i ceppi, ne nacque presso i Centesi l'inveterato, e comune proverbio: *Cercar i Ciocchi di Casumaro*, ch'equivale all'altro comune in Italia: *Cercar l'ossa de' Paladini*.

v. 28. *Che forse Quasi mar disser gli antichi &c.*

Questa è una semplice conjettura avuta dalla similitudine delle parole. Peraltro oltre *Quasi mare*, potrebbe ancora dirsi *Case a mare* per le Case, ch'erano piantate alla riva di quel vasto lago. La comune opinione popolare, che corre, vuole, che un tal nome derivato sia da un caso atroce in quel Comune accaduto, onde la voce di *Caso amaro* in *Casumaro* si convertisse.

v. 5. *Steril rena fu già: reliquia infame*

Di

*Di quel fiero ladron, ch'ivi trascorse &c.*

S'intende del Reno, così detto da Battista Pio. Epigr. 7.

*Latro furit Rhenus consuetus vivere rapto.*

E cosa simile del Reno di Francia disse Conrado Celt.

*Rhenum rapacem quæ modò possidet.*

P. 21. v. 29. *De' figli i figlj, e chi verrà da quelli &c.*

Verso del Tasso lib. C. 10. 76.

v. 11. *Di quell'Augel sacro alla Dea di Gnido &c.*

Il Marini nelle Rime Boschereccie:

*Duo della Dea più bella Augei lascivi,*
*Sovra un mirto gemean frondoso, e spesso.*

Veggasi Pierio Valeriano Hierogl. l. 22. *De Columba.*

P. 22. v. 12. *Genera sime tal, che Colombina*
*Vien detto, e che in proverbio per inutile*
*Cosa si prende &c.*

La Colombina è lo sterco del Colombo, che ha molta attività per incalorire, ed ingrassare la terra. Il proverbio è trito in Lombardia almeno, per dimostrare l'inutilità d'una cosa; e perciò si dice: *Non vale lo sterco d'un Colombo.*

v. 16. *Quanto all'Ape gentil dolce rugiada &c.*

Il Rucellaj nell'Api.

*Reggono il corpo su le distese ali,*
*E van cogliendo il fior della rugiada.*

v. 26. *Di quel penuto simbolo d'amore.*

Gli Egizj Sacerdoti, al riferire di Pierio Valer. lib. 22. intendeano dimostrare le lusinghe d'Amore.

v. 27. *Amore è incendio universal del Mondo &c.*

Verso d'Annibal Caro nella sestina: *Pellegrina Fenice &c.*

P. 23. v. 4. *Che se di bronzo è 'l Cielo, e giù non stilli &c.*

Questo è quel *Cælum æneum*, del quale parla Alberto Magno nel libro delle sue cose mirabili c. 17., e da Sidonio Apollinare fu detto *Cælum ferreum. Talem fecerunt ferrea Cæla Deam.*

v. 21. *Cerere amica d'ogni ben la copia &c.*

Alludesi al cornucopia, col quale gli antichi significavano l'abbondanza. Le Najadi furono quelle, che lo dedicarono all'Abbondanza. Metam. l. 9. Era il Corno d'Acheloo.

v. 28. *Questa sorgente, che per Pioppi, o Salci,*
*E per simili Piante, util vien detta &c.*

Perchè queste Piante amano il terreno umido, ed acquaz-

zoso

zoſo: laddove la Canape lo vuole aſciutto, ma pingue. La parola *ſorgente* è voce comune in Italia, quanto lo è *ſorgiva*, che in alcuni luoghi equivale a *ſcaturigine*. E ſiccome il Bembo negli Aſolani al lib. 2. applicò a Fontana l'aggiunto di *ſorgevole*, così ſe prendiamo ſorgente per aggiunto, diremo, che vorrà dire *Acqua ſorgente*, e così diverrà nome addiettivo colla ſottintendenza d'*Acqua*.

P. 24. v. 17. *Che zazzerute più, più ſono ombroſe &c.*

Metafora tolta dalla capigliatura umana. *Capillatus*. Quelli, che dicono eſſere gli Uomini alberi ſemoventi, e gli alberi Uomini fermi, accomunano la zazzera dell'uno all'altro, onde con fondamento le piante quando abbondino di fraſche potranno dirſi *zazzerute*.

v. 21. *Sappi, che'l Sole è padre univerſale,*
*E gran limoſinier della natura.*

Il Sole è quello, per lo di cui mezzo tutte le create coſe hanno attività, compartendogliela egli col ſuo calore: diſſe perciò Battiſta Mantovano, Faſt. 4.

*Ecquid Terra foret, ſi largitate careret*
*Solis?*

E quindi traſſe argomento il P. Bartoli di chiamarlo *Gran limoſiniere di Dio*. Ricr. del Sav. l. 1. c. x. Non poſſo a meno di non inſerire quì, a queſto propoſito, una curioſa al pari, che ſenſata Orazione, benchè ridondante di ſtile poetico, fatta al Sole, da un tal Sevaris molto verſato ne' Poeti Greci, e Latini, quantunque abitante nella Terra Auſtrale. Viene queſt'Orazione regiſtrata in lingua Italiana nella Storia (s'è pur vera Storia, e non pretta favola) dei Severambi, Popoli, i quali abitano una parte del terzo continente, comunemente detto la Terra Auſtrale: è tradotta in noſtra lingua per comune intelligenza, e ſi legge nel primo tomo ſtampato in Venezia l'anno 1730. alla pag. 167.

## ORAZIONE DI SEVARIS AL SOLE.

*FEconda ſorgente di luce, e di vita: bell'aſtro, che ſplendi d'un lume ſenza pari; e i di cui ſguardi non può ſoſtenere la debolezza degli occhi noſtri. Noi non veggiamo alcuna coſa più glorioſa di voi, nè maggiormente degna della noſtra ammirazione, allora quando fiſſiamo gli occhi ſu i vaghi oggetti, che per ſola virtù voſtra ci ſi rendon viſi-*

*visibili. Voi siete bellissimo per voi stesso, abbellite tutte le cose, e nessuna ve n'ha che possa abbellir voi. Tutto quello, che ognuno de' corpi luminosi a voi sottoposti ha di splendore, e di luce, è dono dei vostri raggi. Questi sono quei raggi, i quali dipingono la superficie de' Cieli, e le nuvole di così vaghi colori; essi sono, che indorano la sommità de' Monti, la vasta estensione delle pianure; essi fugano le fosche ombre della note, e servono di guida a tutti gli animali, ed essi finalmente sono quelli, che gli fanno vedere tutti quegli oggetti, che voi illuminate. Voi siete infinitamente amabile; e non v'è alcuna cosa, che possa rendersi amabile senza di voi, nè fare spiccare i suoi pregi senza il vostro splendore. Alloraquando voi comparite sul nostro orizzonte, tutte le cose rallegransi alla vostra venuta, e rompono il loro silenzio per salutarvi. Voi strappate gli stupidi mortali dalle braccia del fratel della morte, quasi annunciandogli nuova vita: ma quandò poi voi gli togliete la vostra luce, per recarla ad altre genti, rimangono in folte tenebre, immagine della morte: la qual cosa porrebbeli in un estrema disperazione, s'essi non si consolassero nella dolce speranza del vostro ritorno. Quando il vostro luminoso corpo s'oscura, e s'ecclissa nel mezzo del giorno, i mortali impallidiscono come voi, e ripieni sono di timore, e di spavento, ma ritorna ben tosto nei loro cuori la gioja quando vi veggono riprendere le vostre antiche sembianze. Voi scorrete con rapidissimo corso la volta de Cieli, e finite ogni anno la vostra carriera per distinguerci i tempi, e le stagioni, con un moto giusto, e regolato. Quando vi approssimate a noi, ogni cosa rinovasi, e prende un nuovo lustro. La natura quasi imprigionata dalle neve, e dai ghiacci, alla vostra venuta si scatena, e rompe per così dire, quei legami, nei quali era invilluppata. Allora la terra si cuopre di verdura, voi la spargete di fiori, e la riempiete di frutta, le quali poi maturate co' vostri benigni influssi, perchè servano d alimento agli animali terrestri, agli uccelli, ed a pesci, i quali dalla vostra bontà sola ricevono la loro sussistenza in quella guisa, che ne hanno l'essere ricevuto. Voi siete l'anima del Mondo, mentre animate ogni cosa, e nulla può moversi senza di voi. Quando il vostro divino calore ci lascia, ecco, che la morte s'impadronisce di noi, tutti gli animali cessan di vivere, quando cessano di sentir voi. La loro anima non è altro, che un raggio della vostra luce incorruttibile, e quando voi richiamate questo raggio da quel corpo terrestre, in cui egli è imprigionato, si dissipa, e ritorna nel suo primo essere. Quando vi allontanate da noi, secondo l'ordine delle stagioni, ognuno risente i tristi effetti della vostra lontananza; ogni cosa divien malinconica, e si rico-*

*pre*

*pre di duolo. Voi ſpargete la voſtra beneficenza ſu tutti gli abitanti di queſta terra, ma non favorite egualmente i popoli, e i climi. Alcuni hanno un' uſo più debole del voſtro calore, e della voſtra luce, e ſi veggono la maggior parte del tempo ſepolti negli orrori di lunghe, e foſche tenebre, e ne' rigori degli aſpri inverni, ne' quali languiſcono ſoſpirando nell aſpettativa del ritorno. Eſſi hanno pruove ſenſibiliſſime, che ſiete voi la ſorgente d'ogni loro bene; o almeno il canale, per cui gli pervengono i favori di quel grand' eſſere, che vi ſoſtiene, e di cui ſiete voi glorioſo miniſtro. Ma quelli, che come noi, godono un più dolce aſpetto degli occhi voſtri veggono giornalmente i loro campi ricoperti di frutta, e di fiori; e deono con maggior affetto, e gratitudine riconoſcervi. Ogni mattina voi ci reſtituite quella luce, che ci avete tolta la ſera; e ſe alcuna volta i vapori del mare formano tra noi, e voi delle foſche nuvole, per le quali ci viene interrotta la voſtra viſta, non ſerve ciò, che per riſolverle in pioggie rinfreſcative, o in dolci rugiade, le quali ingraſſano le noſtre pianure, e le noſtre colline. Ma quanto è adorabile la voſtra munificenza, la quale s'eſtende dappertutto, altrettanto è da temerſi in ogni luogo il voſtro furore: mentre quando la noſtra ingratitudine, e i noſtri peccati v'irritano contro di noi, avete cento verghe per gaſtigarci, e per farci provar gli effetti della voſtra giuſtizia. Voi convertite alcuna volta il voſtro benigno calore per cui creſcono, e maturano i noſtri frutti, in ardentiſſimi fuochi che gli diſſeccano, e gli abbrucciano. Altre volte cangiate le rugiade in piogge precipitoſe, e in grandini, le quali diſſipano le ricchezze delle noſtre piante. Voi eſaltate le foſche nuvole una ſopra l'altra, ed elevate le folte nebbie per naſcondere a noi la voſtra luce, e in cambio di ſguardi propizj, ci vibrate lampi orribili, e collo ſtrepito di ſpaventevoli tuoni ci rimproverate i noſtri misfatti, e ci minacciate i riſentimenti della voſtra giuſtizia. Alcuna volta voi lanciate i voſtri fulmini, e colpite gli alberi più rigoglioſi, e i più alti monti per dimoſtrare a i mortali, che potete abbattere tutto ciò, che s'inſuperbiſce, e s'innalza: e ſe la voſtra bontà non raffrenaſſe la voſtra collera, diſtruggereſte gli empj, e i ribelli, che non adorano la voſtra divinità.*

*Noi, che in queſto voſtro Tempio ſiamo adunati per offerirvi i noſtri voti, e far fumare i voſtri altari, riconoſciamo da voi ſolo l'eſſere di noſtra vita, e de tutti i beni, di cui godiamo; ma ſentiamo dentro di noi un obbligo d'adorarvi in un modo particolare, mentre ci avete diſtinto, e diſtinguete ſempre più con de' favori, i quali non compartite al rimanente degli uomini. Voi ci avete ſomminiſtrati i voſtri fulmini*

*per abbattere i nostri nemici, e dei lumi, e delle notizie molto utili per questa vita, delle quali non faceste giammai alcun' altro partecipe. Voi ci ammaestrate in tutte le cose nostre più importanti, allora quando al vostro sacro oracolo ricorriamo, e ci fate riuscire in ogni più ardua impresa, e superarne i più forti ostacoli. Finalmente voi ci fate conoscere in qual modo regolar ci dobbiamo nell' adorarvi, e nei contrasegni esteriori del nostro religioso rispetto, affinchè non facciamo alcuna cosa la quale a voi dispiacer possa, o esser contraria al vero culto della vostra divinità. A tal fine ci conducete come per mano nel vostro luminoso, e sicuro cammino, quando gli altri Uomini si smarriscono nell' oscuro, ed incerto sentiero della loro chimerica immaginativa. Gli uni si fanno de' falsi Idoli, altri de' vani fantasmi, adorando in essi gli sciocchi pensieri de' loro spiriti. Ma noi, che abbiamo la guida di lumi più semplici, più puri, e più naturali, adoriamo un Dio visibile, e glorioso, di cui conosciamo il potere, e sperimentiamo giornalmente i favori, e le grazie.*

*Piacciavi, o divin lume di continuarcele per sempre, e dissipare le nuvole, e le tenebre, per cui potesse la nostra ragione offuscarsi; la quale poichè è dapperse stessa sì debole, e limitata, ricorriamo al vostro divino splendore per l' elezione che noi siamo per fare d' un capo, o sia conduttore capace di governarci secondo il vostro volere. Se v' è in piacere, che noi abbiamo un tal capitano, datecelo, o bell' Astro, adorno di tutte quelle doti, che si richieggono per un' impiego così riguardevole, perch' ei possa esserci d' esempio, e di guida in ogni nostra operazione, proteggerci contro i nostri nimici, conservarci la pace, e la giustizia non meno che tutte l' altre virtù; e sappia finalmente instruirci nel culto, e rispetto, che da noi vi si debbe, acciocchè essendovi noi sempre cari, nè alcuna cosa facendo, che possa concitarci la vostra indignazione, possiamo godere per sempre li vostri benigni influssi, ed avere delle riprove della vostra speziale bontà.*

Tutte queste belle espressioni [quantunque da un' Idolatra fatte, e descritte, e che per la maggior parte, del vero unico Dio sono proprie] bastantemente mostrano, essere il Sole padre universale, e gran limosiniere della natura.

P. 25. v. 2. *Anzi questi Papaveri superbi &c.*

Il Papavero è fiore, che sopra di molt' altri s' innalza, e Plinio in questo proposito porta la storia di Tarquinio superbo, della quale quì dopo si parlerà. Vedi Plinio l. 19. c. 8.

v. 7. *Se un novello Tarquinio a farne strage*
*Con la sferzante sua verga sorgesse.*

Li-

Livio nel libro X. scrive, che Tarquinio superbo a certi ambasciadori mandatigli dal figlio suo per essere instruito del come dovesse contenersi in certo affare politico, non rispose colle parole, ma con i fatti, percotendo con una verga certi Papaveri, che si trovavano nel giardino, dov'egli allora passeggiava: e volea conchiudere, che dovea umiliare le teste più alte.

P. 25. v. 26. *Ma quella sol d'un' Ostracismo brieve.*

La pena dell' Ostracismo era d'un' esilio per brieve tempo, il quale si dava dagli Ateniesi a quelli, ch'erano prepotenti nella Repubblica, e il tempo della lontananza era di dieci anni. Dicesi *Ostracismo* perchè si scriveano i nomi de' denunziati su certe tabelle di materia ostreacea lavorate. Di questa pena parla Plutarco nella Vita d'Aristide, e Aristotile nel 3. della politica.

---

# ANNOTAZIONI

## *AL SECONDO LIBRO.*

P. 26. v. 1. F*Elice età, che dall'aratro intatte &c.*

Brevemente si tocca l'età dell'oro, allora quando le biade tutte spontaneamente nasceano dalla terra, senza bisogno di faticosa cultura. Molti Poeti ne fanno la descrizione, ma per tutti l'Anguillara nelle Trasformazioni d'Ovvidio, il Guarino nel Pastor fido, e il Tasso nell'Aminta, dal quale pajono cavati questi versi, dicendo egli: *Non perchè i frutti loro*
*Dier dall' aratro intatte*
*Le terre &c.*

P. 27. v. 5. *Sicchè ne resti tutto 'l campo imberbe.*

Senza pelo di barba. Metafora presa dai peli, che nascono sulla faccia degli uomini, applicata alle stoppie, le quali rimanendo sul campo, dopo tagliate le spiche, forma loro come appunto la barba. E' latinismo usato però dai Poeti: onde l'Ongaro disse:

*Come 'l Prato reciso -- Era 'l suo mento imberbe.*

P. 27.

P. 27. v. 7. *Finchè nel Cielo il Sirio Cane attizza &c.*

Finchè il Sole sta nella Canicola, la quale nasce dopo 'l solstizio estivo, e dura dalli 24. di Luglio fino alli 24. d'Agosto, secondo 'l parere dell'Ozanam. l'Alamanni Coltiv. 3.

*Per sì lungo riposo, ch' ei non teme*
*L' aspra sete, e il sudor di Sirio ardente.*

v. 8. *Purgherà ben le muffaticcie glebe.*

La terra, dove per l' ombra il Sole non la percuota, e sia umida, d'ordinario produce una certa lanugine, che *muffa* dicesi in italiano, e da Columella vien appellata *mucor*. Il Malpighi celebre filosofo vuole, che quel pelo sia anch'esso un'erba, e che abbia il suo seme, e lo fa vedere nell' Anotomia delle Piante. Ma il Nigrisoli filosofo anch'esso, nel suo libro della Generazione de' viventi, alla Consid. quinta, è di contraria opinione, e ne spiega la sua generazione.

v. 15. *Ad animar quell' orditura interna,*

S. Agostino *de Civit. Dei* l. 22. c. 24. *Ipse facit* (cioè Iddio) *ut numeros suos explicent semina, & a quibusdam latentibus atque invisibilibus involucris, in formas visibiles, hujus quod aspicimus, decoris evolvant.* Sopra del qual argomento, un ingegnoso, e polito discorso ne lasciò il P. Bartoli nel lib. 1. della sua Ricreazione del Savio c. 7.

v. 20. *Prepara pure il neghitoso aratro &c.*

Tale lo chiamò il Guarino nel P. F. atto 4. Scena 6.

*Va pur sicuro, e prendi*
*O mai, bifolco, il neghitoso aratro.*

v. 23. *Con questo, ch io dirò, ferrato carro &c.*

Perchè di molti ferri carico, e specialmente del uomero, onde fu detto *tagliente* dall' Imperiali *Stat. Rust.* 12.

*Fatto già molle dal tagliente aratro.*

v. 24. *Rompi le glebe, e cavane alti scanni.*

Per scanni quì s' intendono certi matoni grandi di terra, che si sogliono cavare dall' aratro nel lavorare la terra, dov'è dura, ed incolta da longo tempo. Il Beroaldo sopra Columella l. 2. c. 4. *Nec tantum visu, quia fallitur non nunquam, superfusa terra latentibus scamnis, verum etiam tactu, qui minus decipitur, cum solidi rigoris admota pertica, transversis sulcis inseritur.* Dove il comentatore dice, *Agricolæ vocant scamna glebas grandes, quæ solent excitari prima aratione.* Onde Plinio, *Scamna inter duos sulcos cruda ne relinquantur, glebæ ne exultent* l. 18. c. 19.

v. 28.

27. v. 28. *Da ponente a levante, e dal meriggio*
*Al sempre formidabile Aquilone &c.*

Cioè da tutti e quattro i venti, e da tutti e quattro i lati del Mondo, perchè ogni campo avendo quattro confini, abbraccia, e tocca tutte le dette quattro parti. L'Aquilone è la parte settentrionale sempre fastidiosa. Anguillara l.6.196. *Che ad onta del terribile Aquilone.*

P. 28. v. 1. *Del giornalier viaggio &c.*

Il viaggio giornaliere del Bifolco coll'aratro è un'intera giornata: ma se viene condotto a opera, suol essere della sola mattina. Chi lavora il proprio campo può terminare la giornata quando più gli torna a comodo. Vedi Plinio, e Columella *dell' arare.*

v. 2. *Volte le spalle all'Orizzonte primo.*

Rifaccia la stessa strada, ma all'indietro, ed al contrario della prima.

v. 8. *Dov' era pria mortificata, e fredda.*

Frase adoperata dal Tanara nella sua Economia l. 6. dove parlando della Canape, dice: *Non è bene per uso della canape cominciare a vangare avanti 'l suddetto tempo* (nel mese di Luglio) *perchè non essendo ancora la terra mortificata, e non avendo ancora ristretta in se ogni virtù pel freddo, talvolta produce molt' erbe.*

v. 9. *In questo andirivieni, e in questo giro &c.*

L'Andirivieni è il circolo vizioso, che si fa andando avanti, e tornando indietro per la medesima strada. Deriva da andare, e venire. Questa è una delle voci, delle quali nulla parla il Menagio.

v. 20. *A ripulir la discriminatura.*

È la dirizzatura de capelli, che tale la chiamò il Bembo negli Asolani l. 2. I Veneziani la chiamano *callesella*, e noi *scriminale.*

v. 27. *E segui così sempre a rindossare,*
*Per otto, o dieci solcature eguali.*

Cioè a buttar nuova terra addosso all'altra già ricavata, di maniera, che il Solco già prima fatto dall'Aratro, resti coperto, e ripieno di nuova terra, e così segua a fare un piano sempre eguale, a forza della terra, che si va ricavando da nuovi solchi.

P. 29. v. 5. *Vaneggio, o Vaneggione: altri Quaderno*

*Il chia-*

*Il chiama, perchè forse ha quattro lati.*

Questo è termine del paese, così chiamandolo anche il Tanara, ch'era Gentiluomo Bolognese, e s'adopera per esprimere tutta quella terra, che si va lavorando, e pareggiando per seminarvi la Canape. Può essere, che derivi da *Vano* quando vuol dire la parte vuota, il vuoto, il vacuo, e perciò essendo questo spazio di terra tutto in uno, vacuo da ogni erba, e da ogn' interrompimento per farlo poi fruttare colla semente, non è lontano dal probabile, che abbia assunto il nome di *Vaneggio*, cioè campo vano, finchè si lavora: e di poi *Vaneggione* accrescitivo quando il detto campo è grande. Dicesi poi anche *Quaderno*, perch'è sempre lavorato in forma quadra, avendo quattro angoli.

29. v. 14. *Vicino al primo, un' altro simil Vano.*

Credo d'avere abbastanza espresso il *Vaneggio* sopra mentovato col dire quì *Vano*, e non *Vaneggio*.

v. 26. *Lo stender bene, e assicurar sue barbe.*

La barba è applicata alle radici per le varie filamenta, che ha; è termine non solamente poetico, ma ancora dell' Agricoltura. P. Crescenzio lo dice chiaramente lib. 5. 7. 2. *Piantansi con barbe, le quali si trovano allato d' esso arbore, e così barbato.* Amet. c. 46. *E qual barbato, e quale senza barbe si potesse piantare.*

v. 30. *Poi che ciò fatto avrai, stando il Lione*
*Sotto la sferza dell' ardente Apollo &c.*

Cioè quando è Sollione, nel mese di Luglio.

P. 30. v. 2. *Non creder già, che preziose spoglie,*
*Come a dottar le ricche spose è in uso &c.*
*Ella ti chiegga &c.*

Gli arredi dotali sogliono corrispondere alla qualità delle Spose, e quanto più sono o nobili, o ricche, altrettanto nobili, e ricchi sono i doni, che loro vengono fatti.

v. 6. *Di lordo stabbio, ma che vecchio sia &c.*

Stabbio è letame così detto, perchè nelle stalle, dove d'ordinario stanziano gli Armenti, suol generarsi. Da *stabulum*.

v. 23. *Il Mozzo vile ogn' altro dì trasporta*
*Ad impinguar la fumigante massa &c.*

Di questo *Mozzo* in significato d' uomo di stalla, non nè da alcuna derivazione nè il Menagio, nè il Ferrari ne' libri

delle

delle Origini. In latino si chiama *Mediastinus*, ch'è nome del vilissimo tra tutti i servi, detti anche famigliacci, perchè pulivano tutte le immondezze e di casa, e di strada. Ma questo nome del Mozzo, nè presso 'l Pignoria, nè presso Popma, nè altri, che trattino de Servi, si può trovare. Io crederei, che se si osservassero bene i supplizj, alli quali erano condennati gli antichi servi, di cui parla il Pignoria spiegando i versi di Giovenale nella sesta satira, vi si potrebbe comprendere anche il mutilamento, che loro faceasi dell' orecchie, o del naso, o della lingua, o d'altri membri non adoperabili a servire, per pena non solo, ma per distinguerli dagli altri servi di maggior conto, e che perciò essendo essi tronchi di qualche parte del corpo, *Mozzi* appellati fossero. In Roma ancora s'usa il nome di *Mozzo recchio* applicato a quelli, che in altra lingua diconsi *Rabulæ forenses*, come dice il Panciroli, l. 4. e venivano dalla Calabria con un'orecchio tronco per contrassegno della nazione.

P. 30. v. 25. *Misto egli è troppo di più biade aduste,*
*E mal dal dente cavallin digeste &c.*

Vivendo i Cavalli signorili di biade elette, neavviene, che il fime loro porta seco qualche seme delle medesime, per non venir rotte tutte, e triturate dal dente. Queste mescolate nel letame, portano quella tal natura seco, non convertibile in crasse, & untuose particelle necessarie all'ingrassamento del Canapajo.

v. 33. *Come succede nella fitta state &c.*

Il Guarini nel P. F. Atto 3. sc. 5.

*E sul fitto meriggio*
*Da compagni s'invola.*

Ed è modo toscanissimo, che vale all' ingiù, pendente, dritto. Onde a capo fitto all' ingiù. E vale quì, nel bollor della state, nel cuore, nel mezzo, nel più aggruppato, e stretto caldo.

P. 31. v. 6. *O pur la Ruccola silvestre,*
*Che Rucchetta fra noi suole appellarsi.*

Due Rucchete, da noi dette Ruccole, si trovano: l'una domestica, l'altra selvatica: quella per condimento de' cibi s'usa: questa non è comestibile da Uomo, d'amendue ne parlano i Bottanici, e specialmente Carlo Stefano nel suo libro *De re Hortensi* al num. 161. sotto 'l nome d'*Eruca*.

P. 31. v. 9. *Che tutte a capitombolo rovescia*

Il capitombolo è salto col capo all'ingiù: e così fanno le glebe scavate dal uomero, le quali appena cavate ruinano rovesciate all'ingiù. Il Redi: *e fanvi le farfalle i capitomboli*. Scherno.

v. 13. *Con quelle foglie lor pingui, e polpute &c.*

Le fave, e la Ruccheta hanno foglie assai crasse, e piene di sostanza da poter ingrassare la terra, cosicchè chi le palpa, e le stroppiccia, ne ricava facilmente il sugo.

v. 18. *Come da noi Musotta, e Guazzalocca &c.*

Sono due Praterie così denominate nel contado di Bologna, assai vicine al territorio di Cento, amendue soggette in parte alle acque, cosicchè ne' tempi asciutti producono molto fieno, ma negli acquazzosi germinano giunchi, de' quali si fanno strami per le stalle.

v. 26. *E gioverà 'l cojaccio, o 'l pelo, o lana.*

Cojaccio non è quì nome peggiorativo, ma piuttosto proprio d'una sorta di cuojo. Cuojo è nome generico: Cuojaccio, è frantume di cuoj, il quale essendo pelle d'animale, ha in se gran pinguedine. Il Davanzati nella sua Coltivazione al Dicembre dice, *Governa gli Ulivi a piedi dov' è stoppia, e da' loro Cojaccj*, cioè pezzi di cuojo per ingrassarli.

v. 29. *Come i centoni de' pitocchi astuti,*
*Che a brani cadon, senza fil, che tenga.*

Centoni sono vesti di cento pezzi mal cuciti insieme, e d'ogni sorta di panno, nè sono già le schiavine come vuole darci ad intendere qualche Vocabolario, perchè la schiavina è tutta d'un pezzo tessuta, benchè grossolanamente come si può vedere da quelle, che si portano dai Dalmatini, e dagli schiavi, e da galeotti, quando non sieno vecchie, e rappezzate, che allora si potranno dire centoni, come era quello di Messalina allora quando imbaccucata entrava ne' lupanari, onde Giovenale sat. 6. *Intravit calidum vereri centone lupanar.* sopra del quale gli annotatori dicono: *laneo panno divertis coloribus texto, villoso, & detrito.*

P. 32. v. 9. *E sia giunto quel tempo, che abbandona*
*La Verginella innamorata il Sole,*
*Le celesti bilance ripigliando.*

Il Sole lascia di stare nel segno della Vergine, ed entra in Libra; cioè nel mese di Settembre, nel quale, secondo l'Effeme-

femeridi d'Anton Mario Nigrisuolo, succede questa mutazione nel giorno 19. allora che la Taccia appare, e mezzo Arturo si vede la mattina. La Vergine per altro cessa d'apparire, secondo lo stesso Autore, addì 27. Settembre.

P. 32. v. 12. *Fa che lo stabbio non più in monte colmo.*

Questo monte è quella *fumigante massa* di letame, della quale s'è parlato parecchi versi prima in questo libro, ed è il letamajo, che pel calore dello stabbio ammassato suol fumigare. Stando tal materia in massa, o sia in monte più facilmente si macera. Così si mette in monte l'uva per farla maturare: altri dicono *metter in monsa*, ch'è poi lo stesso, venendo da *mons*.

v. 18. *Ma nol far mai quando 'l suo colmo pieno*
*Mostra Cintia dal Cielo alta, e pendente.*

Cioè nel plenilunio: e si dice pendente la luna, perchè quando è in alto cielo pare, che penda sopra di noi.

v. 22. *Che di Contado son Peripatetici.*

Filosofi di campagna, Villani saputi, e saccenti, i quali a forza d'osservazioni fatte, ma senza dottrina alcuna, predicono le avventure dell'agricoltura. E' un detto del Davanzati nella sua Coltivazione, al cap. *del tagliare i legnami &c.* dove dice: *Taglia in dì, che abbia R. che fa il medesimo, che la luna, dicono i Peripatetici di contado.*

v. 25. *Fur di Rosaccio, e di Ticon seguaci*

Due valenti Astronomi del secolo passato. Il Rosaccio scrisse diverse opere di cose naturali, e per molto tempo è stato autore dell'annue effemeridi. Ticone Brahe Danese da Knudstrup. morì nel 1601. secondo la Cronologia del Riccioli.

v. 30. *Torna pur coll'aratro a ritagliarlo.*

La seconda aratura del Canapajo si chiama Ritagliare, e corrisponde a ciò, che scrissero gli Autori di Coltivazione: *Novas plagas inferre.* Virgilio Georgic. 1. *At prius ignotum ferro quàm scindimus æquor.*

P. 33. v. 5. *Come l'industre Profumier, che vuole &c.*

Anche Alcina presso l'Ariosto volle in questa maniera profumare non solo se stessa; ma tutte le stanze del suo palazzo incantato per ricever in esso insidiosamente Ruggiero, tanto che poi diede fine a questa profumeria allora quando si risolse d'andare a trovare nella stanza l'amato Paladino. c. 7. 26.

*Alcina poi che ai preziosi odori*
*Dopo gran spazio pose alcuna meta &c.*

P. 33. v. 24. *Come facean gli antichi Auguri 'l Cielo*
*Coll' indovino, curvo lituo in mano.*

Il lituo era un corto bastone, ma ritorto al di sopra, col quale gli Auguri divideano le regioni del Cielo. Fu ritrovato da Romolo, onde Cicerone de divin. 1. 17. *Quid lituus ille vester, quod clarissimum est insigne Auguratus? Unde vobis traditus? nempe eo Romulus Regiones direxit.*

v. 26. *E ad ogni tanto*
*Di terreno, che compia un centinajo,*
*E di più ancor, quaranta quattro tavole*
*Di quadro piè, da cento piè per tavola,*
*(Dal che un' intera Tornatura compiesi)*

Meglio che s'è potuto, hassi descritta quì la Tornatura della terra seminabile nel Contado di Bologna, e nel territorio di Cento. In sostanza, secondo lo stile comune, e per quanto definisce il Centese Andrea Monari nel fine della sua Tariffa, la Tornatura è un pezzo di campo di 144. tavole, ciascheduna delle quali tavole è quadrata, e costa di cento piedi parimente quadri. Per qual cagione si chiami Tornatura (così chiamandola gli scrittori specialmente moderni, e di questi contorni) m'è fin'ora occulto. Potrebbero dirsi molte cose, ma tutte sarebbero stiracchiature. Certo è però, che Tornatura deriva da tornare, e tornare da *tornus*, perchè si muove in giro. Così Tornatura potrebb'essere, che così detta fosse dall' esser essa uno spazio di terra contornata da suoi confini, e tutta in un pezzo. Mi vien detto da chi esercita l'agricoltura, che significa quanto viaggio può fare una coppia di Buoi coll' aratro, andando, e tornando indietro a tenore del solco, in una giornata: altri dicono in una mattina. Chi ne sa più, lo aggiunga.

P. 34. v. 6. *A convertire il Canapajo in prato &c.*

Non già a far divenire il terreno un prato, ma a far germogliare molt' erbe.

v. 11. *Dove ogni avanzo, ogn' immondezza, et ogni*
*Fango fa massa, e vendesi a vil prezzo,*
*Quanto val la pigion d' un focolare.*

Alludesi a tutte le radunanze di letame, che in questo territorio nelle case private si sogliono fare per così venderle al

tem-

tempo della letamagione. Questo sterquilinio chiamasi *massa*, *massetta*, e serve a maraviglia per la mondezza delle case, e delle strade. I poveri, specialmente del paese, fanno grande studio di raccoglierne per le strade, colle pale, onde tali raccoglitori si chiamano derisoriamente *Paladini* nel Vocabolario della Crusca. Serve a i medesimi questa Massetta per lo più a pagare la pigione della loro o Casa, o Cammino, che sia, e perciò dicesi quì *Focolare*.

P. 34. v. 15. *Che tanto è in prezzo per virtù d'Appalto.*

In Ferrara fu instituito l'Appalto del letame l'anno 1691. perchè abbondandone la Città, e facendone i vicini, specialmente Centesi, e Bolognesi, grand'uso per la Canape, avendo questi terreno naturalmente magro, ne ricavasse la Communità di Ferrara qualche utile da questa materia. Quindi è, che a caro prezzo si vende, essendo arrivata la ditta dell'Appalto a Scudi 130. Il simile fece in Roma Vespasiano Imperadore, come leggiamo presso Suetonio n. 23. *Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinæ vectigal commensus esset, pecuniam ex prima pensione admovit ad nares, sciscitans num odore offenderetur: & illo negante, at qui inquit, e lotio est.*

v. 16. *Di cui gran copia dal vicin Paese,*
*Navigar ti vedrai fin sul tuo porto.*

Cioè da Ferrara pel Canalino, che guida fino alla porta di Cento.

v. 19. *E purchè 'l lucro*
*Abbiavi dentro, hann' ogni odore in pregio.*

Giovenale sat. 14. v. 203. *Lucri bonus est odor ex re qualibet.* che dall'eruditissimo Co: Silvestri fu tradotto
*Di che che sia l'odor sempr' è gradito,*
*Se col guadagno è unito.*

v. 23. *Ma chi sa dove 'l diavol tien la coda.*

Vuol dire, chi è uomo esperto. Proverbio antico, sopra del quale veggasi il Monosin *Flor. Ital. ling.* l. 6. n. 3.

v. 26. *Merce di vario accatto, e rimasugli*
*Di latrine pestifere, dal Ghetto &c.*

Si dice mercanzia *di vario accatto*, perchè si raccoglie quà e là, dovunque si trovi. Della origine, e significato della voce Ghetto, n' ho già sufficientemente parlato nelle mie annotazioni alla *Tabaccheide* pag. 105. n. 260. onde altro quì non occorre. Bensì mi lusingo, che se ne vedrà forse un gior-

giorno qualche cosa di più nel mio Libro *delle Origini* d'alcune voci Italiane non considerate, o mal interpretate dal Menagio, e dal Ferrari.

P. 34. v. 27. *Immondo, e vile ricettacol.*

Cercasi da qualche Autore per qual cagione gli Ebrei, d'ordinario, mandino cattivo odore. La quistione dopo altri scrittori, la tratta più difusamente il Sessa nel moderno suo trattato *De Judæis* cap. 63. f. 259. e ne porta una longa, e ben distesa dottrina del Ramazzini de *Morb. Artiff.* cap. 34.

P. 35. v. 1. *Che a peso d'oro, et a misura corta &c.*

Quando le cose sono di molto valore si fa conto d'ogni picciolo granellino, perchè molto vale; onde disse il Marini in un capit.

*Tu mi vendi 'l tuo amore a peso d'oro,*
*E col sesto da seta mel misuri.*

Perchè i drappi di seta hanno misura più brieve della lana.

v. 3. *Qual Perulliano Balsamo si spaccia.*

Di molte sorti sono i Balsami, ma quello del Perù viene stimato il più prezioso. E' liquore, che stilla da un'Albero Americano di molta grandezza, facendoglisi un picciolo taglio nella scorza. Il Margravio nel suo libro *Materia Medica contracta* Sezione 1. fol. 59. lo chiama *excellentius Indico vulgari*, seguendo in ciò la dottrina del Monardes. Quì l'intende l'Autore per cosa rara, e preziosa.

v. 4. *Ma in tempo di penuria alcuna volta,*
*Son saporite, a par del Pan, le Ghiande.*

Equivale al noto proverbio: *l'Asin, che ha fame, mangia d'ogni strame.* Disse anche Seneca Ep. 120. *Amara esurienti videntur dulcia.*

v. 18. *Quel boja, che pagar pur ti convenne.*

E'proverbio noto, et usatissimo, riportato anche dal Monosini l. 6. n. 125. *Egli ha pagato il boja, che lo frùsti.*

v. 29. *Come cadaver interdetto infame,*
*La fronte al ciel di rialzar non degno.*

I cadaveri di quegli cui denegar si dee l'ecclesiastica sepoltura sono enumerati dal Farinaccio nel Trattato *de Heresi*, e per lo più sono interdetti da qualche grave colpa. Si applica al *letame* raccolto nel Ghetto, ricettacolo degli Ebrei.

P. 36.

P. 36. v. 6. *Non ſi camuffa, ed oſtico rimane.*

*Camuffare*, che da noi diceſi *gamuffare* vale traveſtire, naſcondere, coprire: onde per traslato l'applicò il Pulci al ſignificato di fingere: *Tra ſurbo, e furbo, ſai, non ſi camuffa.* Il Menagio lo vuole derivato da *camus*, freno. Mi pare aſſai lontano: piuttoſto da *muffa*, perchè queſta lanugine coprendo, o appannando d'un colore, e d'un'apparenza diverſa le coſe, alle quali s'attacca, le traveſte, e le naſconde. *Oſtico* ſignifica nimico, ed anche ſtraniere. Vedi 'l Menagio.

v. 22. *La ferrea Vanga a morder fu la prima*
*Il terren duro nell'età d'argento.*

Cioè nell'età, che ſuccedette a quella dell'oro, ſtata la prima età del mondo. Il Simeoni nel ſuo Metamorfoſeo n. 4. la deſcrive così:

*In tal beatitudine terrena*
*(Ciò che fan l'ozio, e l'abbondanza inſieme)*
*L'ingrata gente di ſuperbia piena,*
*Poſe in ſe ſteſſa (Iddio laſciando) ſpeme.*
*Ond'ei toſto turbò l'aria ſerena,*
*E tolſe al campo il natural ſuo ſeme,*
*Tal che fu forza all'uom, privo d'amore,*
*Viver al caldo, e al giel del ſuo ſudore.*

v. 29. *E'l ſuppedaneo, o ſia il ferreo vangile &c.*

Suppedaneo ſi dice, perchè vi ſi pone ſu 'l piede. E' latino affatto. E quì ſi pone per iſpiegazione maggiore del *Vangile* non inſerito fin'ora in ordine alfabetico nel Vocabolario della Cruſca; ma bensì nella voce *Stecca, quel ferro, che ſi mette nel manico della Vanga, ſul quale il Contadino poſa il piede, e aggrava eſſa Vanga per profondarla ben nel terreno, altrimenti detta Vangile.* Della qual voce popolare contadineſca non avranno forſe fin'ora i compilatori del Vocabolario trovato alcun'eſempio ſu verun'Autore del ben parlare, per renderla uſabile preſſo di tutti. Da *Vanga* è derivato *Vangile.*

P. 37. v. 12. *Rinculando così di filo in filo &c.*

Rinculare vale quanto arretrarſi, e tirarſi indietro ſenza voltarſi, come Caco allora che rubbava gli armenti ad Ercole, tirandoli per la coda all'indietro. In queſta maniera lavorano i Vangatori la terra per guadagnar ſempre nuovo

ter-

terreno da vangare, e si dice *di filo in filo*, come le fila dell' ordinanze militari per non confondersi nel lavoro, e farlo tutto egualmente.

P. 37. v. 20. *Importuna gramigna, e al foco darla.*

L'Alamanni nella Coltiv. 2.

*L' aspra lupola vil, l' inutil felce,*
*L' importuna Gramigna &c.*

v. 26. *E corre la stagion dello scorpione &c.*

Cioè nel finire del mese d' Ottobre, allora quando il Sole entra nel segno dello Scorpione.

v. 30. *Sebben anche nell' orrido Dicembre.*

Quando il Sole nel mese di Novembre entra nel segno del Sagittario, e Orione con la sua lira sorge; come si legge nell' Effemeridi d'Anton Mario Negrisuolo.

P. 38. v. 3. *Se stagion fosse da piantare il Majo,*
*Come di Maggio alle calende s'usa.*

*Majo* deriva da Maggio, perchè in questo mese, e nelle sue prime calende usano i Villani innamorati piantare un gran ramo d'albero frondoso avanti all' uscio della loro innamorata, carico di fiori, di fettucce, e d'altri doni rusticali. In latino si dice *Mejuma*. Sopra di che il Vocabolario della Crusca cita il Codice di Giustiniano. Il Monosini, & il Menagio ne cavano il proverbio. *Appiccare il Majo ad ogn' uscio*; e vale, innamorarsi per tutto. *Omnem lapidem nitidum adorare*. E però quì dice l'Autore, che vorrebbe piantare il Majo alla Vanga, perchè di questa dovrebbono essere innamorati i poltroni Contadini, per fare, che la terra così lavorata con maggior abbondanza fruttasse.

v. 10. *E preparò alla Canape il covaccio.*

Cioè il luogo dove la semente della Canape ha da starsi sepolta, e come dormigliosa per andarsi preparando a germogliare, essendo il covaccio quel luogo, dove riposano, e dormono gli Animali.

v. 14. *Chiara la vorrei far piucchè la marra*
*Già dallo Sforza Atendolo vibrata &c.*

Marra vuol dire Zappa: forse dell' ebreo *Marass*, che vuol dire, tagliar la terra. Vedi Mattia Martino nel suo *Etimologico* alla voce *Marra*. Il Minseo nel suo Etimologico onomastico al num. 7872. lo vuole derivato questo nome da *μαραίνω idest marcescere facio*. Qui s' intende della famosa

Zap-

Zappa, che Muzio Sforza Attendolo da Cottignola valoroso, e celebre Capitano, morto l'anno 1424., o secondo 'l Riccioli nel 1414. gittò sopra d un Albero, allora ch' era misero bifolco, e viveva alla campagna, per esplorare la sua sorte: e vedendo che ivi ad un ramo restossene appesa, prese risoluzione repentina d'andarsene alla guerra, dove poi si segnalò con imprese gloriose, dagli Scrittori di quel tempo rammemorate. Veggasi Leandro Alberti, il Loschi, ed il Giovio. Il vivente P. Bonoli però diligente scrittore delle storie di Lugo, e di Cottignola, è di contraria opinione al f. 77. della Storia di Cottignola, e pruova, che fosse di sangue nobile.

**P. 38. v. 16.** *Sull' alta noce &c.*

Perchè nelle campagne della bassa Romagna, dov' è situata la terra di Cottignola, abbondano simili piante. Onde il Zarabini in un capitolo piacevole disse:

*Se Benevento ha Noci in abbondanza,*
*Cottignola, per Dio, non monda nespoli &c.*

---

# ANNOTAZIONI

## AL TERZO LIBRO

**P. 39. v. 1.** *Giunto il Sole in Ariete, allor che soffia*
*Ostro garbino &c.*

Vuol dire nel mese di Marzo, quando il Sole addì 18. entra nel segno celeste dell'Ariete, soffia Ostro garbino, e sono venti incostanti secondo l'Effemeridi d'Anton Mario Negrisuolo.

**v. 3.** *E l' equinozio notte, e dì pareggia.*

Quest'equinozio suol'accadere addì 23. del mese di Marzo.

**v. 17.** *Colle tue dita ti faran far pepe.*

Far pepe è accozzar tutti insieme i cinque polpastrelli, o sia le sommità delle dita d' una mano, e farne come un becco: il che avviene quando è gran freddo nell' aria, e difficilmente si può fare; ond' è nato un proverbio sopra gl' infingardi: tu non faresti *pepe* di Luglio. Di questo proverbio,

e della ſua origine n'abbiamo parlato nelle annotazioni alla *Tabaccheide* v. 411. f. 117.

P. 40. v. 3. *Allor che 'l Marzial meſe declina.*

Vale ſul finire del meſe di Marzo, così detto da Marte, a cui fu da Romolo dedicato. Si dice da Columella; che ſe le pioggie interrompono la ſeminagione, ſi può tirare avanti fino all'equinozio vernale. *Nec tamen uſque in equinoctium vernum, ſi ſit pluvius cæli ſtatus, improbè ſeretur* l. 2. c. 10.

v. 7. *E che non fan le gelide pruine?*
*Squarciano i monti &c.*

Nel libro del viaggio di Spizberga, deſcritto dal Marzene, ſi truova al lib. 2. Avere il ghiaccio in quell' Iſole ſpaccate Rupi duriſſime. E nell' Italia veggiamo ne' freddi rigoroſi ſpaccarſi Alberi di gran mole, ed antichità.

v. 12. *Del ghiado, o pur che 'l Verno &c.*

Ghiado non vuol dire propriamente ghiaccio, come alcuni hanno ſcritto, ma eceſſivo freddo, anzi traffittivo, e lo ſignifica la ſua derivazione da *Gladius*, il quale ſi ſa, che traffigge. Una volta non ſi potea dire altro che *Ghiaccio* per ſignificare il gielo. Ora è permeſſo dire *Giaccio*, almeno per tolleranza, dacchè qualche ſcrittore di buona ſtampa ſe l'è laſciato forſe inavvedutamente sfuggire dalla penna. Almeno così truovo notato nel moderno libro dell' Ortografia Italiana.

*Senza*

v. 14. *Il venerando pelliccione intorno.*

Quaſi ſimile è il verſo uſato da Franceſco de Lemene in quel ſuo Baccanale cantato nell' Accademia della Regina Criſtina di Svezia in Roma, parlandoſi ivi dell' Avvocato Folli, e dice:

*Coll' onorando pelliccione intorno.*

Ch' è l'abito proprio de' Senatori di Milano. Ma da noi ſi dice venerando, perchè rende a i vecchi, che lo portano, qualche maeſtà.

v. 15. *E però, dure immobili le creſte.*

Non è la creſta quella ſola, che ſi porta dagli animali volatili. Si dice anche d'ogni ſovreminenza, che ſi porti ſul capo: così: la creſta del cimiero, la creſta della celata, e ſimili. Quì ſi prende per ſovreminenza di terra, come l'Imperiali nel *Caſino* 2. 2. l'applicò ad un monte.

L' er-

*L' erbosa cresta al verde giogo, e i fura.*

P. 40. v. 20. *Carchi di grave Mazapicchio il pugno.*

*Mazzapicchio* è martello di legno in tutto simile a quello, che si adopera nel caso presente: detto anche Mazzero da alcuni, ma il Mazzero, per quanto dice la Crusca, è bastone grosso pannocchiuto: e il suo latino dice esser *Clava*. Ma la Clava non era pannocchiuta, e ne sono testimonj le antiche sculture, che si veggono, spezialmente in Roma, dove il famoso Ercole degli Orti Farnesiani, bensì sotto l'ascella d'un braccio tiene la Clava, ma è grossa, e rotonda nel fine, e non pannocchiuta, e pur è opera di famoso scalpello greco. Il Mazzero nostro col quale si rompono gli scanni, o diremo i matoni eminenti della terra, si dice veramente da noi *Mattutino*, perchè forse è fatto a guisa di que' martelli di legno longhi di manico, co' quali i fanciulli, la settimana santa, a i mattutini delle tenebre battono, e flagellano qualche asse, o trave per fare così quello strepito, che si prescrive nella rubrica di quel tale uffizio.

v. 33. *Finchè l' ombre s' allunghino de' Monti.*

Cioè fino a sera, quando nel tramontar del Sole l'ombre de' monti s'allungano, onde Virgilio Bucc. Ecl. 1.

*Majoresque cadunt altis de Montibus umbræ.*

Et il Petrarca Canz. 9. *Onde discende*

*Dagli altissimi monti maggior l' ombra.*

P. 41. v. 1. *E notte gli Animai chiami al riposo.*

L' Ariosto Fur. c. 14. st. 61.

*Essendo presso all' ora, che a riposo*

*La fredda notte ogni animale alletta.*

v. 4. *D' jer sera sul lavor gli occhi aguzzando.*

Proprietà di chi guarda attentamente una cosa, o picciola, o lontana per ben esaminarla: perlocchè Dante Inf. 15.

*E sì ver noi aguzzava le ciglia,*

*Come vecchio sartor fa nella cruna.*

v. 6. *Allora di badil la mano armato*

*Ivi coll' arme astata, e aguzza &c.*

Badile, strumento noto per l'agricoltura non solo, ma per uso ancora d'altre cose, e specialmente per ripulire in terra. Onde Varrone l. 3. c. 6. *Utrumque locum purum esse volunt hæ volucres. Itaque pastorem earum cum Vatillo*, ch'è il Badile, *circum ire opportet*. Sopradichè veggasi il Salmasio nell'Ist. Aug. f. 337.

P. 41. v. 17. *Possan quante mai son tutte acquacchiarsi.*

Il Redi nelle osservazioni degli Animali usa la voce *Acquacchiare*, in senso di star ristretto, e quieto in se. Lat. *quiescere*. Credo, che sia una derivazione da *agguatarsi*, da *quatto*, *quattone*. I Ferraresi l'usano certamente per star coperto, ed è poi lo stesso: ma quì s'è preso trattandosi *d'acque*, che *s'aquacchino*, cioè si quietino, e riposino.

P. 42. v. 1. *Vesti, monili, e 'l mondo muliebre.*

Ciò che sia il mondo muliebre, amplamente lo spiega Andrea Tiraquello nella terza delle leggi connubiali, cominciando dal n. 34. lo definisce con Vulpiano così. *Mundus muliebris est quo mulier mundior fit:* ma secondo gli Oratori, e Poeti, e Filosofi vien definito: *non est solum id quo mundior fit fœmina, sed est quoque id, quo fit ornatior.*

v. 12. *E com'è d'un Augel tutto amoroso &c.*

Amoroso, e calidissimo fu chiamato il Colombo dal Marino Past.

*Qualor bruccia d'amore*
*Colombo calidissimo, e lascivo*
*Palesa colla voce il chiuso foco.*

v. 13. *Ma temprato così, ch'anco è paciere.*

Per lo baciarsi, che spesso fanno i Colombi, acquistato hanno il nome di miti, e di pacifici: onde Battista Mantovano:

*Ubi mites Aquilam videre columbæ.*

Pierio Valeriano al lib. 21. dice, che gli Egizj per rappresentare un Uomo non iracondo, dipigneano una Colomba col groppone elevato, *propterea quod eam non habere bilem vel si habeat, in uropygio esse tradunt Authores veteres:* onde i Greci volendo parlare di chi fosse mansueto soleano dire *quieta Columba.*

v. 26. *E seco vuoi caracollare in lizza.*

Caracollare vuol dire volteggiare, girare, da caracollo, ch'è spezie di lumaca, la quale gira nelle sue spire. Per dire poi cosa sia la *lizza*, il Ferrario, ed il Menagio intricano questa derivazione a maraviglia. Io dirò ciò che ne sento. La Lizza è quel tavolato, rasente al quale corrono i cavalieri nella giostra, ed essendo quello il sito, dove vengono collo sprone aizzati i cavalli, può essere, che derivi da aizzare.

P. 42. v. 30. *Così la terra è terra, arida nata.*

Anzi la terra chiamossi nel suo principio *Arida;* onde abbiamo nel Genesi 1. *Et vocavit Deus aridam Terram.*

v. 32. *Ma se zolfo, o miniera in lei non passa,*
*Ingigantir mai non vedrai le piante.*

Questi sali minerali servono mirabilmente per movere, e sciogliere i semi buttati in terra, affinchè germoglino. Ella è comune dottrina in oggi de' Fisici.

P. 43. v. 3. *Se non che, rare mi dirai le Torri*
*S'alzan quì intorno, ove 'l Colombo annidi.*

I Colombi sogliono abitare ne' luoghi eminenti, e perciò vi si fabbricano Torri, dette Colombaje. Columella lib. 8. c. 8. *Quoniam vel summis turribus, vel editissimis ædificiis assignatas sedes frequentant, patentibus fenestris per quas ad requirendos cibos evolitant &c.*

v. 15. *Vedesti mai tu 'l medico all'infermo*
*Tal medicina famigliar proporre*
*Nota, e che nasce ne' tuoi campi stessi?*

Il Prevozio nella sua *medicina pauperum*, propone ai poveri infermi, che non hanno di bisogno di votare i baratoli degli speziali, medicine famigliarissime, e facili da potersi manipolare in ogni povera casa, e che sono specifiche, e giovevoli, e quanto più altra cosa comporta di quelle, che tanto si biasimano da Francesco Redi nella sua lettera a Domenico David. Si può vederne anche di più nel picciol trattato del Medico de' Poveri di Monsù du Be'.

v. 30. *Che per lor si fa notte innanzi sera.*

Il Petrarca nel Trionfo della morte: ma metaforicamente. Quì però s'usa senza metafora, perchè i Polli per verità vanno al covo prima della notte.

P. 44. v. 3. *Però tu ch'hai fantesche a tuo dominio &c.*

Dice Palladio, che il governo de' polli è mestiero da femmine. *Gallinas educare nulla mulier nescit* tit. 27.

v. 11. *E ogni dì la mondiglia a un'ora sempre &c.*

Mondiglia è quella, che da Columella si chiama *excreta tritici* l. 8. c. 4. di cui sono vaghe le galline. Nell'Ortografia Italiana chiamasi la mondiglia: *purgamentum;* è troppo generico. Chiamasi in lombardia *rusco*, *mondia*, *ritratto*, *doveglio*. Ma questi due ultimi termini s'applicano al grano da vagliarsi nuovamente.

P. 44. v. 14. *Per toglier lor della pipita il morbo.*

La pipita è malore, che viene ai polli sulla lingua per troppo patire la sete. Palladio l. 1. tit. 27. *Pituita his* (alle galline) *nasci solet, quæ alba pellicula linguam vestit extremam.* E siegue ad insegnare il modo di curar tal male. *Chi ha galline ha pipite,* Monosini l. 3. f. 130.

v. 15. *Osservi il Gallastron quante abbia ad uso*
*Concubine fedeli.*

Gallastrone è il Gallo grande veramente da razza. Il Tanara lo descrive a maraviglia nella sua Economia. La comune opinione de' buoni pollajuoli è, che ad un Gallo sieno sufficienti dodeci Galline. Il Co: da Persico nel leggiadrissimo Poemetto de' Canerini, da ad un canerino tre sole mogli, dicendo:

*Abbia tre moglj ciascbedun marito.*

Io le chiamo concubine per quella ragione, che dice il Rainaldi nell' ultimo de' suoi Voti al num. 8.

v. 17. *Che Ovaja vecchia non è mai feconda.*

Ond' è nato il proverbio d' Aristopane: *Vetula pregnans? monstrum.*

v. 22. *Con la mia fida vecchierella Ippolita,*
*Bench' io quale infedel, la canzonassi.*

La verità di codesta donna è, ch' io l' ho veramente avuta ai servigi di mia casa pel corso di dodeci anni, essendo essa morta l'anno 1728. sopra della quale mi trovo d'aver composti 12. Capitoli d' argomento piacevole, che girano intorno manoscritti, servendomi di tal' occasione per parlare non solamente di ciò, che occorrea d' anno in anno, alla medesima donna, ma a me ancora nelle varie vicende da me sofferte specialmente nel tempo della villeggiatura, essendo la detta Ippolita la mia serva di Villa, avendo in tal proposito parlato anche di lei nel mio Grillo Cant. I. st. 9. col dire:

*Seco null' altro avendo, che la solita*
*Indivisibil sua compagna Ippolita.*

Anzi nel Cimazio del mio Casino nella Villa di Quartesana ho destinato di far incidere questi due versi, al frontespizio.

*Ista Baruffaldi sunt rustica tecta, Viator.*
*Hic habitant Musæ, Bacchus, & Hippolyta.*

Era essa nelle cose economiche assai esperta, e sapea traf-

ficar

ficar bene, e custodire i proventi del Padrone, ond'era meritevole d'ogni lode, sebbene qualche volta, portando così l'argomento Poetico, usi l'Autore di staffillarla in detti capitoli.

P. 45. v. 10. *In lontananza quanto un braccio puote.*
*Vibrar cosa, che in pugno abbiasi stretta.*

Non concordano gl'interpetri nello spiegare quel sacro detto *quantum jactus est lapidis*. Il Maldonato dice, che bisogna prima sapere quanto vigoroso, e nerboruto sia quel braccio, che gitta il sasso.

v. 27. *Dal venditor falsario a caro prezzo.*

Cioè da chi ha venduto quel letame collettizio dell'Appalto, del quale s'è di sopra parlato.

v. 31. *Dodeci volte n'empierai lo stajo,*
*E un'altra ancora: e l'avarizia muoja.*

Della Colombina, secondo i più pratici, basta darne dodici, e al più tredeci staja per tornatura. *E l'avarizia muoja*, è detto proverbiale in Italia, di cui non saprei trovarne esempio, ma s'intende dire di chi aggiunge qualche cosa di più, a quanto ha detto di dare.

P. 46. v. 2. *Venticinque fiate empi lo stajo,*
*E fino a trenta &c.*

Perchè le Polline sono di minore attività, e calore delle Colombine.

v. 16. *Non ogni seme atto è a produr buon frutto.*

Varrone nel suo libro *de Re Rustica* in proposito d'agricoltura, e di fruttificazione dice: *non omnes qui habent citharam sunt citharædi*.

v. 23. *Poi lo ripon per conservarlo in vaso*
*Di terra creta.*

Vasi di terra cotta, che olle si dicono, e sono sempre fresche.

v. 26. *Coprilo sì, che il topo ingordo, o pure*
*Non tel rubin le provide formiche.*

Annibal Caro traducendo Virgil. En. 4.

*Quale, e quando la provida formica*
*Delle lor vernatrici vittovaglie*

E Luigi Alamani nella Colt. 2.

*Alla notturna talpa, al topo ingordo.*

v. 30. *Per quanto tempo il Sol due volte giri*
*Del Zodiaco la fascia.*

Cioè

Cioè per due anni, essendo un'anno quello spazio di tempo, che si consuma dal Sole nel girare il Zodiaco.

P. 46. v. 33. *E di due livree coperto il dorso.*

S' intende di due colori, o di due foggie varie, come sono varj i colori, e le foggie delle livree. Il Menagio vuole, che derivi livrea da *liberata*, e con franchezza quasi lo giura. Io con altrettanta franchezza, e quasi giurandolo, direi, che deriva da *libertus*, perchè i liberti anticamente erano i servi, che accompagnavano i Padroni.

P. 47. v. 3. *E rotondetto come coriandro:*
*L' altro è assai più minuto, ed è rossigno,*
*Nè rotondo così, ma quasi ovale,*

v. 7. *E di cuspide armato all' un de' capi.*

Per descrivere il buono, e cattivo seme della canape mi servirò di quanto sta registrato nel libro della coltivazione della Canape, che sotto 'l titolo d'*Instruzioni* fu scritto dal Dott. Fabrizio Berti Centese. Parlando egli adunque in questo suo manoscritto della semente della Canape nell' ultimo paragrafo, dice: *due sorta di sementi si danno. La prima è la buona, che fa nascere la Canape perfetta: è rotonda, piena, e pesante, grossa, e nericcia. L altra si chiama Agostana, la qual è più minuta, e rossigna, nè così rotonda come l' altra, ma di figura come ovale, e con la punta. E questa non è di tanta perfezione come l altra, anzi è producitrice di cattiva canape.*

v. 9. *Del Canapino seme la zizzania.*

La zizzania si crede essere il loglio, ch' è grano ribellatosi dalla buona stirpe: e si prende sempre in cattivo senso, e si applica ad ogni qualunque cattiva semenza. Metaforicamente ancora s'adopera per scandalo, e discordia, onde 'l Marini descrivendo Giuda. Galer. Ritr. disse:

*Ecco colui, che tra le belle spiche*
*Della messe di Dio lieta, e feconda,*
*Sparse con man sacrileghe, e nemiche*
*Maligno seme di zizzania immonda.*

v. 11. *Agostina s' appella, perchè appunto &c.*

Da noi si dice comunemente *Agostano*, e vale per cosa nata nel mese d'Agosto, o pure, che maturi il suo frutto nel detto mese.

*E in coltivar la Canape ha buon naso.*

Due

Due modi diversi si sogliono usare, l'uno per significare un' Uomo accorto, e dicesi *emunctæ naris:* l'altro un'uomo sciocco, e si dice *obesæ naris*. In Italiano si dice del primo, *uomo di buon naso*.

P. 47. v. 32. *E rifà in piazza la Commedia antica*
*De' due figlj supposti, uno per l' altro.*

S'intende della bellissima Commedia di Lodovico Ariosto, intitolata *i Suppositi*, ed è in verso sdrucciolo, non ostante, che fosse composta in prosa dal suo Autore, e stampata con altre. Questo *supporre* significa *porre in cambio*, e non altro, come il detto Poeta lo spiegò nel suo Prologo, dicendo: *Questa supposizion nostra significa quel che in volgar si dice porre in cambio*, e ciò dice per levare ogni sinistra interpretazione.

P. 48. v. 1. *Ma il ciel volesse che tutti i soppositi*
*Fossero come quei, che il mio divino*
*Ariosto, già un dì, mise in commedia &c.*
*Nè di falsa semente fu Dulippo,*
*Nè 'l suo compagno Erostrato &c.*

Erostrato, e Dulippo sono due personaggi di questa Commedia, i quali furono supposti; e finalmente riconosciuti.

v. 18. *Il butti al fracidume, al ciacco.*

Nel Pastor fido, Atto 4. sc. 1. si legge,
*Che far ne debbo,*
*Se non gettarne il fracidume al ciacco?*

Molti altri esempj ne porta il Menagio nelle sue Origini, maravigliandosi, che questa parola non sia peranche stata inserita nel Vocabolario della Crusca: ma oggi non è più vera questa omissione. Siegue il Menagio a squitinare l'origine di questa parola, ma non credo, che l'indovini. Significa Porco, e chiaramente lo mostrano gli esempj portati dal Vocabolario, toltone qualcheduno, che lo rende applicabile al goloso, o sia al parasito. Più di tutti però chiaro se ne vede l'esempio nel *Tropotipo*, ove nel lib. 2. fol. 60. si legge:
*Fuggir da chi non è peggio che stoico,*
*Ovver de l' animal, che Ciacco chiamano.*

Questo *Tropotipo* a qualcheduno riuscirà forse libro nuovo: e pure è stampato fino dall' anno 1594. in Ferrara per Vittorio Baldini: trattasi in esso delle buone creanze, e co-

ſiumi, ed è in verſo ſdrucciolo, così terſo, pulito, ed eſprimente, che in leggerlo fa ſovvenire alla mente lo ſtile tenuto dall'Arioſto nelle ſue Commedie. E' in dialogo, ed il verſo non è rimato. L'Autore non appariſce nel frontespizio: nella dedicatoria pare d'un Gio: Mattia Pochinteſti nobile Ferrareſe, ma non è. E' opera ſicuramente del P. Antonio Cella Modeneſe, della Compagnia di Gesù, come nel mio teſto trovo notato da Jacopo Penna, con queſte parole: *La preſente opera fu compoſta dal P. Antonio Cella Modoneſe della Compagnia di Gesù, mio Maeſtro, & Uomo dolciſſimo nella converſazione, la quale fec' egli ſtampare ſotto 'l nome del Sig. Gio: Mattia Pochinteſti ſuo ſcolare, e mio compagno, come dalla dedicatoria ſi vede &c.* Ho grandiſſimo piacere d'aver trovata queſt'occaſione per far memoria di queſt'Operetta, e del ſuo vero Autore, il quale può creſcer numero negli ſcrittori Geſuiti, e nella Biblioteca modeneſe, ſe alcuno mai penſaſſe di farla, avendo eſſa nazione avuti Uomini di molta dottrina, e di grandiſſimo credito. L'opera non è così, facilmente trovabile per la ſua picciolezza, eſſendo un libro in dodici, di ſole 40. carte in picciolo carattere corſivo ſtampate, le quali per loro ſteſſe compongono non un libro, ma un picciol teſoro, ſe ſi ha riguardo allo ſtile, alla grazia, colla quale è ſcritto, et agl' inſegnamenti molto leggiadramente dettati.

---

# ANNOTAZIONI

## *AL LIBRO QUARTO.*

P. 49. v. 9. *Vedi la Luna, che ti guarda, e creſce,*
*Vedi, che ſeco s' alza il pigro Arturo.*

Cioè a piena Luna di Marzo, allora che l'Arturo naſce, ch'è una delle ſtelle del carro celeſte, pigriſſima a fare il ſuo corſo, e ſi vede per più d'una volta naſcere in queſto terzo meſe. Arioſt. c. 31. 26.

*Ma la battaglia tanto diferire*
*Ch' aveſſe dato volta il pigro Arturo.*

P. 49.

**P. 49. v. 12.** *Che son le ferie sementive queste.*

Così le chiama Varrone l. 1. c. 2. *Sementivis feriis, in ædem telluris veneram.* Sono così dette queste ferie, perchè in esse si semina, quando però le pioggie lo permettano.

**v. 19.** *Rilasci la Gastalda.*

In alcuni luoghi Gastaldo, o Castaldo vuol dire fattore, mastro di casa, ed uffiziale di maneggio. Nei nostri contorni significa Gastalda la moglie del Braccente, cioè d'Uomo, che si prende solo a lavorare le opere di campagna, ma non ha cura de' Buoi.

**v. 19.** *E ad un fantoccio*
*Le lasci in guardia &c.*

Per Fantoccio s'intende il Ragazzo, che a far altro lavoriere non vaglia per la Villa.

**P. 50. v. 3.** *E l'usato sciò sciò &c.*

Voce adoperata per ismarrire i polli, la quale però nulla significa. Monosini l. 5. n. 55. *Le galline si pigliano con belle belle, non con sciò sciò.* Altri dicono *billi billi.*

**v. 6.** *E a razzolarne quei, che son sepolti.*

Razzolare è il raspare de' polli, onde n'è nato il proverbio: Chi di Gallina nasce, convien, che razzoli.

**v. 14.** *Abbian valor d inebbriare i polli,*
*E di farli cader come in lettargo.*

Il seme della Canape ha in se dell'alloppiativo, e del sonnifero, e perciò incanta, e stordisce i polli; e credo ancora che lo stesso accaderebbe agli Animali ragionevoli, avendo quel tal seme in se stesso un non so che di venefico, e di soporoso, che alloppia. Vero è però che non tutto quello, che nuoce a i Bruti, è dannoso agli Animali ragionevoli, come specialmente la Noce metella, o metellica, che anche dicesi uomica, la quale ferma il corso del sangue ai cani, e non a gli Uomini.

**v. 26.** *Il troppo è troppo, e il poco a nulla vale.*

Molti sono i provverbj sull'eccesso del troppo, e del poco, e tutti li registra il Monosini l. 7. n. 57. f. 313. *Il troppo, e il poco guasta il gioco. Il troppo guasta, e il poco non basta. Tanto è il poco, quanto è il troppo: ogni estremo è vizioso. Chi troppo mangia, la pancia gli duole, e chi non mangia lavorar non puole.*

**v. 27.** *E durar più la suol chi la misura.*

Lo stesso Monosini l. 5. n. 60. fol. 219. *Misurati col tuo*

*passetto. Fa il passo secondo la gamba*. Il proverbio che quì corre è: *chi la misura la dura*.

P. 50. v. 31. *Che giunga il seme a quattro nappi basta*.

Nappo significa vaso da bere. Il Redi nel suo Ditirambo dice: *ne chieggio un nappo*: e nelle annotazioni spiega l'origine di questa parola p. 4. v. 22. In Arezzo è di legno per uso da bere. Significa anche Bacino presso 'l Boccaccio, come avverte il Vocabolario della Crusca. Quì presso di noi significa quarteruola, ch'è una misura da grano, ed è la sedicesima parte d'una corba: ne ho veduti io di questi nappi antichi col piede, simili in qualche parte al nappo, o alla coppa da bere, e quindi forse, per questa similitudine, anche questa misura sarà stata appellata *nappo*.

P. 51. v. 10. *Con una schiera armata, che ti siegue*.

Armata non con arme da guerra, ma con quelle dell'Agricoltura, che sono le zappe, i badili, e siffatte cose. Onde il Nigrisuolo nella Georgica 3. disse in questo proposito: *Del nostro battagliar queste son l'arme*.

Che viene poi dal latino *Arma ruralia*, già detto dallo Stefano.

P. 52. v. 4. *Così 'l seme non men che 'l fior di fime*.

Fior di fime significa il miglior fime, come si dice fiore di farina alla più candida, onde l'Accademia della Crusca adopera il motto tolto dal Petrarca: *Il più bel fior ne coglie* per dimostrare la purità della lingua Toscana.

v. 14. *Sien misti Villanzoni, e Villanelle*
*Innamorate di quel rozzo amore,*
*Ch'è sempre caldo, e qual caval, nitrisce &c.*

Fa di mestieri, che l'amore s'uniformi al sangue, che sta nelle vene de' soggetti, ne' quali vuol egli allignare: e però riscaldando l'animo d'un Principe, lo moverà ad un'amore signorile, e grandioso: in quello d'un Cavaliere desterà in esso lui affetti nobili, e gentili, ed in un Villano, farà che ne nascano affetti rozzi, e grossolani. La bellissima elegia *de diversis amoribus* di Lodovico Ariosto chiaramente lo dimostra: e il maestro dell'arte d'amare ne legge in cattedra. L'amare de' Villani è sempre caldo, nè sa, o non può contenersi, tanto che alle volte pajono infatuati, e nitriscono come Cavalli.

v. 20. *Passati dalla Nencia, o dalla Beca &c.*

Que-

Queste sono stanze alla contadina in lode della Nenzia di Lorenzo de' Medici: e simili in lode della Beca, composte da Luigi Pulci. Io le ho con correzioni, e postille di mano di Lionardo Salviati. Da questi due corpi di stanze si sono cavati alquanti versi, e modi di dire alla rustica per comporre le due ottave, le quali quì si fanno cantare dalli Zappatori, e non si possono dire nè in tutto nuove, nè in tutto vecchie: come suol accadere a chi vuol ridire cosa da gran tempo imparata a memoria, o intesa a cantare: che si dice a mente, secondo ciò, che più ci cade sulla lingua, purchè vada a cadere lì vicino alla cosa, che si pretende d'imitare, o di ripetere, e vi si fanno aggiunte, e mutazioni stravagantissime.

P. 52. v. 27. *O se tu vuoi ch'io ti compri couelle.*

*Couelle*, *o cauelle:* qualche cosa: *aliquid*, parola antica, la quale è rimasta oggidì nella Romagna comunissimamente, ed in bocca di tutti. Vedi le annotazioni fatte alla Tabaccheide, in proposito di *couelle*.

v. 28. *Voi tu dì Terra Oriana un cartoccino.*

Terra, che si adopera per tingere di color rancio alquanto ammortito, introdotta in queste parti d'Italia da pochi anni in quà, e s'adopera da persone di basso rango, e non da Tintori: è prodotta da certi semi d'un'Arbuscello dell'Indie Occidentali chiamato colà *Vrucù*. Ne parlan Guglielmo Pisone nella storia nat. dell'Indie f. 133. et altri.

v. 29. *O di spilletti, o d'agora un quattrino.*

Secondo la forza di chi può spendere. Il villano fa questa gran spampanata di voler spendere un quattrino. *Spilletto* è un picciol ago sottile, e longo per fermarsi i veli in testa. *Agora* è plurale d'Ago d'acciajo da cucire.

P. 53. v. 2. *Vattene a Cento, e Pieve, e dove vuoi.*

Cento, e Pieve: due Terre sullo stato di Ferrara, le quali anticamente erano un solo abitato. Sono pochissimo distanti una dall'altra, e solo quanto è largo il picciol Reno.

v. 5. *Vo che nel fabbriano te lo ficchi.*

Modo di dire equivoco in Italia: e significa lo stesso, che *dare dove si dà al bossolo dagli speziali*. Vedi Monosin l. 9. f. 406. L'Ariosto ne' suppositi sul fine. *Và: metteli ove si soffian le noci*. Il che più modestamente poi disse nella medesima Commedia fatta in versi: *Quanto è lungo il manico*

Tu

*Tu te lì chiavi: ben m' intendi, o Nevola.*

P. 53. v. 11. *Come l'alzano l'Oche ad alì aperte.*

Similitudine veriſſima, perchè l Oche trovandoſi in acqua fanno gran gazzarra coll'ale, e collo ſtrepito della voce.

v. 17. *Tutti chiami a merenda, e un' Inſalata*
*Di Cipolletta, o d'Aglì con lattuca &c.*

Cibo noto, mentovato però ſolo dai moderni, al quale per dar maggior ſapore, ſogliono i Villani aggiugnere o Cipolla, o Aglio. Che però diſſe il Molza nel Capitolo dell' Inſalata.

*Or che 'l caldo è grande*
*Un Citruolo affettar, o un Agliolino,*

v. 31. *Quanto non ſcemi l' opra a chi la paga*
*Col diurno denaro &c.*

Opera quì non s' intende di coſa materiale, ma di diurna fatica, cioè lavoro alla giornata: tempo aſſegnato al lavoro, al quale ſi conducono gli operaj: ond'è nato il proverbio: *Chi ha denar da buttar via, metta l' opre, e non vì ſtia.*

P. 54. v. 5. *Ripiglia a batter colla man la ſolfa.*

Batter la ſolfa, ſi fa dai muſici coll'alzare, et abbaſſare il braccio, e così dare il tempo neceſſario al canto. Quì vien preſo metaforicamente per quel moto, che fa il ſeminatore, buttando la ſemente nel campo.

v. 20. *E dia freſco terren, trito, e minuto*
*Al ſeme ivi ripoſto, ove non l' abbia.*

Ama la ſemente d' eſſer coperta di terra freſca, purchè ſia graſſa, ſecondo lo ſcrivere degli Autori, e la ragione ſi è, perchè la terra calda può col ſoverchio calore imputridirla.

v. 28. *Lo ſfaſci, 'l ripuliſca, e poi lo allatti.*

Con ciò ſi moſtra, che la giornata, o ſia l' opera del ſeminare dee terminare a ſera: tempo nel quale i fanciulli ſi ſogliono dalle madri governare, affinchè poi la notte più facilmente, e quietamente riposino.

P. 55. v. 3. *Viſiti i ſolchi ſcolatoj, portando*
*Seco il Badile &c.*

I Solchi ſcolatoj ſono i più neceſſarj nel Canapajo: perciò ſi cavano nella prima arata, e nel ritagliare ſi ripuliſcono, e poi dopo la ſeminagione ſi purgano, ſe qualche gleba caduta vi foſſe, acciocchè l'acque abbiano il corſo libero.

v. 6. *Tempeſtar della marra, induſtrioſa-*
*mente la tragga &c.*

E' le-

E'lecito dividere le parole nel verso, tanto in corpo d'esso quanto nel fine, e così in latino, come in volgare, per licenza poetica, la quale ne può addurre questi, et altri esempj. Virg. *Tallis Hyperboree septem subjecta Trioni.* Georg. 1. detto. *Et multo nebulæ circum dea fudit amictu.* Gen. 5. Ma questa è la figura Tonesi, ch'è una spezie d'Iperbato, e si fa dividendo una parola in due parti, e fra l'una, e l'altra parte interponendone un'altra. Diversa è l'altra, che quì s'adopra, e specialmente fu dall'Ariosto usata nelle commedie, quantunque anche nell'Orlando furioso si truovi nel canto 42. st. 14. Orazio però ne' latini Poeti fece uso piucchè altri, di questa divisione nelle sue Ode, lib. 1. od. 2. od. 21. 12. od. 16. Venendo all'Ariosto

*Nè men ti raccomando la mia Fiordi-*
*Ma dir non potè ligi, e quì finío.*

Nelle commedie poi frequentemente si trova senza interposizione alcuna.

*A questo gli risposi, ch'era simile-*
*mente acconcio di farle la medesima &c.* Suppos. 2. 1.
*E dir lo voglio a quei di corte, massima-*
*mente li quali han così desiderio &c.* Cassar. Prol.

P. 55. v. 17. *Corre allor la stagion, che di rimbuono,*
*Ad irrorar la terra il Ciel comincia &c.*

Cioè il mese d'Aprile, nel quale sono frequenti le pioggie, non che le rugiade. Onde n'è venuto il proverbio. *Aprile, ogni dì un barile.* La parola poi *di rimbuono*, la quale significa *un'anno per l'altro*, cioè *di rio, in buono*, o pure, *ragguagliato un'anno per l'altro*, come spiega il Menagio nelle Origini, esponendo un passo dell'Ammirato, s'è quì trasportata a significare *un mese per l'altro, o un giorno per l'altro*. Vedi il Menagio, il Monosini, et il Vocab. della Crusca alla voce *rio*.

v. 22. *Pioviggìnando con quel caldo umore &c.*

Vale piovere minutamente, come suol'avvenire nel mese d'Aprile, che cade acqua non fredda come l'inverno.

v. 26. *Perchè nei caldi segni ognor s'avanza &c.*

Il Sole va passando ne'mesi seguenti all'Aprile, in Gemini, in Cancro, e poi in Lione, i quali tutti sono segni caldi, uno più dell'altro.

v. 28. *E come chi dalla schifosa lebbra*

*Vien*

*Vien percosso da Dio, tutta sia crosta &c.*

La lebbra, detta morbo elefantino, rende la cute umana tutta piena di croste, e di bozzolette.

P. 56. v. 1. *Ma insiem del rastro dai ferrati denti.*

Rastro, o sia rastello, è strumento d'agricoltura ben noto; e dal Gallo si mostra in disegno nel suo libro d'agricoltura: si adopera per sceverare le paglie dal grano, e per appareggiare la terra già dalla vanga, o dalla zappa lavorata. L'avere questo strumento i denti di legno, o di ferro, non ne diversifica l'uso, ma a durevolezza dell'ordigno. Sebbene per l'uso, che ha nel graffiare la terra della canape quando è crostosa, crederei men dannoso il Rastro coi denti di legno.

v. 7. *Troppo non morda, e la nascente gemma &c.*

Propriamente Gemma si prende per l'occhio della vite per avere un certo rossigno in sè, che lo fa sembrare appunto una gemma. Quì vien preso pel primo sbuciare della canape dal suo seme. Per analogia. Alam. Colt. l. 6. v.

*E non possa spuntar la gemma fuori.*

E tratta di seminare, e piantare gli arbusti per le siepi.

v. 11. *Come d' allora nato Catellino,*
*Che poppa sì, ma l' ubero non morda.*

I denti de' Cagnoletti di fresco nàti non mordono, e non sono di quelli de' quali il Valvasone parla nella sua Caccia, c. 1. 137.

*Correr ingordi alle mammelle tutti,*
*Et attaccati come tanti uncini,*
*Di quà di là distrarla, e dagli asciutti*
*Fonti spremer co' piedi il sangue ancora &c.*

v. 13. *O se non l' hai tu la mordacchia poni &c.*

Quì si tratta d'abbreviare i denti di ferro al rastello, affinchè non si conficchino molto nella terra crostosa già seminata, e non resti pregiudicato il primo nascere della Canape nella semente. Perciò conviene abbreviare la longhezza de' denti al rastro coll'annodarvi, o rinterzarvi fra dente, e dente de' vinci, o altro legno pieghevole, e fare come una graticcia, per quanto si vuol brieve ogni dente. Questa graticcia vien detta comunemente mordacchia, ch' è voce del Vocabolario criminale; ed è un tormento, che si da alli bestemmiatori, il quale si forma di due legni eguali, den-

tro

tro de' quali si rinchiude, e lega la lingua del bestemmiatore, cosicchè la mostri, ne senta tormento, e favellare non possa. Veggasi il Rainald. nelle Osserv. Criminal. c. 1. §. 7. n. 176. e il moderno Ursaya nell' Instit. Criminal. l. 1. tit. 1. n. 13. Questa mordacchia si fa ancora di ferro: onde siccome questa serve perchè i Bestemmiatori restino impediti della lingua nel tempo della loro pena, così al Rastrello della cultura si fa, affinchè rimanga nei denti impedito, che non possano tanto in giù penetrare.

P. 56. v. 18. *Che se 'l primo germoglio con le due*
*Solite foglie seminali è uscito &c.*

Le foglie seminali sono le due prime, che spuntano fuori della semente, prima ch' altro germoglio nasca, e sono della misura, e figura del seme. Vedi *Lo Spettacolo della Natura* dell'Ab. Pluche T. 2. Dial. 14. delle Piante.

v. 20. *Astienti pur dal Rastro, e sii più gretto.*

Gretto vale avaro, e contrario di magnifico, fino a significare spilorcio. Quì valeritenuto, come l'usò il tradutore della scuola Salernitana:

*Convien la sera esser più cauto, e gretto.*

v. 23. *Troncheresti così le prime prime*
*Speranze, e i primitivi filamenti.*

Già in altra annotazione abbiamo detto, esser rinchiusa nella sua semente anche prima che nasca, tutta la Pianta con l'orditura, e conseguentemente esservi le filamenta della Canape, o sia il tiglio, ch' è tutto 'l buono di quest' arbusto.

P. 57. v. 2. *In quello stil più semplice, e più incolto &c.*

Nell' invocazione di questo Poema già ci protestammo, che lo stile del medesimo dovea essere semplice, e senza gran cultura, per ragione, che in esso doveasi insegnare, e non dilettare, giusta il detto di Manilio: *Ornari res ipsa negat, contenta doceri:* e però il medesimo si ripete nel presente verso.

v. 6. *Accreditata Canape Centese.*

Di molto credito, come s'è detto, presso diverse nazioni è la Canape di Cento lavorata, e nudricata nel modo, che quì s'insegna, per farne tele: Con quest' occasione mi par convenevole disingannare chi credesse, che la tela di Cento, o con questo nome detta, sia di questa terra, e territorio, e si vende dai Mercanti col nome medesimo, ma è tela assai floscia, e per lavori di fodere, e di cose triviali, la qua-

 le si

le ſi fabbrica molto lontano da noi,in luogo detto bensì Cento, ma nella Germania, e la tela è di ſtoppa di lino.

P. 57. v. 9. *Quel gran giorno, che al Sol ſi ſcoloraro,*
*Per la pietà del ſuo Fattore, i rai.*

Sono del Petrarca queſti verſi con poca mutazione, e ſignificano il Venerdì Santo. Ed appunto nel Venerdì Santo del 1738., il quale accadette addi 4. Aprile, avvenne quel tanto, che ſi dice in queſto Poema:

v. 13. *Che dopo i ſanti tenebroſi uffizj.*

I mattutini delle tenebre ſono quelli, che ſi cantano, o recitano nella ſettimana ſanta, cominciando dal Mercoledì. Detti così dalla conſuetudine antica, ch'è nella Chieſa di celebrare tal' Uffizio dopo la compieta, talmente che abbia termine *ſub Solis occaſum*. Vedi Biſſ. *Hierurgia* T.2. let.Ma. n.119. il quale adduce il Bauldrio, ed il Ceremon. de' Veſc.

v. 15. *Al vicino Penzale, ov' ha il mio Biagio,*
*Fra gli altri, un ubertoſo Campicello &c.*

*Penzale* è nome d'una Villa, che tutta al di fuori circonda la Terra di Cento, così detta forſe dal cognome d'una Famiglia, ch'ivi tuttavia dura. Ha una Chieſa dedicata a S. Maria, et a S. Iſidoro Agricoltore, ed è ſuſſidiale della Chieſa Parrocchiale, e Collegiata di San Biagio di Cento. Cotal Villa chiamaſi anche il Comune di Campagna. Ivi è un Podere di ragione della Chieſa di S. Biagio Veſcovo, e Martire, al preſente governata dall' Autore di queſt' opera, il quale riſiede in Cento Arcipr. di quella inſigne Collegiata.

v. 24. *Anzi 'l mio Sozio ſatrapo primario*
*Del Comun di Campagna &c.*

I Gaſtaldi, o Mezzadri di Villa ſi chiamano Sozj nel Territorio di Cento, che vorrà poi dire compagno per dividerſi fra eſſo, e 'l Padrone le rendite, e il fruttato della Terra, che gli viene data dal detto Padrone a lavorare. Si dice *Satrapo primario*, perchè era uomo ſputaſenno, e bravo Agricoltore, anzi ſi potea chiamare, come dice il Davanzati, *Peripatetico di Contado*. Il Comune di Campagna è una Communità di Gente ſoggetta alla Parrocchia Matrice di S. Biagio, per quanto girano due miglia.

v. 33. *Già biſulcata, e pingue di buon fime.*

Biſulcato vuol dire arato due volte, e più ancora, *da bis*, e da *ſulcus*. Vedi Franceſco Alunno nelle *Ricchezze della lin-*

*gua*

*gua volgare* f.280. dove tratta de' Vocaboli difficili. Il latino lo applica ai piedi degli Animali d'ugna fessa detti Bisulchi.

P.58.v.19. *Un' afa si risente, un tal bruciore.*

Afa si dice dalla Crusca Affanno, che rende difficile il respiro. Io l'ho inteso usare dai Toscani per aria calda di scilocco, che quasi soffoca.

P.59.v.7. *Io pendea da suoi detti a bocca aperta.*

Da Virgilio, Ened.2. *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.* Che dal Lalli nell Eneide travestita fu tradotto.

*Stavano a bocca aperta, e a orecchie tese &c.*

v.12. *Che se Palladio, Columella, o Varro:*
*O 'l Crescenzio, o l Economo Tanara.*

Tutti scrittori celebri antichi, e moderni d'Agricoltura. Il Tanara si dice *Economo*, perchè scrisse *l'Economia del cittadino in villa.*

v.17. *Così 'l soverchio spesso l'opra guasta.*

Il troppo guasta, e 'l poco non basta. Monosin l.7. n.57.

v.18. *Guardati da chi largo ti promette.*

Chi molto promette poco attende. Proverbio del Pescetti, 92.

v.19. *Vist' ho sovente, che 'l sentiero antico*
*E' più fedele del cammin novello.*

Chi lascia la via vecchia per la nuova spesso s'inganna. Monosin l.3.8.

v.26. *Io non vorrei, che m'avvenisse il caso*
*Del can d'Esopo &c.*

Favola famosa d'Esopo: e significa, lasciar il certo per l'incerto.

P.60.v.11. *Che a chi mal' opra, scusa mai non manca.*

Nell'Antologia in un Epigramma di Nicandro. *Audi excusantem? Non est sine crimine.*

# ANNOTAZIONI
## AL QUINTO LIBRO.

P. 61. v. 1. *Or mi ſi muove, Albatica, vaghezza &c.*
Rinovazione della dedicazione, uſata da molti poeti, per ripigliare l'argomento, e deſtare nuova attenzione, come vediamo fatto da Virgilio medeſimo.

v. 5. *Per quanto fanno ombra in April le piante.*
Poca è l'ombra delle piante nel meſe d'Aprile, perchè non ancora ſono del tutto veſtite delle proprie foglie, onde diſſe di lui Auſonio, *Nudus adhuc ramis, hiberno, frigore tonſis.*

v. 9. *Non creder già, che ſien quelle le fraghe*
*Del tuo bell'Orto d'Antognian, per quanto*
*Simili al naſcer ſien Canape, e Fraghe.*
Similiſſime ſono le prime foglie ſeminali, tanto della Canape, che delle Fraghe, onde ingannano facilmente a prima viſta chi bene non le eſamina. Antogniano è Villa del Parmegiano, dove Albatica nella ſtate ſoggiornar ſuole per diporto.

v. 12. *Tempo già fu, che un ſempliciotto Ingleſe.*
Il caſo è veriſſimo, e ſe non accadde in un'Ingleſe, non è che in un'Italiano, il di cui nome ſi tace, non avveniſſe.

P. 62. v. 2. *Che in propia caſa ogn'ignorante è dotto.*
Proverbio inſerito fra gli altri ſuoi dal Paſetti, n. 164. e ſignifica, che per quanto ſtordito ſia un uomo, ha però pratica delle coſe di propria caſa più che qualunque accorto ſtraniero.

v. 8. *Nel ſolitario ſtradellaccio anguſto.*
Lo Stradellacio è un ſito così chiamato nel Comune di campagna preſſo Cento, e vicino a certa eminenza di terra detta il monte Tabor: luogo d'ombroſo paſſeggio.

v. 13. *Guardi bene il cultor dal roſtro adunco*
*De domeſtici Augelli a cuſtodirlo,*
*E dagli altri Animal dal duro piede.*
Tutti queſti Animali ſono i depredatori de' ſeminati, onde in qualche paeſe ſi ſuole piantare in mezzo del campo ſeminato uno ſpaventacchio, per così intimorire gli Augelli:

ma

ma la maggior guardia è neceſſaria per li domeſtici, e ſpecialmente per quelli dal piede duro, cioè gli Armenti, i quali coll'ugne loro gravi conficcano il ſeme nella terra ancor tenera. L'Imperiali diſſe nel ſuo Stato Ruſtico 7. *L'ugna nerucia al ſeminato molle, è una grandine aſciutta &c.*

P. 63. v. 4. *Fra le molli erbe ancora invidia regna.*

Si dice eſſer invidia fra le piante, eſſendo il carattere dell' invidia, fra gli altri, quello di non volere, che altri s'avanzi, o creſca più dell' invidioſo. Sil. Ital. l. 17. de bel. pun. *O divum exitium mortalibus! o nihil unquam creſcere, nec magnas patiens exurgere laudes Invidia &c.* come nel noſtro caſo, che l'erbe ſilveſtri vorrebbono impedire l'accreſcimento alla Canapè.

v. 9. *Centinodia, Gramigna, e Vetriuola,*
*Mentaſtro, e cento, e mille erbe ſelvaggie &c.*

Queſte, e altr'erbe di ſimile natura naſcono frammezzo alla Canape. La Centinodia, e le altre ſono erbe notiſſime; e perciò non ſe ne dà quì conto veruno.

v. 13. *E piucch' altri 'l Vilucchio, che ben pare &c.*

*Vilucchio*, erba, che s' attortiglia facilmente alle piante vicine, tanto, che ſe non ſono piucchè robuſte, le ſoffoca, e le ſtrozza. Chiamaſi *Smylax* in latino, ſe pur' è quello, del quale parla Plinio, ed è fra gli ederacei, perchè s'attortiglia.

v. 22. *Talmente ſi rattornia, e ſi rattorce.*

Il ſignificato di rattorniarſi è di non poter diſtendere le membra: così avviene alla Canape, la quale per cagione dell'erbe, che le s'attortigliano intorno, non può diſtenderſi quanto porta la ſua natura; e quindi è, che rimane deforme, e ſcrignuta. Da attrappare, e così attrappare da trappola.

P. 64. v. 1. *Però un Sarchiello, a due taglienti penne.*

Queſto Sarchiello nel Territorio noſtro ſi chiama *Zappetto*, o *Ronca*, e quindi *roncare per ſarchiare*. *Penna* vale ſommità, e ſommità appunto ſono i due tagli di queſto ſarchiello, uno di lama più larga dell'altro. Per ſommità ve n'ha un'eſempio dell'Arioſto. Fur. cant. 12. 82.

*E la ruppe alla penna dello ſcudo &c.*

v. 5. *Con queſt' aſta ferrata, e bitagliente*
*Vanne per entro 'l campo, e nudo ſia*
*Il tuo piè, che 'l virgulto non offenda.*

Cioè col Sarchiello, o Zappetto, che avendo due penne

taglia

taglia in due parti; e però dicesi bitagliente. Il piede di chi sarchia, o ronca la Canape dee essere scalzo, perchè le scarpe troppo potrebbono nuocere alla Canape di fresco nata, e perciò tenera, e corta.

P. 64. v. 10. *E se l'angusto campo tel consente.*

La diligenza del lavorio dipende spesse volte dall' angustia del medesimo, non essendo ben la orati d' ordinario, che i luoghi piccioli. A sradicar l' erbe con diligenza ne' campi di molta vastità non si può consumare, che molto tempo, e perciò quì si dice che questo buon governo di cavar le radici dell' erbe selvagge è facile a farsi in un picciolo Canapajo.

v. 14. *Qual la Cadmea già serpentina prole.*

Come s' è detto di sopra all' erbe selvagge esser popolo nemico, così in questo verso s' assimiglia questo popolo a quello, che nacque dai denti del Serpente seminati da Cadmo. Delchè Ovvidio nelle metamorfosi l. 3.

v. 16. *Terra già furro, e terra torneranno.*

Ha questa sentenza origine da quel sacro detto *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Il che veramente delle cose materiali è verissimo, perchè la terra essendo madre comune dà l' essere a tutte le cose materiali.

v. 33. *Su i volumi d'Atene, o pur di Coo.*

Vuol dire negli studj di filosofia, o di medicina. In Atene fiorì la gran scuola degli antichi Filosofi, ed Ippocrate medico primario fu nativo di Coo.

P. 65. v. 3. *Però non ti doler: la buona voglia*
*Fa lieve ogni fatica.*

E' tratto da Ovvidio 1. Amorum:
*Cedamus: leve fit quod bene feres onus.* ferrur

v. 10. *E poco verso i piè penda il grembiule.*

*Grembiule* altrimenti detto *Zinale*, ed anche *Grembiale:* è ornamento delle donne, e portandolo esse pendente avanti dal fianco fino al piede, nel chinarsi viene a farsi longo, e perciò ad impedire il lavoro del sarchiare la terra.

v. 11. *Or pensa poi*
*Se rustica venisse l'Andrienne,*
*E fosse uso di villa il Guardinfante.*

L'Andrienne, e il Guardinfante sono due vesti donnesche del nostro secolo, ma non usate dalle donne di contado. Abbastanza delle medesime ha parlato il Barotti nelle anno-

annotazioni a Bertoldo, et io nelle ſpiegazioni de' miei Baccanali, non che nelle annotazioni della Tabaccheide. Solo dee aggiugnerſi, che l'una, e l'altra moda pare in queſti ultimi anni alquanto moderata, e ſcemata, non eſſendo più tanto comune nemmeno alle donne ſignorili.

P. 65. v. 25. *Come ſuol Veltro per la caccia nato,*
*Senza le forti fibre, che ſoſtegno*
*Facciangli aver il muſcoloſo orecchio.*

I Cani da caccia detti Bracchi hanno di loro natura gli orecchi pendenti a diſtinzione de' levrieri. Queſti orecchi ſono molli, e come sfibrati, e di molle cartilagine, come appaſſite.

v. 32. *O ſia 'l roncar, che 'l popolan quì dice.*

Ciò che ſi dice in lingua toſcana *ſarchiare*, da noi ſi chiama *roncare*, ed è voce anche approvata, perchè deriva da *runcina* lat. che vale Arme in aſta adunca, e tagliente. Si dice meglio *arroncare*.

P. 66. v. 6. *Da non ſcalfir l'anco immaturo tiglio*
*Del fuſto Canapino &c.*

*Scalfire* vale levare alquanto di pelle, penetrando nel vivo lat. *ſcarificare*. Quì s'applica a un' avvertenza, che dee avere chi ſarchia la Canape, di non ferirla nel verde della canna, perchè molto n'avrebbe detrimento.

v. 9. *Ed allor più, che nuovo*
*Sia 'l Canapajo, e a tal ſeme non uſo.*

La terra, che ſi mette la prima volta ad uſo di Canapajo è facile a produrre molt' erbe, e perciò chi ſcalfiſce la Canape in queſti tali ſiti, molto ha che fare.

v. 18. *E riderà com' Ercol de' Pigmei.*

E' nota la favola derivata dalle immagini di Filoſtrato, ſecondo l'Alciato, il quale all' Emblema 58. moſtra Ercole nella pelle leonina imbaccucato, e dormiente, aſſalito da una turba di Pigmei, all' impeto de' quali Ercole non altrimenti reſiſte, che col buttar loro addoſſo ridendo la mentovata pelle leonina, inſegnandoci così a burlar quelli, i quali non miſurano le proprie forze.

v. 23. *A la ſtatura ſua ch' è piucchè umana.*

L'altezza, alla quale può pervenire la Canape di buona cultura, e che non abbia patiti diſaſtri o dal cielo, o dalla terra, è ſtatura maggiore dell' umana certamente, eſſendoſene

ſene veduta di longa piedi ſette, della miſura Centeſe, che del piede Bologneſe fanno piedi ſette, oncetre, e mezzo. La groſſezza di queſta Pianta è varia conforme la graſſezza del terreno, in cui naſce, ma d'ordinario è come le canne de canneti: quantunque io n'abbia veduti di canna groſſa aſſai, e dirò moſtruoſa, tenendone una preſſo di ſe il Cavalier Gio: Ant. Berti Centeſe, la quale nel ſuo diametro è d'oncie tre di queſta miſura, e nacque l'anno 1617. nella Villa del Doſſo, tre miglia lontana da Cento.

P. 67. v. 4. *Dritto alzeraſſi come canna il fuſto*
*D'angoli quadri ottuſi &c.*

Così alla lontana pare rotonda di figura la canna della Canape, ma a ben eſaminarla, s'accoſta al quadro, avendo i ſuoi angoli, benchè ottuſi da tutti e quattro i lati.

v. 7. *Che al ver già non s'attiene chi la crede*
*Feconda sì, che dal ſuo imo fondo*
*Più ſorcoli tramandi, e s'imboſchiſca.*

Gli antichi ſcrittori latini ſono di queſta opinione, ma la verità coll'eſperienza, moſtra al contrario, eſſendo la radice ſua d'un ſolo ramo, e ſenz'altre barbe.

v. 16. *Varrone, e 'l ſuo ſeguace Columella*
*Vuol, che un piè quadro di terren ſia ſolo*
*Da ſei grani di Canape occupato.*

M. Terenzio Varrone ſcriſſe tre libri *de re Ruſtica*. Fiorì nel ſecol d'oro della latinità, la quale comincia dagli anni di Criſto 14. ab urbe condita 767. Il Junio Moderato Columella ſcriſſe anch'eſſo dodeci libri dello ſteſſo argomento. Fiorì nel ſecolo d'argento, che comincia l'anno di Criſto 14. e termina al 117. ſecondo la cronologia del celebre Facciolati. Queſti Autori inſieme con Palladio Rutilio, che fiorì in un'età non ben chiara, ſcriſſero: *In uno pede quadrato, ſex ejuſdem ſeminis grana ponuntur*, parlando della Canape: ma l'eſperienza de' moderni ha provato il contrario, non potendoſi dar queſta legge a chi butta la ſemente.

v. 19. *Ma la madre maeſtra ſperienza &c.*

Tritiſſimo proverbio: *Experientia rerum magiſtra*. Dice il Monoſini *ſperienza madre di ſcienza* l. 5. f. 236.

v. 24. *Ma non così, che folto macchion ſembri.*

Macchione, ch'è luogo di folti virgulti, ſi prende quì per folto naſcimento della Canape.

P. 67. v. 31. *Anzi al mese sestile, e allor dirassi &c.*

Cioè il mese d'Agosto, detto sestile, perchè è il sesto mese, cominciando da Marzo, fatto principio dell'anno da Romolo.

P. 68. v. 3. *Le foglie a guisa d'un' aperta mano.*

Per le cinque punte, che ha, a guisa delle cinque dita della mano.

v. 9. *Così ancor verderognola è la scorza.*

Verderognolo, che ha del verde, lat. *sub viridis*.

v. 12. *E' l'odor nauseoso, anzi, che grave*
*Come di cosa, che addormenta, e alloppia.*

Degli odori, quelli, che alloppiano sono i sonniferi, i quali hanno un certo grave, che subito stordisce la testa.

v. 14. *Legnosa è la radice, e poche ha barbe;*
*Bianca, e di fibre contornata, e cinta.*

Contro l'opinione degli antichi scrittori d'Agricoltura, i quali vogliono, che la Canape abbia più radici, dalle quali pullulino nuovi polloncelli.

v. 19. *Anzi buon notomista a par del grande*
*Marcello, onor de Bolognesi studj,*
*Che un dì sì ben notomizò le Piante.*

S'intende di Marcello Malpighi eccellente Filosofo, e Medico del secolo passato, e decoro dell' Università di Bologna sua patria. Scrisse varie opere insigni, fra le quali è celebre *l'Anotomia delle Piante*. Morì l'anno 1694. addì 30. Novembre in Roma, e 'l suo cadavere fu portato a Bologna, e giace in S. Gregorio.

v. 26. *E manda*
*Tal velenosa adusta pioggia in giuso,*
*Che n'aduggia le vette, e le sue chiome*
*Annerisce, e contamina ad un tratto &c.*
*Trista diventa per quel rio melume &c.*

Nella state, a Sole chiaro, suol talvolta cadere dal cielo una pioggia velenosa, et adusta, la quale *Melume* si chiama dagli Agricoltori, e inaridisce le piante dovunque le tocca, se sono specialmente di foglia debile. Tanto avviene alla Canape, come ultimamente nell'anno 1736., che restarono morte, et aride verso la cima, dove colpì cotal pioggia: in lat. rubigo vien detto questo male, e il Menagio vuole che *Melume* sia voce Bolognese, e ne cava l'origine dal mele, on-

de anche in qualche luogo dicesi *Melata*. Il Crescenzio anch' esso è di questa opinione: Io però non v' acconsento, e credo che non sia acqua quella, che cada in tal tempo, ma quel vento, che la Sacra Scrittura chiama nel Genesi, et in altri luoghi vento urente, onde le spiche rimangono abbrustolite. Dice il Genesi *spicæ tenues percussæ Uredine*. *Spicæ tenues, & vento urente percussæ*, c. 41. In fatti quel piovere tal acqua velenosa a cielo sereno, ed a chiaro Sole, non è cosa, che bene si accomodi al naturale.

P. 68. v. 33. *E mezza quasi par tra viva, e morta.*

E' verso del Tasso nella G. l. C. 7. st. 1.

P. 69. v. 21. *Donna, cui 'l ventre per pregnezza esuberi*
*Non la contar, perchè non vale all' uopo:*
*O se val, può valer con suo periglio,*
*E il pentirsi da sezzo nulla giova.*

Le femmine pregnanti, non v'ha dubbio, possono molto patire nello zappare, o sia sarchiare, o arroncare la Canape per quel continuo moto, da cui il feto, che alle reni è vicino, ne può sentire detrimento. E' un' avvertimento dato dal Berti nella sua *instruzione*, già altre volte mentovata. *Il pentirsi da sezzo &c.* è verso del Bembo nelle stanze, usato poi anche dal Tasso nell' Aminta.

v. 29. *E se mai puoi, l'Elena sia*
*Il raviuol, cibo festivo, usato*
*Allora sol che lieto si convive &c.*

Esser l'Elena della cena, dicesi a cibo molto grato, raro, e gustoso, come si trova essere stato detto dell' Anguilla da quel Sibarita riportato dall' Aldrovandi *de Piscibus*, lib. 4. f. 551. *Adest cœnarum Helena: at ego Paris futurus sum*. Così si dice perchè tutti i convitati pretendono a quel piatto, e tutti cercano di rapirlo, come fu rapita Elena da Paride, onde nacque la guerra di Troja, Cic. Phil. 2. Quì per metafora s' applica al *Raviuolo*, cibo rusticale assai gustoso, e che da se solo invita, ed accresce i convitati. Sono i Raviuoli certi pastelli pieni di buoni ingredienti, intorno ai quali veggasi il Menaggio in questa voce. Propriamente dovrebbe dirsi *Raviggiuolo*, che *rabiolæ* in latino furono detti, e s' accostano alla figura dell' offelle.

P. 70. v. 1. *Sul pizzicar dell alba messaggiera &c.*

*Pizzica l'alba* si suol dire in Lombardia almeno, per significa-

ficare, che comincia a far giorno, e perchè *pizzicare* viene da *pungere*, e da *pugnere*, *punta*, quì vale a dire, quando si vede la prima punta della stella foriera, detta Fosforo, che porta il giorno.

P. 70. v. 2. *E chi del Gallo il canto è a sentir primo.*

Il Gallo è segno di vigilanza, perchè col suo cantare annunzia il giorno, *Gallus jacentes excitat, & somnolentos increpat,* dice il sacro Inno.

v. 14. *Discordi sempre, e in gran battaglia misti.*

Per la varietà delle sentenze, e de' sistemi filosofici, che sono sempre corsi, e corrono tuttavia per le scuole: poche, pochissime essendo quelle, che s' accordino ne' principj.

v. 17. *Da cui sott' ombra di mentiti numi,*
*E di sognate favole fu data*
*All' Uom, per ben saper, arte, e dottrina.*

La Teologia degli antichi era tutta ristretta nella loro Mittologia, onde disse Natal Conti, Mythol. lib. I. c. I. *Universa Philosophiæ præcepta sub his fabulis antiquitus continebantur.*

v. 23. *Se d' auree macchie le vedrai la scorza*
*Vergata come Salamandra il ventre.*

Il primo segno, che mostri essere la Canape matura, e potersi tagliare, è quello di mostrare alcune macchie giallicce pel lungo della canna, a similitudine della lucertola, detta Salamandra acquatica, che porta il ventre macchiato di bolle gialle.

v. 28. *Pur è una vita, che a morir comincia.*

Cornelio Gallo, in proposito della vecchiaja scrisse:
*Hæ sunt primitiæ mortis: his partibus ætas*
*Defluit &c.*

P. 71. v. 10. *Bensì alla vetta è capelluta alquanto,*
*E doviziosa di fronzuto fiocco.*

*Capelluto* vale quì per pieno di minute foglie, le quali fanno quello stesso ornamento alla vetta della Canape, che si fa dai capelli al capo dell'uomo. Le altre frondi maggiori, le quali stanno alla cima, formano un fiocco, che di molto ornamento a lei serve.

v. 19. *Involti uscir di mezzo a un calicetto*
*Di foglie in guisa di crinita stella.*

Il recipiente del seme, specialmente de' fiori, chiamasi

calice, perchè fatto in guisa quasi di simil vaso: sopradichè veggasi Plinio l. 21. c. 4., ed il P. Ferrari nella sua Flora l. 4. f. 495., e questo calice è a guisa di stella crinita per le varie punte, che intorno al suo circolo spuntano.

P. 71. v. 21. *Poi che più Soli han questa chioma aperta.*

Cioè, dopo più giorni, che a forza di Sole maturano questi semi.

v. 28. *O' polve, ò polve! quando in aria t'alzi*
*Pel vicinato, vuoi pur dir gran cose,*
*Se non mature, a maturar vicine!*

Questa polvere metaforicamente significa il cicalare del vicinato per alcuna cosa, che avvenga in qualche casa vicina. Il Doni in una delle sue Novelle: *S'era già alzata la polvere di questo fatto per tutta la strada, non che pel vicinato, e se non era un lupo, era un bigio cane.*

v. 33. *Amore è quel, ch'ogni granel ne porta &c.*

Si vegga questa bellissima dottrina filosofica nel trattato del Nigrisoli sopra la generazione de' viventi, e specialmente nella sesta considerazione, rispondendo agli argomenti del Trionfetti, pag. 257., e seguenti; dove parlasi dottamente della polvere de' fiori nelle piante. Poeticamente ancora è stato descritto quest'amore delle piante: onde disse Claudiano nelle nozze d'Onorio: *Vivunt in venerem frondes, omnesque, vicissim felix arbor amat.* Il Tasso poi di questi amori arborei ne fece una bellissima descrizione nel suo Aminta, atto 1. sc. 1., e Nemesiano nella Buccolica quarta in queste poche parole compendiò tutte le piante, dicendo: *Suos habet Arbor amores.*

P. 72. v. 6. *L'inzolfa, l'informicola, l'impingua.*

Tutte queste parole significano quel solletico, che i latini chiamano *libido*. I Lombardi l'hanno trasformato in *gringolare*.

v. 9. *Nel nuzial suo talamo impinguato.*

S'intende nella terra ben ingrassata, dove la semente giacendo concepisce, e prolifica.

v. 19. *Con cui par, che natura si trastulli,*
*E giuochi, come fa &c.*

Tutti i Filosofi naturali trattano la Natura da giocolatrice, parlando de' suoi varj modi d'operare, per le molte bizzarrie, e stravaganze, le quali tutto giorno si veggono, e molto danno

danno da filosofare agli umani intelletti, onde se ne maravigliava Cinthio Giraldi allora, che disse:
*Sæpe jocat natura suas dum parturit artes,*
*Nostra agitans crebris lusibus ingenia.*

P. 72. v. 22. *Sarà quando vedrai, che lascia 'l nido*
*Il Canapino Beccafico, dopo &c.*
*Ch' ora Usignuol, or Capinero 'l credi,*
*O Cannerino &c.*

Nel tempo, in cui la Canape cresce, ed è nel maggior verde, si suol sentire un' armonioso Augelletto cantarvi per entro, e svolazzarvi. Questo chiamasi comunemente *Passero canneruolo*: Ma Gio: Pietro Olina nella sua Uccelliera (libro in questa materia veramente singolare) lo chiama Beccafico canapino; e dice, esservene in Lombardia piucchè altrove, rispetto alle Canape, che vi si seminano, per le quali quest' uccelletto scorrendo, e cantando si trattiene, e quindi averne acquistato il nome di Canevaruolo, posto nella classe de' Beccafichi, per la simiglianza, che ha con loro nelle fattezze, com'anche per la grassezza, e perciò viene da alcuno chiamato latinamente *Ficedula canabina*. Nel suo garbo è somigliante al Beccafico, e all' Usignuolo, e siegue a descriverlo nel detto libro.

P. 73. v. 21. *Vergini muse voi, che dell'Argive*
*Memorie in mente il gran volume avete.*
Il Guarini nel Prologo del Pastor fido.
*Per man di quelle Vergini canore,*
*Che mal grado di morte, altrui dan vita.*

Cerca Lilio Giraldi nel Sintag. 7. dell' Istoria degli Dei, come possano le Muse chiamarsi Vergini, se tutte ebbero marito, e partorirono diversi figliuoli? Non ne scioglie però il dubio, non rispondendo all' interrogazione. Prima però avea detto: *Virgines etiam Musæ dictæ sunt, quoniam disciplinæ uti virgines, abditæ, & non fuco comptæ esse videntur.*

v. 24. *E della sua filaginosa Madre &c.*
Filaginosa vuol dire piena di fila, perchè convertita in Canape: è voce usata in Lombardia.

v. 26. *Fu già (se 'l Greco relator non mente)*
La Favola è fondata sulla storia. Dice Bartolommeo Latomio, spiegando un passo della sesta delle Verrine di Cicerone, che le Canefore *erant Virgines nubiles Athenis, quæ sacra*

*cra*

*cra in caniſtris ferre ſolebant*. Plinio parla de' Canefori l. 35. c. 5. ma meglio ne da relazione Mattia Martinio nel ſuo Etimologico, portando le parole di Filocoro, di Suida, e d'Arpocazio, non che d'Eſichio (e queſti è il *Greco relatore* del quale quì s'intende, come il più antico di tutti) i quali ſcriſſero di cotali Vergini, che portavano le caneſtre nelle feſte di Pallade. E quindi è tratta la Favola ſeguente della traſformazione di Canopia Vergine Canefora in Canape, e del ſuo figliuolino in Paſſero Canevaruolo.

P. 73. v. 27. *Fu già in Atene una leggiadra ſchiera*
*Di Verginelle, che a portar caneſtre &c.*
*Ne' giorni ſacri alla Cecropia Dea,*
*(Panate nei già colà detti) elette,*
*Onde perciò Canefore appellarſi &c.*
Ovvidio nelle Metamorfoſi al lib. 2. v. 711. dice:
*Illa forte die caſtæ de more puellæ,*
*Vertice ſuppoſito, feſtas in Palladis arces*
*Pura coronatis portabant ſacra caniſtris.*

Sopra de' quali verſi Raffaele Regio parlando, chiama le dette Vergini, *Canefore:* così 'l Farnabio, che tali feſte chiama *Panatenee*, perchè tutta Atténe concorrea alle medeſime, ch'erano quinquatrie, cioè duravano per cinque giorni. La Dea *Cecropia* era Minerva, o ſia Pallade, così detta da Lucano nel libro terzo.

*Orant Cecropiæ prælata fronde Minervæ,*

E ciò perchè tal Dea era venerata ſpecialmente in Atene, che ſi chiamava con tal nome da Cecrope antichiſſimo Re di quella Città, e Regno.

v. 33. *Una d'eſſe, meſchina, e fu Canopia*
*Di Lamio figlia, Eponimo in Atene.*

A queſta Donzella, di profeſſione Canefora, ſi dà il nome di Canopia, per così accoſtarſi più facilmente al nome della Canape, nella quale ſi trasformò. Così Ovvidio tante trasformate perſone chiamò prima della loro trasformazione, con nomi ſimili a quelli, che poi aſſunſero col trasformarſi. Aracne in Aragna: Cicno in Cigno: Coronide in Cornice. Nittimene in Nottola: Cipariſſo, in Cipreſſo; e ſiffatti. Il Ferrari nella ſua Flora fa trasformar Limace in Lumaca, e Bruco in Ruga, ed il Marino la Teſtudine muſicale in Tartaruga. Faſſi figlia di Lamio Canopia, trovandoſi

dosi presso Stobeo ser. 79. essere stato costui uomo famoso in Atene: peraltro Lamio significa Urtica morta, secondo lo scrivere di Plinio lib. 21. c. 15. ed essendo l'Ortica una pianta filabile, mostra d'avere qualche analogia con la Canape. Chiamasi poi *Eponimo* nella Città d'Atene, perchè questo nome è nome di dignità piucchè senatoria in quel paese, secondo lo scrivere di Guglielmo Postello nel suo libro *de Republica*, *seu Magistratibus Atheniensium* cap. 20. et era uno degli Arconti.

P. 74. v. 5. *Ma nella chioma d'oro, che facea,*
*Non che le stelle, il Sol parer men belli.*

Una quasi simile cosa fu detta dal Petrarca in proposito de' Capelli.

*E da più bei capelli,*
*Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli.*

P. 75. v. 2. *Giovinetta Donzella, inerme, e sola*
*In solinghe contrade, e che far puote?*

Simil cosa ha detto il Conte dal Persico nel suo Canerino f. 16.

*Misera, e che farà sola, ed inerme?*

v. 13. *La trasse a piè ritroso ove più volle.*

A piè ritroso significa per forza: ma vale anche al contrario, *inverso ordine*, e quì s'intende a questo modo, cioè colle spalle, o col dorso innanzi, come di chi è strascinato per forza.

v. 20. *Senza quel fior, che in Donna ogn' altro avanza.*

Nel Seminario, ovvero Plantario di Carlo Stefano si legge un picciolo Poemetto, il quale contiene una certa favola, della quale più abbasso parleremo, e vi si leggono fra gli altri questi versi in proposito dell'onore perduto da una Ninfa.

*E tolsele quel fior, che non può mai*
*Più ristorarsi &c.*

v. 29. *Seco portando il testimonio occulto,*
*Che ognor crescendo, ognor si discopria.*

Un' enigma bello fu proposto una volta da sciogliersi in una civile conversazione. *Quale sia quella cosa, che quanto più s'occulta, tanto più si va manifestando?* Ed è la gravidanza.

P. 76. v. 7. *Tu che di Giove sei figlia, e dal padre*
*La forza avesti d'oprar quanto vuoi.*

Mi-

Minerva figlia di Giove, il quale vien detto da Virgilio *Pater omnipotens*.

v. 17. *Dafne era pur Ninfa fuggiasca anch' essa,*
*E d'Apollo al furor Giove la tolse:*
*Tolse Siringa ancor da Pan lascivo,*
*E Driope, e Loto, ed Oritia la bella &c.*

Tutte queste Ninfe nelle Metamorfosi d'Ovvidio vengono chiaramente descritte fuggiasche, e trasformate chi in alberi, chi in animali per fuggire o il disonore, o altro danno.

v. 25. *Poichè di rado sono*
*Sordi i Numi al pregar di noi mortali &c.*

Ovvidio: *Flectitur iratus voce rogante Deus*. 1. de Art. Am.

v. 27. *In così dir si vide il Pargoletto,*
*Che al sen tenea rimpicciolirsi &c.*

Questa favoletta è inserita in questo luogo per poetica bizzaria, non perchè serva d'instruzione nella cultura della Canape: e tale fu dall'Autore separatamente da tutto 'l restante del Canapajo recitata nella pubblica Accademia *de' Rinvigoriti di Cento* l'anno 1739. la sera degli 8. Febbrajo nella sala di quel Maestrato, alla presenza dell'Em. Sig. Card. Lambertini Arcivesc. di Bologna, il quale per un mese continuo onorò del suo soggiorno la terra di Cento. Nè è cosa nuova l'inserire in questi Poemetti tali favole; perocchè veggiamo, che Columella stesso gran scrittore d'agricoltura in prosa volle inserirvi nel lib. x. *de cultu Hortorum* un numero di 374. versi latini, trattanti bensì d'agricoltura, ma pieni di vivezze poetiche. Palladio similmente nel suo libro *De re rustica*, un intero libro compose, e fu il decimoterzo, in versi latini, ne' quali trattò dell'innestagione: e questi pure non sono senza poetica fantasia. Parimente Carlo Stefano nel suo Seminario, la dove comincia a trattare dell'arbusto, arrivato al Salceto, vi attacca un numero di ben 204. versi composti da un giovine Italiano, e leggiadri, ne' quali descrive a minuto, ed inventa la favola della Ninfa Salice, nell' albero del suo nome trasformata; ed è cosa degna da leggersi con piacere. Siccome altresì è degna da leggersi, ed ammirarsi una simile favoletta, o trasformazione ristretta nel numero di cinquanta versi dal Co: Ignazio da Persico, nel suo Poemetto pubblicato l'anno 1728., ed intitolato *i Canarini*. Non dissimili sono le belle invenzioni favolose trovate dal Tua-

Tuano, e dal Bargeo, nel descrivere in versi *il Falconiere*, e *l'uccellatura a vischio* in due graziosi Poemi latini, i quali ultimamente, con molta grazia, e proprietà, non che erudizione, sono stati portati nel verso Italiano dal P. Gio: Pietro Bergantini, ed arricchiti di preziose Annotazioni, per così dar pascolo non meno ai Poeti, che agl' ingegni eruditi d'Italia. Non dee adunque giudicarsi fuor di proposito l'aver' io inserito in questo mio Poemetto la Favola, e la trasformazione di Canopia in Canape, e del figlio in augello, sull' esempio di tanti antichi, e moderni valentuomini.

P. 77. v. 31. *Che al caldo Austro a narrar voli i suoi casi.*

Sopravvenendo l'Inverno, i Passeri cannajuoli, che mal soffrono la fredda stagione, passano dal nostro clima freddo nel tempo d'inverno, e si portano alle parti Australi più calde, o almeno più temperate.

---

# ANNOTAZIONI

## *AL LIBRO SESTO.*

P. 78. v. 1. *Dopo la terza rugiadosa Aurora*
*Del lieto mese, cui diè nome Augusto.*

Il costume de' pratici Canavajuoli (i quali sono que' Contadini, almeno nel territorio Centese, che applicano solo alla cultura della Canape) è di non mai tagliar la Canape, che dopo il terzo giorno del mese d'Agosto (quando il tempo favorevole lo permetta) e sogliono dire, voler la Canape ben matura, aver avute tre guazze d'Agosto. Il qual tempo però ha le sue eccezioni, e una è, se essendosi la Canape seminata tardi, non fosse per anco matura sufficientemente. Il mese d'Agosto porta questo nome datogli dal Senato di Roma in memoria dell' Imperadore Ottaviano Augusto, il quale cominciò a regnare in tal giorno, che prima era chiamato Sestile. Ne scrive Ovvidio ne' Fasti.

v. 11. *Tu, che sei Reggitor della Famiglia &c.*

Reggitore si prende per capo di famiglia, rettore, governatore, ed anche si dice comunemente nelle nostre Ville, rezidore.

P. 78. v. 15. *Di falci armata, a cominciar la guerra.*

Questo ferro, con cui si taglia la Canape, è detto da noi Falcetto: è rotondo, o arcuato di figura nella cima particolarmente.

P. 79. v. 3. *E uno, e due, e quanti afferrar puoi,*
*Col pugno, e sottometter al tuo braccio &c.*

La maniera propria, ed usata da' Contadini nel tagliar la Canape dalla radice, è di mettersene sotto 'l braccio, e diremo sotto l'ascella sinistra, quante piante comodamente capire vi possano per reciderle poi tutte in un fascio colla mano destra.

v. 5. *Recidi pur fin dal più basso piede,*
*E quanto puoi, vicino alla radice.*

E' comune opinione, che il peso della Canape, piucchè altro, stia nel piede dov'è più grosso il tiglio, e perciò non è se non util cosa per chi fa mercanzia di Canape, tagliarla ben verso la radice, conoscendosi facilmente dai pratici, allorch'è petinata la Canape, se sia del pedale, del murello, o della vetta, che sono le tre parti nelle quali i Garzuolaj sogliono dividere tutto il fastello da pettinare. Perciò chi la vuole pesante la Canape, la taglia presso 'l piede.

v. 9. *Non lellar già, nè t' appillotta punto.*

*Lellare* significa andar lento nel risolversi, non sapendo se debba andare o lì, o là, e di quì è nato lellare: onde lillone si dice in Lombardia ad un uomo pigro, et irrisoluto. *Appillotta* da appillottarsi, che significa fermarsi oziosamente: lat. *cunctari*. Vedi l'Ortografia Italiana del Facciolatti. Da qual fonte derivi questa parola, io non me lo saprei immaginare, se non fosse da *pillottare*, che significa gocciolare sopra gli arrosti materia strutta bollente, il che si fa stando fermo, e come ozioso: e secondo la Crusca deriva da *biliottare*, che vale asperger di macchie.

v. 12. *I gialliccj virgulti, e insiem maturi.*

Già detto abbiamo, che allora quando il fusto della Canape diviene gialliccio, dà segno di maturezza.

v. 13. *Che i verdi per ancora alquanti giorni,*
*Come maschi, han di vita il privilegio.*

I Canavacci non si tagliano colla Canape femmina, ma si lasciano in piedi ancora per qualche tempo, tanto che maturino la semente, che rinchiudono nella zazzera, come diremo altrove.

P. 79.

P. 79. v. 20. *E non addocchj qual virgulto porti*
*Il cimier verde, e sia carco di semi.*

Cioè il Canape maschio, che non divien gialliccio così presto; et è nella vetta carico di semente.

v. 22. *Tal passaporto ha questo, e tal patente.*

Il passaporto, è lettera con facoltà di passare. E' forza che le prime di cotali lettere fossero fatte per poter passare da un porto all' altro con franchigia. La *patente* poi è un altra lettera testimoniale, che in latino, secondo il Dizionario del Cortigiani, direbbesi *libellus assertorius*. Credo, che cotali lettere dall' essere aperte, e pubbliche, e non col sigillo per lo di fuori chiuse, si chiamino talmente, perchè *patent cunctis*, perocchè a nulla servirebbono se stassero chiuse.

v. 24. *Egli è siccome appunto*
*La fortunata candida Cervetta*
*Di Cesar già, cui stava scritto al collo:*
*Di Cesare son' io: nessun mi tocchi.*

Il Petrarca in quel suo Sonetto: *Una candida Cerva &c.* disse:
*Nessun mi tocchi al bel collo d' intorno*
*Scritto avea di diamanti, e di topazi,*
*Libera farmi al mio Cesare parve.*

Et io ho ferma opinione d'aver letto un verso simile al mio, *Di Cesare son' io, nessun mi tocchi*, ch' equivale a quello, che comunemente si dice *Cæsaris sum: noli me tangere*. Ma non mi sovviene presso qual Poeta. Il Castelvetro attribuisce ad Alessandro Magno questa storia coll' autorità di Plinio, e di Solino.

v. 29. *La livrea rispettabile deposta.*

Vuol dir fatto di color giallo, e non più così verde, e perciò mutando colore, cangia livrea. Della livrea s' è parlato altrove.

v. 31. *Pien che di questi tronchi il fianco avrai &c.*

Già si disse, che il taglio della Canape si fa sotto 'l braccio sinistro tra l'ascella, e 'l fianco, e però fatto questo taglio, ne rimane il fianco ingombrato, non che pieno.

P. 80. v. 4. *Sicchè componga una catasta, a fascio,*
*A fascio, incrocicchiata ivi giacente.*

I fasci hanno da fare catasta, ma non hanno da confondersi insieme.

v. 6. *Come la greggia appunto, che cammina*

*Divisa in turma, e nulla si confonde.*

Gli armenti hanno questo di particolare, che quantunque similissimi, sebbene in un campo stesso si trovano, non si disuniscono mai, nè una pecora d'una greggia si perde in una greggia d'altro Pastore: onde disse il Minturno nell' Egloga terza:

*Bianca è la greggia mia: bianca è la tua,*
*E pur ciascun' il suo color conosce.*

P. 80. v. 8. *Onde metter in greggia i nostri Padri*
*Dissero, e 'l dice ancor l'età corrente.*

E' voce de' Paesani comune: metter in greggia la Canape, tosto che tagliata s'abbia, e credo che questo modo di favellare derivi appunto da ciò, che detto abbiamo nell'annotazione antecedente.

v. 15. *Ogni mattina ciò, che a terra guarda,*
*Farai colle tue man, che guardi 'l Sole.*

Significa il doversi ogni mattina voltare i fasci, tanto che egualmente rimangano asciutti.

v. 24. *Così anche là fra le guerriere squadre*
*Di Cesare si suona alla battaglia*
*Co' timballi, co' pifferi, e uboè.*

Per animare i soldati a combattere, si sa, esser uso di suonare strumenti musicali: cosa siano i Timballi, e l'Uboè vedilo nelle annotazioni del Redi al suo Ditirambo.

P. 81. v. 8. *Fanne tu pira in quel medesmo campo*
*In vetta aguzza, come nell' Egitto*
*Le Piramidi già soleano alzarsi.*

Le Piramidi dell'Egitto sono venute in proverbio: Erano Cippi sepolcrali di pietra, che cominciavano a terra con base assai grande, e terminavano sempre assottigliandosi in su, fino al punto acutissimo. Si dicono anche *Pire*: ma queste erano masse di legna per abbrucciarvi sopra i cadaveri, e in questa maniera più s'accomoda il così dire al far queste cataste colla canape, la qual'è materia combustibile. Veggasi il Casali de Riti Egiziaci. Si direbbe anche bene a chiamar queste pire, padiglioni, ma quì il popolo le chiama pire.

v. 11. *Non più che sei bracciate alzinsi in ogni*
*Pira &c.*

Con sei bracciate discretamente fatte si può comporne un buon fascio, e con esso una buona pira, perchè se in maggior

gior numero fossero, s'impedirebbe, che il Sole penetrasse ad asciugarle.

P. 81. v. 13. *Tutte in un corpo ben legar tu dei*
*Con alcun Canapin sottile arbusto.*

La Canape stessa fa legame per se medesima, e sono quelle Canavelle più longhe, e sottili, ma tagliate immature, affinchè sieno tenaci.

v. 17. *Non atterri la guglia &c.*

Piramidi, e aguglie sono il medesimo, ed anche obelisco. Si può vedere la sua derivazione nel Menagio.

v. 21. *Non tinga a nero la corteccia ancora.*

La pioggia col fermarsi, e penetrare la corteccia della Canape, la tinge di color nericcio, e la contamina.

v. 22. *Il Campo è raso, e chi sta in piedi ancora*
*Può ben goder della ruina altrui &c.*

Campo raso si dice di tavola sgombra da ogni materia, ch'eravi sovraposta: onde *far campo raso* è proverbio secondo 'l Monosini, che significa *far netto, toglier tutto: perdere ogni cosa.* Quelli, che *stanno in piedi ancora* sono i canavacci, i quali per allora, non soggiacciono al taglio.

v. 25. *La vita, il fine, e 'l dì loda la sera,*
*Nè tardo è mai quel male, che s'attende.*

Il primo è un verso del Petrarca nella Canz. *Nel dolce tempo &c.* e significa ciò, che dice Salviano: *Sapientia in exitu canitur.* L'altro verso è del Cornazzano nel libro *delle milit.* c. 4., e vuol dire, che le disgrazie per quanto tardino, son sempre troppo sollecite.

v. 30. *Che il tempo è galantuomo a chi l'aspetta.*

Proverbio tritissimo, del quale parla il Monosini in varj luoghi.

P. 82. v. 1. *Dopo che avranno all'autunnal Verdone*
*Col seme lor buon pascolo imbandito.*

Avvi un' uccello detto comunemente da noi Verdiero, e dall' Olina nella sua Uccelliera p. 26. Verdone, il quale venendo l'Autunno alle nostre parti, si pasce golosissimamente de' semi di Canape: e perciò il luogo de' Canavacci, finchè stanno in piedi, è frequentatissimo da questi uccelli, e per li dilettanti è luogo di caccia.

v. 4. *Così in piè ritti i padiglioni tutti,*
*O vogliam dir, le accatastate pire.*

Que-

Queste sono le Guglie, gli Obelischi, e le Piramidi fatte di Canape tagliata, delle quali abbiamo di sopra favellato avendo simiglianza con tutti questi.

P. 82. v. 11. *O d'una scala, o d'un bancon, che quattro*
*Abbia piedi, e bicorni abbia i due capi.*

Queste cose sono comodissime per corricarvi sopra la Canape, affine di purgarla, o capparla. Il Cavalletto è Banco di quattro piedi notissimo, & attissimo a diversi usi. E' ancora sorta di tormento militare, che dicesi *equuleus*. Il nostro ha da essere colle corna ai due capi, talmente che i due piedi da ogni capo continuino all' insù a far due punte.

v. 14. *E la vetta alta sia, comoda, e pronta*
*Alla man di chi stassi ivi a capparlo.*

Se deesi prender la Canape per la parte sottile, necessariamente questa dee stare alta, e comoda alla mano. *Cappare*, è prendere per capi, e vale scegliere.

v. 18. *Come fa chi scorrendo per la vigna*
*Va i granelli migliori piluccando &c.*

*Piluccare* valle spiccare a poco a poco i grani dell'uva: è modo figurato nel nostro caso, perchè quì vale per levar dalla Canape tutte le cose, che le stanno attaccate, e farla pulita.

P. 83. v. 2. *Che Canavella in nostra lingua è detto.*

Prima, che si tagli universalmente la Canape, i buoni Canapajuoli provveggono di queste Canavelle, tagliando alquante pianticelle d' essa delle più verdi, e più sottili, per farne ligacci da legare i fasci della Canape.

v. 5. *Gli arbusti, che meschini in piè morirо,*
*O per natura inferma, o per mancanza &c.*

Tra un popolo di piante seminate in un medesimo campo è cosa moralmente impossibile, che tutte crescano egualmente ad una maturità, e perfezione, per i varj casi, che possono succedere accidentalmente. Però suol' esservene sempre qualche gambo morto in piedi, o mal maturo, o scavezzato. E quì s'intende di questi, che si separano dagli altri nel capparli.

v. 25. *E già la Parca sta col ferro in mano.*

Sono le Parche tre, Cloto, Lachesis, e Atropos, una delle quali si finge da Poeti, che stia continuamente per recidere il filo, che pende dalla conocchia d'una d'esse.

P. 83. v. 29. *A ordir più fila, e a tesser tele eletto.*

Cioè a scrivere diverse cose in varia materia, e specialmente poetiche. L'usò l'Ariosto in proposito delle varie cose, che scrisse nel suo Furioso 2. 30.

*Ma perchè varie fila, a varie tele*
*Uopo mi son, che tutte ordire intendo &c.*

v. 30. *La dove le Pierie inclite suore*
*Stanno al lavoro, e alle bell'opre intente &c.*

Ambrogio Leoni nella Taide 1. 3. disse in questo proposito:

*Cinta di verdi allori in Elicona*
*Fra le Pierie suore, e 'l Padre Apollo &c.*

E Stazio nel lib. 7. della Tebaide.

*Nunc age Pieriæ (non vos longinqua sorores) consulimus.*

Il che dal Card. Bentivoglio fu elegantemente tradotto così:

*Alme Pierie Dee, le vostre schiere &c.*

Il luogo dove stanno al lavoro, e alle bell'opre intente, s'intende quì il Monte Parnaso.

P. 84. v. 5. *Elessi il ben della più cheta vita.*

E' quasi tolto dal Tasso, il quale nella Gerusalemme lib. 11. 9. disse.

*Elesse il ben della più nobil vita.*

E s'intende da noi la vita cheta, di non applicare agli studj.

v. 8. *Le maraviglie, che produr può l'arte.*
*Su i muri, su le tele, e sopra i fogli,*
*Che in un volume ho quì, quai rare gemme,*
*E per memoria all'avvenir raccolte.*

Intende l'Autore d'un gran volume da esso formato, e pieno tutto delle migliori carte cavate o dai disegni, o dalle pitture del celebre Gio: Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento famosissimo Pittore: le quali carte tutte sono intagliate in rame, e stampate: Raccolta per vero dire, singolare, e preziosa, fatta per divertimento del proprio genio, e per unire cose tanto insigni ad onore della Terra di Cento, che fu patria d un Uomo di tanto credito.

v. 13. *Benedetta la man, che guidò i segni.*

Perchè tutte le dette carte sono intagliate a bulino, o ad acqua forte, per lo più da Gio: Battista Pasqualini pittore, intagliatore Centese, benchè ve ne siano ancor di celebri Bu-

lini

lini oltremontani come il Frey, il Bloemart, Pitau, David, Poily, Rousselet, Penna, et altri diversi: ma nessuno meglio del Pasqualini imitò la maniera, ed il carattere del Guercino.

P. 84. v. 15. *E fu la tua (Centese Apelle) a cui,*
*Se un' occhio torto fabbricò natura,*
*Retto però construsse l' intelletto.*

Il celebre Pittore sovraccennato veniva comunemente appellato, siccome ancor si continua, il Guercino da Cento, non già perchè fos'egli mancante, o cieco d'un' occhio, ma perchè aveva una pupilla torta, et incassata nell' angolo, e perciò losco potea dirsi. Io in altra occasione, (e fu per l'aprimento dell'Accademia del disegno fatta in Ferrara l'anno 1737.) io dissi in un'altro mio componimento, a proposito di lodare questo gran Pittore:
*Mercè colui, che sebben d' occhio torto,*
*Pur vedea dritto, e retta avea misura.*

v. 18. *Quali cose tralascio, o quai ridico?*
Verso del Tasso, G. L. c. 16. 58.

v. 21. *Ma dive dal ciel scese in terra, e divi,*
*Ch' io veggio i moti, et odo le favelle.*
Angelo Grillo nelle rime morali Son. *Tele, o carte &c.*

v. 25. *Piucchè già quelle di colui, che l' arte,*
*Ed il rimedio c' insegnò d' amore.*
Si vuol intendere d'Ovvidio Poeta, il quale scrisse *de Arte amandi*, e *de Remedio Amoris*. Nella prima Elegia delle sue Poesie malinconiche, dette *Tristium*, descrive in alquanti versi, quanto basta a farci sapere, che fossero anticamente ben fatti, et ornati i libri, con pompa di lavoro. Bernardo Clodio comentando quì tali versi, ne fa un' assai ampla dimostrazione.

v. 29. *Che 'l gran Figlio di Cento eterno fate.*
Cioè il sopramentovato Gio: Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento.

v. 30. *Nere talvolta sì, ma in quel bel nero,*
*Il ver fate più vero, e rilucente,*
*Segnando qual carattere, o sigillo*
*La macchia del pittor celebre tanto.*

Il carattere del Guercino era di caricare con isbattimenti, et ombre il suo dipignere, onde molte cose di lui si veggono

no (ſpecialmente della prima maniera) carico di chiaro ſcuro, fino a mancar di lume; il che fa a maraviglia riſaltare il bianco. La macchia del Pittore era adunque di queſto fare, come con un verſo ſimile la deſcrive il Dott. Jacopo Agnelli Ferrareſe, giovine di molta dottrina nella deſcrizione, che fa d'un Quadro del Guercino, collocato fra gli altri molti nella Galleria del Card. Ruffo, f. 85.

P. 85. v. 8. *Grazie Odoardo a te, che con quell' arte,*
*La qual ſa torre a morte i corpi frali &c.*

S' intende il Sig. Dott. Filippo Odoardo Chieſa famoſo Medico Centeſe, alla di cui molta dottrina, e gentilezza, vorrebbe potèr l'Autore tributare altro, che pochi verſi, per le molte obbligazioni, che gli profeſſa, ed inſieme per molte pregievoli qualità che adornano l'animo d' un perſonaggio sì valoroſo nella Medica facoltà. Si dice che la Medicina *ſa torre a morte i corpi frali*: perchè li riſana: è verſo del Taſſo, G. l. 11. 70. il quale poeticamente, con molta evidenza eſprime l'effetto della medicina.

v. 21. *Una volta dirò, che un Angiol credo*
*Medico per me fatto è ſceſo in terra.*

Ad imitazione del Taſſo nel canto ſovraccennato ſt. 75.

v. 25. *O di cappar la Canape antic' uſo.*

Fra gli altri ſignificati del verbo *cappare* avvi quello di *ſcegliere*, che quì anche ſignifica qualche coſa di più, perchè, facendoſi tale cappata, ſi prende la Canape pel ſuo capo, ch' è la vetta.

v. 31. *Che naſce là dalla conocchia, a cui*
*Fur deſtinate fin dal naſcimento.*

Le povere donne fin dalla naſcita, per dir così, cominciano a filare; e però ogni volta, che veggono materia filabile, penſano alla loro prima natività, che le inclinò a tale lavoro.

P. 86. v. 9. *Femminelle veggiam di picciol foco &c.*
*Non che di ſtecchi, e d' aver ſempre al fianco*
*La ſua fida conocchia col pennecchio.*

*Di picciol foco*, equivale a quel *curta ſupellex* di Giovenale, per dimoſtrare la ſcarſezza dell' ingegno, o delle ſcienze, e quì l'anguſtia della caſa. E con tutta l'anguſtia hanno ſempre che lavorare colla Rocca, carica di materia da filare, che tanto vuol dire *Pennecchio*.

P. 86. v. 13. *Tra per mercede, e tra per gherminella.*

Gherminella, è giuoco con prestezza di mano: metaforicamente per ladroneccio, inganno, baratteria. Vedi il Menagio, che ne porta varj esempi.

v. 14. *Ma pria vedransi l'acque andar ritrose &c.*

Di quest' impossibili, ne sono pieni i Poeti e latini, e volgari, specialmente dove trattino disperazioni amorose, Ariost. cap. *Quel &c.*

*Vedrò prima salir verso la cima*
*Dell' Alpi i fiumi &c.*

v. 17. *Che mutarsi a quest' organo il registro.*

I Registri dell'Organo sono come le chiavi, che aprono, e chiudono i tuoni, e le voci delle canne. *Organi claves* le chiama il Cortigiani nel suo Dizionario: e queste fanno mutar voce all'Organo.

v. 21. *Falcion tagliente, che su duro tronco &c.*

Questo falcione è differente dalla falcetta, con cui si taglia la Canape.

v. 26. *Come pattume a far cenere, e fime.*

*Pattume* vale roba inutile, e derelitta.

P. 87. v. 5. *Cinger convien di vinci, o rovi.*

Oltre i Vinci, anche i Rovi puliti dalle spine servono a maraviglia per far legami tenacissimi quando sieno grossi, e verdi. Non è spezie di pruno, come vogliono alcuni, ma è uno spino non arboreo, e che nasce ne' labbri de' fossi, e nelle siepi, e frutta una mora selvaggia, che maturata è molto nera.

v. 25. *Se l'erbolattea torta si divide &c.*

Le Torte, cibo d'ordinario rusticale, si compongono d'erbette, e di latte misti insieme, o pure di ricotta, e perciò si dice *Erbolattea.*

v. 31. *Questo maschio virgulto ingigantito*
*E' dedicato al tepido Settembre,*
*Quando già tiene il Sol la Libra in mano.*

Si parla quì de' Canavacci, i quali e per avere il maschile vigore, e perchè durano in terra piantati qualche dì più della Canape femmina, più crescono d'altezza, e s'ingigantiscono per così dire sopra gli altri virgulti. Si tagliano adunque nel mese di Settembre, il quale si dice tepido, perchè non è tempo estivo, ma autunnale, perlocchè disse il Nigrisuolo nella sua Georgica 3. *Spi-*

*Spira la tepid' aura settembrina.*

In questo mese poi il Sole passa dal segno della Vergine, a quello della Libra.

P. 88. v. 8. *E senza capo 'l busto ne rimagna.*

Vuol dire tronco nella vetta, dove sta chiuso il seme.

v. 10. *E dopo macerati i primi arbusti:*

Cioè dopo macerata la Canape femmina già tagliata prima.

v. 14. *E a forza di percosse, un coreggiato*
*Batta, e 'l ribatta, sicchè fuor ne sbalzi*
*Dalla già secca lolla ov' era chiuso.*

Il coreggiato è strumento villeresco fatto di due bastoni legati insieme da capi con gombina, per uso di batter il grano, e le biade; e così si dice, perch' è legato con una coreggia, la quale suol' essere di pelle d'anguilla. Così il Menagio, ma non circa la detta pelle. Noi lo chiamiamo *Cerchia*. *Battere a cerchia*, perchè forse nel battere il grano, alzando il colpo, si fa per l'aria un cerchio col bastone legato al di sopra. Il grano, o sia il seme della Canape poi ne sbalza fuori caldo a forza di quelle percosse, perchè fin allora è stato chiuso in massa, e non agitato dall' aria. *Lolla* significa il guscio, o la vesta del grano.

v. 19. *Quando la Primavera ogni Animale,*
*Ogni Pianta, ogni Fior scalda, e innamora.*

Il Varchi nelle Rime scelte par. 2. nel Son. *Ride or lieta &c.*

*Non si trova*
*Cosa, che l'amorose alme faville*
*Non senta intorno al cor dolci, e tranquille,*
*Ch' ardere or per amor diletta, e giova.*

v. 31. *Dammi quel cacio quì, golosa Menica.*

*Menica* è quanto Domenica, nome, che comunem. nelle Ville s'accorcia: così *Togna* per Antonia: *Nencia* per Lorenza.

P. 89. v. 9. *Su dunque a te con questo vin, che morde*
*L' ugola, e in un balen sdrucciola al core &c.*

Il Redi nel suo famoso Bacco in Toscana, verso 'l fine:

*Questo liquore, che sdrucciola al core*
*O come l'ugola e baciami, e mordemi &c.*

Sopra di che vedi le sue bellissime Annotazioni.

v. 11. *A te salute, all' età tua concorde*
*Io priego, o sempre amato Genitore.*

Il Brindisi è indiritto al mio carissimo Padre, Niccolò Ba-

ruffaldi, ancora felicemente vivente, in età di 92. anni, essendo egli nato addì 3. Novembre del 1647.

P. 89. v. 15. *Ora fa che negli anni anco t'imiti,*
*E tardi col Becchino a trovar liti.*

Cioè fa, ch' io campi lunga età, e non muoja così tosto. Allude il trovar lite col Becchino, alle controversie tanto frequenti, che nascono per le sepolture, sopra delle quali veggasi Samuel *de Sepulturis*, et il Bordoni *Jurgia sepulchrorum &c.*

Il Redi nell'Ariana inferma:
*Ed in ozio fa star tutti i Becchini.*

---

# ANNOTAZIONI

## *AL SETTIMO LIBRO.*

P. 90. v. 1. L*Ungi chi le narici ha dilicate &c.*
Trattandosi di macerar Canape in acqua stagnante, e putrida, non si può a meno di non parlare di cose, le quali abbiano mal'odore; e perciò si avvisa il lettore, che se dilicatezza d'odorato si senta, non legga nemmeno questi versi, perchè l'opinione può fargli nocumento, come riferisce Fien. *de Viribus Imaginationis.*

v. 8. *Nè senza quest' Asfaltide novella.*
Asfaltide, lago detto il Mar morto nella Palestina in Giudea, dove si va a seppellire il Giordano: così detto dal bitume, che vi nasce, poichè Asfalto significato bitume, e questo bitume non può essere se non di mal'odore.

v. 15. *D' ottimo, e di vicin Maceratojo.*
Questa è parola nuova, e deriva da macerare, che vuol dire infrollire, intenerire: ha ancora altri significati. Lo ammette però questo termine *Maceratojo* il Cortigiani nel suo Dizionario, perchè essendo questo Autore Ferrarese, sapeva l'uso, e il valore di questa tal parola, e la chiama *Subactorium*. Fossa piena d'acqua, dove si macera il Lino, o la Canape. E siccome si dice, e si ammette dalla Crusca *Macinatojo* per significare quel luogo, o quello strumento,

to, con cui ſi macina, potrebbe anche ammetterſi *Maccratojo* pel luogo dove qualche coſa ſi maceri.

P. 91. v. 1. *Tutti non ponno al Cimin monte preſſo &c.*

Quì ſi parla della Città di Viterbo, nelle vicinanze della quale s'apre un lago nominato il *Bullicame*, dentro di cui ſi macera a perfezione la Canape. Per darne quì tutta la più eſatta notizia, porteremo la deſcrizione d'eſſo *Bullicame*, fatta dalla penna di chi in quelle vicinanze ſoggiorna, e partecipataci corteſiſſimamente da Monſig. degli Abbati Veſcovo degniſſimo di Viterbo, e Toſcanella.

*Relazione del* BULLICAME *di Viterbo, e dell'uſo di dett' Acqua.*

UN miglio, e mezzo in circa lontano da Viterbo vi è il Bullicame, il quale conſiſte in una grande apertura d'acqua bollente, volgarmente chiamata Caldara, di circuito di Canne 18. in circa. L'acqua è al pari del terreno, e ſi vede bollire, e mandar fumo anche da lontano, il quale bollimento è piuttoſto azzurro, e di liſcia; ma l'acqua è limpida, e ſecondo il vento, il fumo ch'è umido, va da una parte, o dall' altra, et in quella parte non ſi può ſtare, eſſendo molto pernicioſo.

La qualità di queſt' acqua è ſulfurea, conforme ſi ſente dal fetore, che tramanda a chi ci ſi avvicina; adoperandoſi dett' acqua per aſciugar piaghe, roſori, e reprimere sfogazioni, con ricavarne del giovamento, e profitto, andandovi molti a bagnarſi li piedi, o altra parte inferma; e perchè l' acqua della Caldara è troppo bollente,per lo più ſi bagnano in qualche diſtanza a proporzione delle loro infermità, e biſogno.

Stimo bene riferire, che dett'acqua ha del tartaro, il che ſi vede dalla qualità del terreno per dove paſſa tutto intartarito; come ancora ſe vi ſi pone ſterpo, o erba, o altra coſa materiale diventa bianca di tartaro, e ſi rende fiſſa al detto terreno, quale ancora per lo traſcorrere dell'acqua va ſempre creſcendo. Cadendo in detta Caldara uomo, o beſtia, in breve tempo di dieci ore in circa rimane ſpolpato. Circa poi alla profondità dell'acqua, con tutte le diligenze, che vi ſono ſtate fatte con buttarci fune,o corda aſſai lunga, e raddoppiata, che aveſſe legata nella punta palla di piombo, o ſaſſo, non vi ſi è trovato il fondo.

Si

Si ha ancora nelle tradizioni di Viterbo, che nell'anno 1320. essendo depravato il costume di detta Città, successero moltissime disgrazie, ed in particolare de' turbini strepitosi, e terribili, che resero spavento a tutti li Cittadini, con sentirsi per l'aria urli, e stridi, e vedersi spaventevoli figure di animali in forma di ucelli, dalli quali si udivano voci umane, con dire: *l'Inferno vi aspetta*. Questo accidente riempì tutti di gran timore, e per conseguenza di dolore, e contrizione de' peccati; et ad alcune persone da bene fu insinuato internamente di orare ad una Immagine della Madonna Santissima, che ora è in gran venerazione. Adempito ciò da tutto il Popolo con gran divozione, si cominciò a placare il tempo, e si videro quelle brutte bestiacce cadere nell'accenata Caldara detta il Bullicame.

Io non avanzerei questa notizia, se non avessi vedute memorie antiche di questo fatto, e la venerazione, che si è avuta, e si ha a questa Sagra Immagine, la quale si chiama di S. Maria Liberatrice; e sta nella Chiesa dedicata alla Santissima Trinità delli PP. Agostiniani.

Ritornando alla descrizione del Bullicame, e dell'uso, che si fa di detta acqua per macerare la Canape, è d'avvertirsi, che il detto Bullicame sta situato nel più alto, ed in una specie di collina in loco piuttosto piano. Vi sono quattro boccolari, o siano quattro aperture, per le quali esce dett' acqua senza diminuirsi in niuna maniera; conservandosi l'acqua nella Caldara, o sia Bullicame nell'istessa altezza, e quantità, con avvertire, che non esce maggior acqua da un boccolare, che dall'altro, ma da tutti quattro la medesima quantità. Nel trascorrer poi in diverse piscine, che stanno nella costa del sito vicino, si tramanda l'acqua da una piscina all'altra, essendovi da ogni parte l'istessa quantità di piscine in numero di sette di diversa grandezza.

Dal giorno di San Marco si comincia ad adacquare colla dett' acqua del Bullicame i Lini, e Canape negli Orti, che si ritrovano in quelle vicinanze fino ad un miglio. Ogni boccolare mantiene dieci, e dodici Orti grandi fino al giorno di S. Maria Maddalena. E' d'avvertirsi, che gli uomini, che adacquano detti Orti spesso restano scottati da dett' acqua la mattina di buon' ora, ilchè non succede mai per il caldo dopo mezzo giorno; e quelli, che hanno gli Orti più vicini a

detta

detta Caldara, bisogna, che la faccino freddare, altrimenti non possono adacquare per esser troppo calda. Immediatamente dopo il giorno della Maddalena, si fa entrare la dett' acqua nelle piscine accennate di sopra per servizio del Lino, e di poi della Canape; e tanto l'uno, che l'altra, si ritiene in dette piscine fino che siano ben macerate; il che dipende molto dall'esser quello, e queste più grasse; perchè allora ci vuole meno tempo per macerarsi.

Per venire al particolare, il Lino ordinariamente si trattiene nella piscina ventiquattr'ore, et alle volte quattro giorni, e qualche volta più, secondo la qualità de' Lini, e la qualità de' tempi; poichè quando piove, e quando tira tramontana vi vuole maggior tempo, per esser da questa raffreddata l'acqua.

Circa poi alle Canapi, ordinariamente queste si principiano a macerare dopo la Festa di S. Lorenzo, e regolarmente si macerano dentro otto giorni in circa colle stesse riflessioni, che si sono fatte intorno al Lino: aggiungendosi, che macerandosi le Canapi dopo macerato il Lino, come si è detto di sopra; e per conseguenza, succedendo più facilmente in tempo di questa macerazione il freddo, e la pioggia, bisogna trattenerle alcune volte nelle piscine fino a quindici giorni.

La maniera di fare dette macerazioni sarà simile a quella, che si pratica in altri luoghi; ma per dimostrare la dovuta attenzione a chi ne richiede, la pratica in Viterbo è, che si portano i fasci di detta Canape nelle vicinanze del Bullicame, e collocate nelle piscine vi si pongono sopra agl' istessi fasci pietre pesanti, che vi sono per quest'uso nella margine di dette piscine; indi introdotta l'acqua del detto Bullicame; e riconosciuto, che sia sufficientemente macerata la Canape, prima si levano i sassi con porli nel detto margine, come stavano prima; indi dagli Uomini destinati a tal' uso, a' quali si danno tre paoli il giorno, si puliscono colle mani le dette Canape, e si sporgono a quelli, che stanno nella sponda, i quali pongono dette Canape in piedi a guisa di Capanna, ad effetto, che si asciughino; ilchè succede più presto, o più tardi, secondo la qualità più asciutta, o umida del tempo.

Per dire qualche cosa intorno alla qualità della Canape scotolata, e posta in uso, si crede, che l'esser macerata con quest'

queſt' acqua ſulfurea piuttoſto la medeſima ſi perfezioni, vedendoſi per eſperienza il gran ſpaccio, che ſe ne fa particolarmente degli ſpaghi per Calzolari, filo, ed altro lavoro di Donna, e per ogn'altro uſo di corde, e ſimili, come ancora ſi è introdotto, da qualche tempo in qua, per li Canapi, e Gomene per uſo delle Galere Pontificie.

P. 91. v. 22. *Chì fu inventor di queſte cave Bolge,*
*Acqua cercò ſtagnante, e non corrente.*

Per *Bolgia* viene preſa univerſalmente la Valige, ma Dante avendola uſata nella ſuà Commedia per certi luoghi dove finge ſepolte alcune anime dannate, anche quì s'è preſa per foſſa dove ſi ſeppelliſce la Canape. La definizione, che ne dà Alberto Accariſio da Cento nel ſuo Vocabolario, ſtampato in Cento, l'anno 1543. è la migliore. Dic' egli adunque: *Bolgia ſignifica ricettacolo a Bulgis, che ſono le biſaccie, e per tale ſimilitudine, ogni coſa che in ſe ritenga, come ſeno, e golfo, ſi dimanda Bolgia: onde Dante dimanda Malebolge i luoghi infernali, che ſono mali ricettacoli.* Queſte Bolge, o ſia queſti Maceratoj ſono d'antico trovamento, e non amano acqua corrente, ma ſtagnante per aver queſt' ultima maggiore attività a macerare le coſe, ch'entro vi ſi ſeppelliſcono.

v. 26. *Giugne preſto a infrollar ciò, che di crudo*
*In ſe ritien, purchè ſia foreſtiero,*
*Nè di ſue paludoſe acque abitante.*

*Infrollare* viene da *frollare*, che ſignifica *far divenir frollo, macerare*. Di qua derivò il nome forſe di *froldo*, che dai Ferrareſi ſi prende per ſignificare quell'argine di fiume, il quale ha l'acqua, che lo bagna, e corrode, ſenza riparo alcuno, nè di Gollena, nè di Ghiaja, ò Ghiajata. Ora ſiccome *frollare* ſignifica (per detto del Menagio) far la carne *frolla*, cioè tenera a mangiare, da *friculare*, così l'argine radente l'acqua, viene frollato dalla medeſima, e dà il nome di *froldo* al medeſimo argine. S'infrollano adunque ne' Maceratoj tutte le coſe frollabili foreſtiere, ma non quelle, che vi naſcono dentro, come Canne, Giunchi, Chiocciole, ed altri animali, inſetti, e volatili.

P. 92. v. 1. *Troppo è 'l periglio d' improvviſa piena.*

La *piena*, è la ſovrabbondanza d'acque ne' fiumi, che diceſi anche *eſcreſcenza:* e il Reno ſpecialmente ſpeſſo v'è ſoggetto, per le pioggie, e nevi liquefatte, che ſcendono dai monti.

P. 92.

P. 92. v. 11. *E Piante, e Mandre, e le Palificate.*

Le *Palificate*, che *Palicciate* anche ſi dicono, ſono difeſe fatte dall' arte per guardar gli argini de' fiumi dalle ſcorrerie, e dai corrodimenti dell'acque: e pure per quanto ſiano groſſe, e ben conficcate le travi, che formano le dette palificate, e incatenate ſtrettamente di ferri, e di altre travi, l'impeto dell'acque, e delle piene le ſpianta, e ſe le leva talora in collo, come leggieri fuſcelli. Trovaſi queſto nome in tutti quegli Autori, che parlano delle difeſe de' fiumi, e ſpecialmente ne' libri Ferrareſi pel continuo eſercizio, nel quale vengono tenuti, e dal Po di Lombardia, e dal picciol Reno. Vedi il Menagio alla voce *Pallicciata*, e il Baldinucci *Palafittata*.

v. 21. *Pur ſaria lieve al peſo, e molle, e floſcia.*

La corroſione, che fa l'arena alla Canape quando ſi maceri ne' fiumi correnti, è notabiliſſima, e quantunque per eſſa corroſione divenga bianca, pure rimane tenera, e fiacca, ch'è quanto dir *floſcia:* il di cui vero ſignificato è *ſnervata*, e perde un tre per cento di peſo, a diferenza di quella, che viene macerata ne' Maceratoj ſtagnanti.

v. 31. *O lente almen, o non ſoffreghin tanto &c.*

*Soffregare*, detto dai latini *ſubfricare*, che nei noſtri paeſi ha partorito *fregare*, e *sfregare*, vuol dire pulire con forza, e calcatamente, tanto, che levi la ſuperficie alla coſa fregata.

P. 93. v. 3. *Che leva l'acque ſue per cateratta.*

Queſta *Cateratta* è lo ſteſſo, che da noi ſi dice *Chiavica*, per virtù della quale ſi dà, e ſi toglie l'acqua; ed eſſendo per lo più picciole queſte de' Maceratoj, ſi potrebbono dir *Caterattole.* Si aprono, e ſi chiudono colle impoſte di legno. Vedi Baldinucci.

v. 6. *E laſcia che 'l vicin ſcalpor ne faccia.*

*Fare ſcalpore* è far rumore, e calpeſtio. Noi diciamo corrottamente, *far ſcalfore*. Quì s'intende quel ſuſurro del vicinato, per cagione dell'innovazione di qualche opera ruſticale ne' confini. Ne tratta magiſtralmente nel ſuo Trattato veramente individuale *de Servitutibus Ruſticis*, nella queſtione 36. Franc. M. Pecchio.

v. 8. *Vedi quì Cento, e la vicina Pieve,*
*Quanti abbia preſſo Ren Maceratoj?*

Queſte due Terre Cento, e Pieve, ſono amendue equi-

diſtanti dal Reno, il quale dà le acque ſorgenti ai loro Maceratoj.

P. 93. v. 20. *Non che negli aſſetati Ruſcelletti.*

Il Teſti in quella ſua Ode 29. della ſeconda parte delle ſue Poeſie, (Ode, la quale per quanto diceſi, fu fatale all'Autore) e comincia: *Ruſcelletto orgoglioſo &c.* deſcrivendo l'aridità de' Ruſcelli nella State, dice:

*Sopraverrà ben toſto*
*Eſſicator di tue gonfiezze Agoſto.*

v. 25. *Con le man ne' capei l'Agricoltore.*

E' modo di dire in Italia *cacciarſi le mani ne' capelli*, allora quando alcuno è travagliato, e penſa, e non ſa che riſolvere. *Caput ſcabere, ungues arrodere, geſtus hominis ſunt cogitabundi, & de mutando, cujus peniteat, ſecum agitantis.* Paolo Manuccio negli Adagj, f. 1315.

v. 31. *O aſpetterai, che a Luna ſettembrina*
*Argo diſcenda, e l'aria ſi conturbi &c.*

Anton Mario Negriſuolo nelle ſue Effemeridi, ſotto 'l giorno 22. Settembre dice: *Argo diſcende, e conturbaſi l'aria tutta piovoſa.*

P. 94. v. 4. *Un picciol pozzo ſcaverai per quanto*
*L'altezza ſia della ſtatura umana.*

Cioè intorno alla miſura di cinque piedi, che tal'è l'ordinaria ſtatura d'un uomo di perfetta età. Anton Muſa Braſavolo Medico celebre Ferrareſe ſcriſſe un Trattatello: *De varia hominum ſtatura, & quare alter alterum excedat.* M. S.

v. 7. *S'alzerà l'acqua, e s'empierà la Vaſca.*

*Vaſca* propriamente, ſecondo la definizione del Baldinucci nel ſuo Vocabolario del diſegno, è il ricetto murato dell'acqua delle Fontane. Il Pozzo pure è murato all'intorno, e noi l'abbiamo uſato in queſto ſenſo per metafora.

v. 27. *E credil pur, che a vânuera nol dico.*

*Vânuera*, parlar a *Vânuera* vuol dire parlare a caſo, e ſenza fondamento alcuno: è parola antiquata. Veggaſi la Cruſca.

v. 31. *Fa, che di tratto in tratto ivi piantate*
*Nel lezzo ſien varie (dirò) colonne,*
*In linea retta, e in vario ordin diſpoſte &c.*

Queſti ſono i Pali del Maceratojo a ſtanghe, i quali vi ſi piantano per porre frammezzo ad eſſi i faſci di Canape, e poi incatenarli con le ſtanghe ſuperiori.

P. 95.

P.95.v.20. *Fa, che pur di legno*
*Sien le catene ancora, onde si stringa*
*La Canape nel suo carcer fetente.*

Per carcer s'intendono quei legni, che tra palo, e palo si stendono, e conficcano ne' medesimi pali per tener oppressa la Canape nel Maceratojo: non è termine nuovo in questo stesso significato, perchè l'architettura l'adopera, benchè ordinariamente le catene sieno di ferro. Vedi 'l Baldinucci altrove citato.

v.26. *L'alzarsi, e 'l galleggiar fuori dell' acque.*

Essendo la Canape legnosa non può a meno di non stare a gala nell'acqua, come gli altri legni: onde chi vuole, che stia sottoposta all' acqua dee obbligarla con qualche peso.

P.96.v.1. *E lo san dire i mercadanti al solo*
*Vederla sì pulita, e sì purgata,*
*Questa al sicuro è macerata a stanga.*

Detto vero, e comune è de Mercadanti di Canape: perchè quelli, i quali sovrapongono a i fasci di Canape mattoni di terra, fanno che sempre qualche poco di fosco s'invisceri nel tiglio.

v.7. *Bologna tu sei tal: tu a gli edifizj*
*Nobili sempre, e maestosi pensi &c.*

Non è favolosa la pulitezza del fabbricare de' Bolognesi pel buon gusto, che hanno nell'Architettura, e per l'abbondanza, che provano nel loro Contado della Calce, e del Gesso. I loro Maceratoj sono quasi tutti a stanghe.

v.11. *Che se le stanghe alcun non prezza, ha forse*
*I vivi sassi pronti, onde acciaccarne*
*I fasci, e giù tenerli in acqua fitti.*

Così pure i Bolognesi hanno tutta la comodità de' sassi per le colline vicine, e per i fiumi, che giù ne portano fino ad un certo segno del loro Contado, ma non giungono nè sul Centese, nè sul Ferrarese da veruna parte.

v.14. *Ma non ponno produr tutte le terre*
*Tutte le cose d'un egual' misura.*

Fu detto: *Non omnis fert omnia tellus*:

Spiegato già da noi in una delle Annotazioni del primo Libro.

v.26. *Ma non agevol cosa è collocarli*
*Que' sassi in tal giusto equilibrio fermo &c.*

La buona regola, e dirò anche la buona ſorte di poter adoprar ſaſſi a tener ſepolta la Canape, ha anche la ſua difficoltà, perocchè eſſendo queſti d'irregolare figura, difficilmente ſi trova il lato da poterli poſare ſulla Canape: e quindi è poi, che qualche faſcio rimane abbandonato, e ſcoperto, nè può avere tutta quella macerazione, la qual'è neceſſaria per diſtaccarne la ſcorza. Vero è però, che queſto accade quando i ſaſſi ſono puramente tali, quali ſi ſono generati nelle montagne, non quando ſono pezzi di ſaſſi potutiſi facilmente ſcheggiare, e pareggiare dallo ſcarpellino.

P. 97. v. 3. *Crudi quai gli uſa il plaſtico ſcultore.*

L'arte plaſtica è quella, che con la terra creta forma figure, e qualunque altra coſa di rilievo fabbricare ſi poſſa. Vero è però, che la creta debb'eſſer molle, e non così i mattoni da mettere ne' Maceratoj, altrimenti non farebbono il loro effetto.

v. 6. *Piantati giù nel fondo della foſſa.*

Non già che ſi piantino i cavigli nel fondo, cioè nella terra limacciosa, ma bensì nelle colonne di legno, mettendoviſi là verſo 'l loro conficcamento alcune catene di legno per tenerle obbligate a ſtare perpendicolari, e in diritta miſura.

v. 14. *Un nericcio colore, un paludoſo*
*Livido, per cui poi rimarrà tinta &c.*

Effetto è queſto de' mattoni, i quali impaſtandoſi, e inteneréndoſi tramandano ſulla Canape, e dentro la medeſima quel brutto colore, che naturalmente hanno i mattoni.

v. 27. *Quì fuor di tempo, diſcoprir gli altari.*

Vale ſcoprire le ruberie de' Villani. Il proverbio è comune quando ſi dice di non voler rivelare le male opere altrui: *non voglio ſcoprire gli altari:* deriva da un principio di religioſa cerimonia.

v. 32. *E butteraili a riva, e fuor di mano.*

S'intende di buttare i mattoni, che ſi levano dal Maceratojo, e non già i faſci della Canape.

P. 98. v. 8. *E la fretta laſciare a chi s' abbrucia.*

Anche queſto è proverbio comune: *Andar per foco*, ciò è con ſomma fretta: credo, che derivi dal camminare ſul foco, che chi è sforzato a far queſta pruova, divora i paſſi.

v. 29. *L'altezza tutta ne ſcandaglieranno.*

E' propria, e neceſſaria coſa a chi entra in acqua ſcanda-

dagliarla, per ſaperne la profondità: lo che ſi fa ſpecialmente da chi vuole con groſſe navi ſcorrerla ſenza pericolo. Così le navi non ſi lanciano in mare quando eſcono dell'Arſenale, ſe prima non ſia ſcandagliato il fondo del ſeno. E quì notiſi, che nel porre la Canape nel Maceratojo non ſi aſſicura chi v'entra col porſi o ſcanno, o altro ſoſtegno ſotto de' piedi come fa allora quando va a ricavare la Canape macerata, perchè la prima volta il fondo del Maceratojo è ſtabile, e per dir così, duro di palude, non eſſendo ſtato moſſo da alcuno, ma la ſeconda volta, eſſendo ſtato agitato, et avendo acquiſtato maggior putridume per le feccie della Canape ivi macerata, ſi trova eſſer più tenero, e facile ad eſſer penetrato da i piedi di chi v'entra, e perciò ſi ſottopone alcuna tavola, o ſcanno, per non eſporre a queſto pericolo colui, che s'immerge in quell'acque.

P. 99. v. 4. *Sol che legno ſimil lui ſovraponghi,*
*Che di queſto tal carcer è il più fermo,*
*Il più ſicuro ermetico ſugello.*

Queſto legno è la ſtanga ſuperiore, che ferma i faſci di Canape, e tienli obbligati a ſtare in acqua, affinchè non vengano a gala: è il più ſicuro modo di macerare, e diceſi *ermetico*, e vale della ſteſſa materia, come ſono le baſi, ed i capitelli delle Colonne, e delle Statue. Vedi Matth. Martin. *Hermes*.

P. 100. v. 4. *Fin dopo almen la ſettima giornata,*
*Nè dell'ottava ancor tì pentirai.*

Per ſette, e al più otto giorni baſta, che la Canape ſtia nel Maceratojo: oltre l'approvazione univerſale della conſuetudine, avvi anche la ragione fiſica, che lo perſuade, però che in poco tempo non ſi può ridurre una coſa abbondante d'aromatico (com'è la Canape) e d'olioſo ancora, a perder tutta la forza di ſtare attaccata a quel ſito, cui per natura fu unita, anzi con eſſa ebbe il naſcimento, e l'educazione per tanti meſi.

v. 13. *(Siccome foco, che ſe carne tocca,*
*Gonfia toſto la pelle, e la ſepara).*

Fa lo ſteſſo il fuoco anche ne' corpi morti, avendolo oſſervato in una ſezione anatomica, nella quale il Settore volendo moſtrare la ſottigliezza, e la natura della prima cuticola, la ſeparò col toccarla di fuoco.

P. 100. v. 30. *Perchè non debbe dal Maceratojo*
*La Canape già cuocersi del tutto.*

La troppa cottura d'un corpo lo rende troppo tenero: conviene, che nella Canape questa cottura (ch'altro non è appunto la macerazione, che una cottura) sia moderata. Alla carne malcotta si dice, ch'è tigliosa: e però consistendo il buono della Canape nel tiglio, non l'avrebbe perfetto, se fosse macero, e strutto.

P. 101. v. 9. *Quel Padre che vuol far mutar costume*
*All'insolente figlio, se lo batte &c.*

Questo è tolto dal proverbio riferito dal Pescetti a car. 84. *L'arte, e la fame fanno acquistar senno*, che il Pasetti nel suo libro de' Proverbj ridusse in questi due versi.
*La fame, e l'arte al giovinastro fanno*
*Più che 'l baston del Padre suo tiranno.*

v. 27. *Non ti doler: l'eccesso è sempre nuoce.*

Il proverbio altre volte qui ricordato: *il poco non giova, e il troppo guasta.*

v. 31. *E troppo è presta a far ciò che dovria*
*Far solo allor quand è conversa in tela.*

Vuol dire, che la Canape essendo troppo bianca in garzuolo, anticipa quella candidezza, che dovrebbe acquistare allora, ch'è ridotta in tela: se quando è in tiglio la Canape, per troppa bianchezza è frolla, continua ad esser tale quando è tela, e perciò è meglio, che questa candidezza le venga tardi.

P. 102. v. 1. *Dell'ugne dipelare 'l cannerello.*

Dipelare è lo stesso, che pelare, ma più minutamente, e più chiaro esprime quella fatica di far ciò coll'ugne.

v. 6. *Cosa grave il portar l'acqua nel cribro.*

La storia è nota, di Tuccia Vergine Vestale, la quale per dar pruova della sua onestà malamente imputata, andò al Tevere con un Vaglio, e portollo pieno d'acqua nel Tempio. Il Petrarca nel Trionfo della Castità:
*Fra l'altre la Vestal Vergine pia,*
*Che baldanzosamente corse al Tibro,*
*E per purgarsi d'ogn' infamia ria,*
*Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.*
*Cribo aquam aurire.* Monosin l. 3. n. 2.

v. 20. *Chi qui s'immerge cauto sia, che i piedi,*

*E le*

*E le gambe, e le coſcie non conficchi*
*Tanto, che inutil poi rieſca all' opra.*

Quì cade ancora l'Annotazione fatta poco prima del porre lo ſcanno ſotto de' piedi per non conficcarli nel letto paludoſo.

P. 202. v. 24. *Nè ſenta le punture aſſai moleſte*
*Di quel cornuto inſetto &c.*

Uliſſe Aldrovandi ne' Paralipomeni al ſuo Trattato *de Inſectis*, parlando degl' Inſetti acquatili porta la figura d'un Verme cornuto, che s'intana nel fondo de' Maceratoj, e deſcrivendolo dice: *Degit in fundis aquarum, & præſertim ubi cannabis maceratur.* Conchè finiſce quell' opera alla pag. 767.

v. 29. *Però uno ſcanno, od un treppiè di legno &c.*

Può anch' eſſere una Panca, o altra coſa peſante, dalla quale ne cavi ſicurezza al ſuo poſarviſi ſopra.

P. 103. v. 12. *Poſcia a troncare o Vinci, o Rovì ſiegua.*

Quegli ſteſſi legami, de' quali s'è parlato allora, che s'è inſegnato il modo di comporre i faſci grandi, e porli nel Maceratojo.

v. 18. *La prima prenderà, che alla man vegna,*
*E così l' altre &c.*

Quì comincia la deſcrizione del modo di cavar la Canape già macerata, dalla ſua foſſa: difficil coſa è ſtata l'eſprimere in verſi certe minutezze, che ſi oſſervano in queſto lavoro, le quali più gioverebbono eſpreſſe col geſto, o colla pittura, che con le parole. Quindi è, che ſe mai in queſti non foſſe ben' eſpreſſo ciò, ch' è neceſſario per ben' apprender queſt' arte, affine di meglio, e più chiaramente metterla ſotto gli occhi, riporterò quì le parole, colle quali l'altrove mentovato Fabrizio Berti nella ſua Inſtruzione lo dà ad intendere. Dic' egli pertanto: *Macerata adunque la Canape, entrar deono i Canepajuoli nel Macero &c. Ciò fatto, anderanno pigliandola, e traendola fuori a manata per manata. Quella slegata, in primo luogo le ſtaccheranno i pedali, con iſtroppicciarli bene nell' acqua, e poi apriranno la manata a fior d' acqua, tenendo pel diſopra le braccia giù volte, e così come leggiermente tenendola immerſa, la leveranno alquanto ſopra eſs' acqua, e in eſſa la sbatteranno tre ſole volte, e non più, tenendola ſempre a larga*

*mano, ficchè l'acqua penetri, e porti via 'l loto, che può esservi frammezzo. Così sbattuta, l'uniranno, e strigneranno ricomponendone il fascio come prima, avvertendo d'unire li due estremi de' pali già dilatati nell' acqua, facendone come un tortiglione colle dette due estremità, le quali al di sopra vengano a combaciarsi.*

P. 104. v. 2. *Tre volte, e nulla più, ficchè penetri.*

Pare, che in certe cose, quando è stabilito il numero prefisso del tre, e nulla più, possa darsi motivo di superstizione, o varia osservanza, come nota Martin del Rio nelle disquisit. Mag. l. 3. p. 1. q. 3. sect. II. *Ternarius numerus in maleficiis*, portando que' versi di Valerio in Ciro, e d'altri Poeti ancora.

*Terque novena ligat, triplici distincta colore*
*Fila, ter in gremium mecum, inquit, despue Virgo,*
*Despue ter Virgo: numero Deus impare gaudet.*

Ma nel nostro caso non avvi mistero alcuno superstizioso: si batte tre volte il fascio di Canape, e nulla più, perchè così si trova, e s'è veduto fare gli antenati nostri; e perchè colla prima battuta si purga da un lato, colla seconda dall'altro, e colla terza il fascio resta tutto in corpo purgato, venendosi anche con quest'ultima percossa ad unire tutte le fila, che fossero nelle prime due rimaste scompaginate.

v. 18. *Non è già che non voglia, è che non puote.*

*Sæpè natura nequit quod tu nolle credis*, disse Apullejo *de Mundo*.

v. 20. *Pur l'arte può dove mancò natura.*

Il proverbio dice: *Dove manca natura, arte proccura.*

v. 22. *Vorresti tu, che Donna, benchè illustre,*
*Ma per natura alle scienze inetta &c.*

Le ragioni dell' esser inette le Donne allo studio si leggono in quell' erudito discorso fatto, e stampato dall' eruditissimo Dott. Gio: Ant. Volpi Professore in Padova, intitolato: *Che non debbono ammettersi le Donne allo studio delle scienze, e delle bell' arti.* Ma con questa opinione scrive molto diffusamente il P. Bandiera.

v. 31. *Nè cessi mai fin che la spessa goccia,*
*Battendo, e ribattendo ogni momento*
*Quel macigno ne infranga &c.*

E' antico quel detto di Lucrezio:

*Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes* Hu-

*Humoris, longo in ſpatio pertundere ſaxa?*

E fu ripetuto da Ovvidio de Pont. 4.

*Gutta cavat lapidem: conſumitur annulus uſu &c.*

P. 105. v. 1. *Che gli tura.*

*Alla pineal glandula la via.*

La Glandula pineale è compoſta d'una ſoſtanza dura,gialliccia, e coperta d'una membrana ſottile: è ſituata all'ingreſſo del canale, che va dal terzo nel quarto ventricolo del cervello. Il Carteſio piglia queſta Glandula per primo oggetto, e principale inſtrumento della noſtr'anima, e delle noſtre cognizioni, non ſolo (dic'egli) perch'ella è ſemplice, e unica (mentre all'incontro, tutti gli organi de' ſenſi ſono doppj) ma perchè ancora ella è mobile, e dappertutto circondata dal pleſſo coroide: il che fa ch'ella ſia nel mezzo della ſorgente degli ſpiriti: o per dir meglio, ch'ella ſteſſa ſia la medeſima ſorgente; poichè in eſſa la più pura porzione del ſangue arteriale paſſando attraverſo de' ſuoi pori, piglia la forma dello ſpirito animale, diſimpegnandoſi dall'altre parti più groſſe. Sia tuttociò detto per dare un ſaggio della dottrina Carteſiana, giudicata però non ſicura.

v. 6. *Come lo fu quell' Abruzzeſe Silvio,*

*Che poi veſtì 'l più bel di tutti i manti.*

Fu queſti Silvio Antoniano da Caſtello, Terra della Dioceſi di Penna Città dell'Abruzzo in Regno di Napoli, nato in Roma l'anno 1540. Cominciò dai puerili anni a moſtrare un veloce incomparabile ingegno. Applicò alla Poeſia Italiana, ſpecialmente improvviſando: Nulla più gli fu facile, che la Filoſofia: applicò alle leggi, e ne ottenne la laurea in Ferrara, dove fu fatto lettore di quell'Univerſità, in età d'anni 16. Portatoſi poi a Roma, dopo varj impieghi lodevolmente ſoſtenuti, fu creato Cardinale da Papa Clemente VIII. l'anno 1599. Ne ſcrivono molti Autori, ma difuſamente il Ghilini nel Teatro P. 2., & il Ruſcelli nel modo di comporre in verſi italiani cap. 7. Quanto a chiamare l'Antoniani, *Veſtito del più bel di tutti i manti*, veramente l'Arioſto nella ſua Satira terza pare che l'applichi all'abito Papale, che ſenza dubbio è il più bello di tutti gli abiti, ma quì l'ho voluto io applicare all'abito Cardinalizio, che almeno quant'ogn'altro più bell'abito, fa bella perſona.

v. 17. *Fiorir Laura la ſaggia, che d'invidia &c.*

La Sig. Laura Baſſi Bologneſe, la quale applicata agli ſtudj più nobili in età ancora giovinetta, con univerſal maraviglia fu addottorata in Filoſofia addì 12. Maggio 1732. nella Sala grande di Palazzo, alla preſenza de' tre Cardinali, Grimaldi Legato, Lambertini Arciveſcovo, e Polignac, ch'era in Bologna di paſſaggio. Ottenne poi in quella gran Sapienza la Cattedra di Filoſofia, dove continuamente s'eſercita, quantunque paſſata al nodo matrimoniale col Sig. Dott. Gio: Giac. Verati Medico.

P. 105. v. 19. *E a quello più, che di talento adorno*
*Non ſa far coſe di memoria degne.*

Queſti due verſi ſono cavati da altri quaſi ſimili fatti dal Sig. Camillo Zampieri da Imola, leggiadriſſimo Poeta dell'età noſtra, in occaſione della Laurea Dottorale conferita alla Sig. Laurea Baſi, già mentovata, e ſi leggono nella Raccolta poetica, pubblicata in tal'occaſione, ed il Sonetto comincia: *Non fu d'allori tanta copia un giorno &c.*

---

# ANNOTAZIONI

## *AL LIBRO OTTAVO.*

P. 107. v. 5. N*On paventar ſe il puzzo allor più s'alza*
*Pel frequente, che fai dibattimento.*

Le acque ſtagnanti, o morte, d'ordinario mandano puzzore, onde diſſe Ovvidio: *Et vitium capiunt ni moveantur aquæ:* Molto più poi creſcerà il fetore ſe ſi moveranno, agitandoſi così que' ſali volatili, di cui ſono piene.

v. 8. *Laſcia che l'ipocondrico ſoffiſta,*
*Ch'ogni picciol fiatar d'aria, e di ſole*
*Teme piucchè 'l fiatar d'un Baſiliſco.*

Il carattere dell'ipocondrico, (detto anche ipocondriaco) ſi vede mirabilmente deſcritto nella Commedia dell'*Ammalato immaginario* di M. Mallier Franceſe, dove ſi mettono in ſcena molte, e molte ſottigliezze, che lo rendono timoroſo d'ogni coſa. Del Baſiliſco ſi ſa ciò, che ne fu ſcritto, cioè avvelenar eſſo col ſolo ſguardo, non che col fiato: ma

ma come il Basilisco è favoloso, così ancora inventati sono gli effetti del suo sguardo, e del suo fiato.

P. 107. v. 15. *Che lo stesso faranno per natura.*

Unendosi le parti più grosse della manata macera insieme, e combaciandosi li due estremi, ne avviene per conseguenza, che le vette, le quali sono la continuazione del medesimo pedale, da loro stesse vengano ad unirsi.

P. 108. v. 7. *Di padiglioni, o tende ne faranno.*

Affinchè la Canape macerata si asciughi al Sole, conviene aprirne le manate, e metterle in piedi al libero dominio del sole, e dell'aria. Nè il più facile, e proprio modo s'è ritrovato, che quello di formarne padiglioni, come si suol vedere negli accampamenti militari. La parola Padiglione deriva da *Papiglio* per la dilatazione delle sue bande.

P. 109. v. 1. *E in questo vario suono di battute*
*Del loro amor la musica s' accorda.*

La musica senza la battuta, non può sussistere, essendo la battuta il regolamento della voce, e del tempo: correndo il proverbio tra i professori del canto: *Chi non conta, non canta.*

v. 3. *Colui, che primo di Bertoldo scrive*
*(Bertoldo fatto di Poema degno.)*

Giulio Cesare Croce del Contado Bolognese, fu quello, che scrisse le astuzie di Bertoldo in un libro, che comunissimo s'è fatto. Queste astuzie poi sono state poste in ottava rima, e compostine venti Canti da diversi soggetti Italiani, con belle figure adorni, e con Annotazioni eruditissime di Gio: Andrea Barotti Ferrarese. Libro, che a i nostri giorni, per la sua saporitezza, è stato de' più fortunati, ch'abbia avuti l'Italia; perocchè nel termine d'un'anno è stato ristampato cinque volte in diversi paesi: ma le migliori edizioni sono quelle fatte dal diligentissimo, et onoratissimo Lelio dalla Volpe in Bologna, il quale fu il primario promotore di quest'opera.

v. 5. *Cantò ancor della Canape una farsa*
*Nel Bolognese favellar sì pregno*
*D'arguti sensi, e saporiti motti.*

Il mentovato Giulio Cesare Croci fra le sue moltissime altre cose, pubblicò una Farsa, nella quale tratta dello scavezzamento della Canape, intitolata: *La scavezzaria della*

*Canova d' Barba Plin da Luvolè*, *dove ſi ſentono varj detti*, *e motti piacevoli alla contadineſca &c.* *In lingua Bologneſe:* la qual lingua è piena di motti arguti, e di equivoci ſaporiti per la grazia, che ſeco porta nel pronunciarla. Ha il proprio Vocabolario, intitolato: *Vocaboliſta Bologneſe*, compoſto da Carl'Ovvidio Montalbano, ſotto nome di *Gio: Ant. Bumaldi*, ſtampato in Bologna l'anno 1660. Avvi ancora un' altra Operetta del medeſimo Montalbani, intitolata: *Cronoproſtaſi Felſinea*, *ovvero le Saturnali Vicende del parlar Bologneſe Lombardo*. *In Bologna* 1653. Per quello poi che ſi dice, eſſer l'opera del Croce una Farſa, la *Farſa* è una Commedia mozza, imperfetta, e di poco viluppo. Vedi 'l Menagio nelle Origini. Da queſta Farſetta del Croce ſi ſono ricavati alcuni lumi per ben deſcriver le coſe nel preſente Canapajo.

**P. 109. v. 23.** *Sì perchè 'l maneggiar delle mazzuole.*

*Mazzuola* è quella, che popolarmente da noi ſi chiama *Matterello*, di cui parleremo altrove. Quel *Malleus ſtupparius*, che nel libro dell'Ortografia Italiana s' adatta alla *Maciulla* è nome più proprio della mazzuola, o del matterello, che della *maciulla*. La Maciulla è Gramola, e la Mazzuola è Martello.

**P. 110. v. 3.** *Far che ſia pronto il portico, che ſuole*
*Far atrio alle tue Stalle, e Teza è detto.*

Ogni Stalla per neceſſità ſuol'avere il ſuo porticale per varj ſervigj. La parte coperta dove ſi ripone lo ſtrame, diceſi *Teza*, che da noi vien detta *Tieza*, o *Tegia*, e deriva, cred' io, da *Tectum*, ed in fatti *Tectum villaticum* la chiama il Menagio. Alcuni ancora la chiamano *Tezza*.

**v. 17.** *Sieda a ſchimbeſcio ſulla ſponda, e faccia,*
*Che in modo ſtia d' aver tutto 'l proſpetto*
*Dal mezzo buſto in ſu &c.*

Schimbeſcio vale torto, et obliquo tranſverſalmente. Nel noſtro caſo è veramente il ſuo termine, perchè chi ſiede ha le coſcie rivolte ad una parte, e il buſto tranſverſalmente ſi piega da un' altra, come ſe per quello ſteſſo diritto ſedeſſe. Da *ſcambus*, che ſignifica quello, il quale ha le gambe torte.

**v. 25.** *O sì, che l' opra avvalorata allora*
*N' andrà volando al deſiato fine.*

Amore viene deſcritto per la più forte, e gagliarda paſ-

ſione,

sione, che soffrire si possa: tal forza mette in chi n' è predominato, che opera cose di prodigio. *Vis magna mentis, blandus atque animi calor Amor est*, disse Seneca nell'Ottavia. E molto più a questo proposito, disse Plauto nel Penulo: *Præsertim homini amanti, qui quidquid agit, properat omnia.*

P. 110. v. 27. *Come la dove la fucina Etnea*
*Bolle di foco, e sulla dura incude &c.*

Fu scritto, e forse creduto dal volgo, che sotto 'l monte Etna ardesse la fucina, dove i Ciclopi battevano il ferro a i servigi di Vulcano. Codesta tal fucina viene descritta da Virgilio nell' Eneide: ch' essi trovassero la fabbrica del ferro, lo dice Plinio nel settimo libro al cap. 56. Dante ancora ne dice qualche cosa, Inf. 14.

v. 29. *Nudi le braccia, ed in cojetto solo.*

*Cojetto* è giubbone senza maniche: deriva da *Cuojo*, perchè forse questi giubboni si faceano di cuojo d'animali, e per avventura di Camoscio, ch' è di concia assai morbida, e che rende il vestito molto adattabile al dosso di chi lo porta. Se ne fanno anche di dante, ch' è l'Alce, o sia la gran Bestia.

v. 30. *Sterope, e Bronte i colpi risonanti*
*In bella gara ripetendo vanno.*

Erano costoro due Ciclopi, ministri di Vulcano al lavoro della fucina.

v. 33. *O la Mazzuola, o 'l Matterel che sia.*

*Mazzuola* è quel bastone, col quale si scavezza la Canape a colpi vibrati, e pesanti. Dicesi da noi *Matterello* quasi *Martello* ridotto al diminutivo *Martellello*, come da *Frate*, *Fratello*, e *Fraticello*, ed altri simili, che s' incontrano ne' libri. *Mazzuola* è picciola Mazza, a differenza delle grandi, che a mazzolare cose più resistenti s'adoperano. Di qual materia, e come debba essere lavorato, se ne parlerà quì poco dopo.

P. 111. v. 9. *Poi bel bello, e fors' anche ad ogni colpo,*
*Vada la Donna fuor porgendo il fascio.*

Giulio Cesare Croce nella Farsa della scavezzaria, dice a questo proposito nella sua lingua Bolognese. *Spinz innanz Catlina: n' vit s' t' i fa stintar. Spinz inienz: ch' stat' a far?*

v. 13. *E rivoltandol come la mia Ippolita*
*Solea già far nello schidon l'arrosto.*

Dell' *Ippolita* s' è abbastanza favellato da noi nel libro terzo a carte 150. e nelle Annotazioni. P. 111.

P. 111. v. 16. *E 'l tiglio insieme piegherà fin tanto,*
*Che la codetta rimarralle in mano.*

Sporgendosi in fuori sul principio il pedale, ch'è il più grosso, e difficile da scavezzarsi, ne avviene, che nella mano della porgitrice rimane la parte più sottile del fascio, ed è la vetta, che da noi chiamasi *coda*, la quale presto presto, e con pochi colpi si spoglia affatto della materia legnosa.

v. 30. *La Virtù, allor ch' è unita, è più gagliarda.*

Il detto è antico, et è d'un Filosofo: *Virtus unita fortior.* Il Poeta Ovvidio lo spiegò in due versi nel suo Rimedio d'Amore, 2.

*Forsitan hæc aliquis (nam sunt quoque) parva vocabit;*
*Sed quæ non prosunt singula, multa juvant.*

v. 33. *Nè col duro colpo*
*Dell' impugnata, ben tornita, e liscia,*
*E sorbigna Mazzuola il Pancon tocchi.*

Il Matterello, o sia la Mazzuola ha da avere tutte queste particolarità. Dee essere in primo luogo di sorbo, ch' è legno duro, e pesante: Ben tornito, per poterlo ben' impugnare con comodità, e strettamente. Liscio poi, perchè nel percuoter la Canape non vi sia scheggia, o ruvidezza in esso, alla quale resti attaccato alcun filo della Canape nel rialzare il matterello.

P. 112. v. 10. *Colpo d' innamorato giovinastro,*
*In cui amor, forza a natura aggiunge.*

Vedi l'Annotaz. a c. 204. L'Ariosto nel Furioso c. 9. st. 1.

*Che non può far d'un cor, ch' abbia soggetto*
*Questo crudel, e traditor d'Amore?*

v. 13. *Il Tiglio, ed il Manipolo in soqquadro.*

*Soqquadro* vuol dire *confusione*, piucchè rovina.

v. 23. *Da chi indiscreto fu fin dalla culla.*

Questo va a i Villani, de' quali si dice, che nacquero senza discrezione, e corre sopra d' essi un pungente Alfabeto, dal quale vengono predicate le loro virtù. L'Ariosto nel Fur. 29. 41.

*Indiscreto Villan ferma le piante,*
*Temerario, importuno, & arrogante.*

v. 25. *Anzi se in alcun d' essi va occhieggiando &c.*

*Occhieggiare* vuol dir guardare con compiacenza. Il Cieco d'Adria nella sua Alteria.

Quell'

*Quell' andarla occhieggiando è chiaro ſegno,*
*Che l' ami, e che da lei vuoi ciò, che forſe*
*Voler non ſi dovria &c.*

P. 112. v. 27. *A quel, che più fa ſeco la civetta.*

Fare alla civetta è lo ſteſſo, che far all'amore. Queſta fraſe l'usò Agoſtino Beccari Ferrareſe nel ſuo *Sacrifizio*, che fu la prima Favola Paſtorale, che mai foſſe compoſta in lingua italiana. Sia detto ciò per ſempre maggior'onorevolezza di detta Città, la quale giuſtamente Madre de' Poeti ſi può dire. Diſſe adunque il Beccari in detto luogo. Att. 1. 2.

*Amor ſei pur venuto a buon mercato:*
*Ognun vuol teco fare alla civetta.*

v. 29. *E può con geloſia deſtar lo ſdegno.*

Il Taſſo nelle Rime da lui medeſimo eſpoſte:

*E per timor non gela,*
*Nè s' eſtingue per ira, o per diſdegno.*

v. 30. *E di tai caccabaldole in ſequela.*

Le *caccabaldole* ſono preſe per le carezze degl' innamorati. *Blandimenta.* La credo una parola inventata per ghiribizzo.

v. 32. *Che tremor naſce in chi d' ira s' accende.*

L' ira viene mirabilmente dipinta dal Petrarca in quel ſuo belliſſimo Sonetto: *Vincitore Aleſſandro &c.* Parlandoſi quì d'un' irato nell' atto del lavoro, è facile ricavarne che l'irato può far uſo del lavoro per disfogar l' ira: e però Stazio nell' ott. della Tebaide, diſſe:

*Male cuncta miniſtrat impetus.*

Circa il tremore delle membra cagionato dal moto irregolare del ſangue, ne abbiamo un teſtimonio in Auſonio *de 7. Sapientibus.*

*Periander trepidam moderare Corinthius iram.*

P. 113. v. 4. *Fuman gli Altari, e vicin' è il nemico.*

Il detto è di Virgilio nella Bucolica Egl. 1.

*Bis ſenos, cui noſtra dies Altaria fumant.*

*Altaria fumant* è divenuto detto proverbiale per dimoſtrare l'interna commozion d'animo. Vedi le mie Annotazioni alla *Tabaccheide*, f. 183.

v. 5. *Un forte colpo colorito a fallo.*

Cioè ſcuſato per errore: e cotali errori ſono facili a farſi nell' impeto della collera. Piſone ne fece uno di queſti errori aſſai maſſiccio, del quale parla Seneca nel libro 1. de Ira.

E vie-

E viene riferito con opportune osservazioni dallo Scannarola de *Visit. Carc.* l. 2. c. 1. n. 14.

P. 113. v. 10. *E far ridere il Fisco, e 'l Criminale.*

Il Fisco, ed il Criminale instituiti per gastigare i falli degli uomini, nulla più amano, che di poter sapere, che risse, e discordie nascano; e perciò disse il Tiraquello de leg. connubial. 4. *Flere tuum non aliud est quàm risus noster.* Quanto al Fisco, e varj suoi nomi, veggasi il moderno Ursaja Instit. Crim. l. 4. t. 6. n. 7. e leggerà cose lepidissime, portando egli particolarmente quel famoso distico d'Ovvenio Ep. 239. *Ut visco capiuntur Aves (Fiscus quasi viscus, Dicitur) a Fisco sic capiuntur opes.*

v. 12. *La Donna canti il caso d Ateone,*
*Che per troppo veder mise le corna.*

La nota favola d'Ateone, convertito in Cervo da Diana per averla voluta vedere nell' atto, che si lavava alla Fonte, scritta da Ovvidio nel 3. delle Metamorfosi. Questo caso viene in brieve ristretto da Gabriele Simeone nel suo Metamorfoseo alla pag. 54.

*Dalla sete, e 'l calor cacciando vinto*
*Cerca Ateon pel bosco una Fontana,*
*Hallo il suo fier destino in parte spinto,*
*Che mal per lui, vi trova entro Diana.*
*La Dea col viso di vergogna tinto,*
*Gli muta in Cerbio la sembianza umana,*
*E dice nel gettar quell'onda cruda:*
*Non lice a ognun veder Diana ignuda.*

v. 14. *E i Garzon quel di Piramo, e di Tisbe,*
*Che per soverchio amore ambo moriro.*

Anche questa favola è d'Ovvidio nelle Metamorfosi al quarto; la quale parimente ridotta in un' ottava dal medesimo Simeoni, amo quì di trascrivere; e si legge alla p. 63.

*Piramo giunto al destinato loco,*
*Il velo in terra della Donna vede,*
*Che 'l feroce Animal sazio di poco,*
*Macchiato avea col sanguinoso piede.*
*Tienlo per morto, et stato in forze un poco,*
*Con la spada ad un tratto il cuor si fiede.*
*Ritorna Tisbe, e 'l petto ancor si punge:*
*Così l' un corpo all' altro si congiunge.*

P. 113.

P. 113. v. 18. *Che non sarian già quegli i Villan primi*
*Nell' improvvisatrice arte maestri.*

Questo non dee denigrar punto il giusto credito, che hanno avuto tanti celebri, e signorili Improvvisatori Italiani, fra li quali ha occupato eminente luogo il Cav. Perfetti di Siena, già solennemente laureato nel Campidoglio di Roma. Altri ve ne sono, che fanno quest' arte per impeto di natura, e fino nelle più rustiche Ville si sono sentiti, e si sentono alla giornata uomini di lavoro rusticale improvvisare, in quel modo, che possono, e che sanno, e con quella erudizione, che può loro apprestare, non già lo studio, ma l' aver udito narrare diverse cose.

v. 20. *Sallo l' Etruria, ove le Villanelle*
*Della grazia real son fatte adorne,*
*Cantando al par delle Pierie suore.*

S' intende della famosa Pastorella Menighina Toscana, la quale naturalmente verseggiando facea maravigliare, e la Gran Duchessa, la volle per sua favorita, levandola dal vivere pastoriccio, e traendola alla corte.

P. 114. v. 6. *E allargando la rete del suo tiglio.*

Quando la Canape è macerata, e non ancora scavezza, allargando i cannerelli, il tiglio pur esso s' allarga, e si vede come fatta una rete col medesimo tiglio, attaccato ancora in gran parte alla cannuccia.

v. 12. *E un nuovo esame di tormento a forza.*

Questa frase giudiciaria criminale significa, che la Canape dopo essere stata bastonata colla mazzuola, dee ancora soffrire un' altro tormento sulla maciulla, come in appresso si dimostrerà.

v. 15. *Se può dirsi, un gruppo*
*Attortigliato senza nodo.*

Un gruppo senza nodo non si può dare, perchè 'l forte del gruppo è l'aver almeno un nodo. Perciò quì se ne addimanda scusa, volendosi significare, che finito di scavezarsi un fastello di Canape, dee riporsi coll' altra, ma non in modo, che la manata si confonda, per poterla poi mettere al travaglio della Gramola. E però gli Operaj di questo lavoro subito scavezzatone un fastello, l' attortigliano in maniera di gruppo, ma senza nodo, tanto che stia da gli altri fastelli separato, e possa agevolmente da se solo ripigliarsi.

P. 114. v. 33. *Questi gli eculei son dove ciascuna*
*Manata ha da soffrir nuovi tormenti.*

Fra le pene militari avvi quella dell' *Eculeo*, che sembrando, et essendo fatto a guisa di cavallo, ha acquistato un tal nome da *Equus*. Dicesi anche *Capra* presso d'alcune milizie, ma comunemente chiamasi *Cavalletto*. Di queste pene militari ne parla diffusamente Gioachino Burgers nelle sue *Osservazioni giuridico politico militari*. *Centuria* 5. *Osserv.* 23., dove tratta delle pene non capitali. Si vede dipinta la figura dell' Eculeo nel trattato del Galloni *de Martyrum cruciatibus*. In proposito della Canape l'eculeo, del quale quì si parla, è la Gramola, di cui si dirà quì dopo.

P. 115. v. 2. *Grametto uno s' appella, o sia Maciulla,*
*Su quattro piè ferma così, che pare &c.*

Il Grametto è la prima trafila della Canape. Dicesi nel suo vero, e nativo nome *Maciulla*, ed anche *Gramola:* ed è strumento di due legni, l' un de' quali ha un canale, nel qual entra il legno superiore, e con esso si dirompe, e liscia la Canape, o il Lino per nettarla dalla materia legnosa, cioè dalla buccia. Il Menagio vuol derivata questa voce *Maciulla*, da *Machinula:* ma con sua buona pace, credo, che non l'indovini. Prima di dirne la mia opinione, sappiasi, che Dante fu il primo forse, che usasse tal parola colà nel 34. dell' Inferno.

*Da ogni bocca dirompea co' denti*
*Un peccator a guisa di Maciulla.*

Lucifero (ch' è quello appunto, di cui parla) andava con le sue tre bocche masticando un peccatore: sicchè le mascelle di quel demonio faceano l'uffizio di gramola, o sia maciulla, perchè tanto l'uno, quanto l'altro strumento si va aprendo, e serrando, e sempre qualche cosa mastica, e dirompe, tanto che le briciole cadono, o per lo di fuori, o s'inghiottiscono pel di dentro: adunque la bocca, o sia la mascella, essendo divenuta *Maciulla*, farà in maniera, che *Maciulla* sia un derivato da *Mascella*. Il Vellutello comentando questo passo dà a questo strumento anche il nome di *Macilla*, e Jacopo Pergamini nel suo *Memoriale della lingua Italiana*, dice, che nel suo Paese (ch' era Fossombrone nell' Umbria) viene la Gramola appellata *Macella:* da quest'ultima denominazione, sempre più mi confermo nella mia

opi-

opinione, che *Maciulla* derivi da *Mascella*: e quindi *Macella*, e poi *Macilla*, finchè n'è poi nato il nome *Maciulla*. Nella lingua Latina io trovo in varie maniere nominata la Maciulla, o sia Gramola: Chi la dice *Linopta*. Chi *Canabis frangibulum*. Altri *Linotopta*. Et altri *Instrumentum depostitium*. Solo l'Ortografia Italiana lo chiama *Malleus stupparius*; nè so come vogliasi cònfondere la *Mazzuola*, ch'è una specie di martello colla *Maciulla*, la quale piuttosto che martello, una tanaglia rassembra; o una forbice che non recide, ma ammacca, dove scavezzare, o infrangere non possa.

P. 115. v. 4. *Il Cavallo, che tien scuola di salto.*

Significa quel Cavalletto, che nelle scuole o di scherma, o di ballo, o di cavallerizza si suol tenere per insegnare varie forze, e varj salti a i gioveni, che di fare agile vita si compiacciono. E' tutto immobile, perchè su quattro piedi grossi di legno, siccome tutto è tale, fino alla sella.

v. 5. *Sul dorso apre un canale, od una fossa*
*Profonda sì, che non ha fondo alcuno.*

Questo canale non ha fondo, perchè è aperto, e quanto si rompe dalla lingua superiore, o diciam'anche, dalla mascella di sopra, tutto cade in terra, e non ingozza il canale.

v. 7. *E in essa (come 'l Bue nelle narici)*
*La lingua ognor va seppellendo &c.*

Credesi ben dipinta questa similitudine, essendo verissimo, che 'l Bue ha questa proprietà di vibrare spessissimo la propria lingua lateralmente all'insù, e conficarla nell'una, o nell'altra delle proprie narici, e ripulirle. In simil maniera fa la lingua della Maciulla: nell'abbassarsi, che fa ogni volta, si conficca nell'aperto canale già di sopra descritto.

v. 13. *Gramola è l'altra, ed è simile affatto.*

Non contento il cultore della Canape d'usare la Maciulla prima, la quale taglia, e rompe gli stecchi più all'ingrosso, usa la Gramola più fina, la quale ha due lingue, e due canali, affine di sminuzzar meglio gli stecchi, e ridurgli all'ultima minutezza, ed anche nello stirar sott'esse due lingue la Canape, per più ripulirla, e rifinarla. Peraltro in tutto è simile al Grametto.

v. 23. *Siccome fa la superior mascella*
*Del Coccodril, ch'unica al mondo s'alza.*

L'osservazione comune degli Scrittori, i quali degli Ac-

quatili hanno trattato, si è, che il Coccodrillo, a distinzione di qualunque altro animale, e fino dello stesso Uomo, alzi la mandibula superiore. Il Bellonio nel suo libro degli Acquatili c. 5. ne parla così: *Dentibus pectinatim utrique maxillæ infixis, quarum superior tantum moveri conspicitur*. Fra i Volatili una simile proprietà si nota ancora del Pappagallo, dicendo l'Olina nella sua Uccelliera pag. 23. *Ha il Pappagallo di stravagante, oltre la bizzaria delle penne, il mover la parte del becco superiore, cosa solo comune col Coccodrillo*. L'essersi detto in questi versi, che la mascella del Coccodrillo, *unica al Mondo s' alza:* s'è intesa dall'Autore unica negli Acquatili.

P. 115. v. 32. *Più l' addenti, sebben denti non ave,*
*Ch' anzi l' averne le saria dannoso*.

Sul già detto della similitudine, che ha la Maciulla colla mascella degli Animali, siegue la metafora dell' addentare; quantunque mal fosse per la Canape, se la maciulla avesse denti, perocchè la strazziarebbe, e il tiglio andrebbe in ruina nello stirarlo, e nel pestarlo col detto ordegno. E' meglio adunque che succeda alla canape quello, che dice Corisca al Satiro là nel Pastor Fido, Att. 2. sc. 5. dove il Satiro dice: Sat. *Io ti mangerò viva*. Cor. *E' con qual denti Se tu non gli hai?*

P. 116. v. 5. *Così 'l Vecchio, sebben perduti ha i denti,*
*Pur coll' ossee gingive masticando,*
*Tanto fa, che sminuzza anco le croste*.

Coll' avanzamento dell' età, dice l'Ecclesiaste, al c. 12. che si vanno perdendo anche i denti, chiamati: *molentes in minuto numero*. Quindi è, che perduti i denti, e continuandosi a vivere, le gengive s' inossano, e restano turati i presepioli dove stavano confitti i denti, e con le sole indurite gengive si mastica, e rompe ogni duro cibo. Tanto dovea avvenire al famoso Medico Niccolò Leoniceno, il qual visse 96. anni, et apertosi il suo sepolcro nella vecchia Chiesa di S. Domenico di Ferrara, dov' era da 176. anni stato prima sepolto, vidi io l'anno 1700., che di tutto lo scheletro umano non eravi rimasa, che la mandibula inferiore, e questa senza vestigi d'aver mai avuti gli alveari de' denti, toltine tre incisori dinnanzi. Dell'altre parti del corpo, tutto era andato in cenere. Bensì la dottorale beretta era ancora rimasa illesa.

P. 116. v. 15. *Ha da finir questo fioccar di neve.*

Metaforicamente, perchè essendo gli stecchi bianchi, e cadendo in molta copia, formano come una pioggia di neve.

v. 32. *Anche tu nell' occhiel del gonnellino.*

Quest' *occhiello* in varie maniere si chiama in Italia: è quel foro, che tiene fermi i bottoni nei vestiti. Altri lo dicono *Asole*, altri *Finestrelle*, altri *Tacchette*.

P. 117. v. 9. *Chi ha più lingue in bocca è un uom, che vale*
*A star con tutti a tavola rotonda.*

Detto per ischerzo in proposito delle due lingue della Maciulla. Il vero però si è, che chi possiede più linguaggi, come disse già del Salvini il Redi, può discorrere, e trattare con qualunque persona del mondo.

v. 19. *E quattro, o sei lisciate esce di lizza.*

Uscir di lizza è lo stesso, che finire il lavoro: tolto dai Cavallieri della giostra, che finito il loro corso, escono della lizza. E' *riparo*, *trincea*, ed anche *steccato*. Metaforicamente nella nostra maniera fu adoperato da Bartolommeo Ferrino in quel suo Sonetto: *Finch' io respiro &c.* M. S. *Ma non venite, ch' io sia fuor di lizza:* cioè sia morto.

v. 21. *Così fa chi i capei tiene in cultura,*
*(Cosa in oggi comune agli uomini anco).*

Una volta era cosa propria, specialmente delle femmine, il coltivare a dismisura la chioma, l'inanellarla, ricciarla, e lisciarla: ora gli uomini d'ogni grado ne hanno preso l'uso, portando continuamente il pettinello ne' capelli per tenere ben acciaccato il *toupè*, ch' è il ciuffo.

v. 33. *Ecco impugna un coltello, anzi un pugnale.*

Questa è la *spatola*, strumento di legno impugnabile a guisa d' arme, e deriva da *spada*. I Vocabolarj la vogliono simile allo scalpello, ma questa è la spatola degli speziali, non quella da pulire il lino, o la Canape come la nostra. Di qua deriva, che chi fa tal mestiero chiamasi *spavoladore*, come trovo scritto nel libro de' Giustiziati di Ferrara fino dal 1440. scritto, in proposito d'uno, ch' era spavoladore da lino, e fu condennato all' ultimo supplizio.

P. 118. v. 5. *Sparnicciato n' uscì fuor della grama.*

*Sparnicciare* è quanto sparpagliare, cioè spargere quà, e là. E' voce trovata per capriccio, e per esprimere un modo sprezzativo, come *scovazzare*, *slovacciare*, e simili, comuni in Lombardia.

P. 118. v. 10. *S'accresce la tua Canape altrettanto.*

Il lustro nella Canape propriamente viene dalla *spatola:* ma è lustro assai ricercato, e che quantunque dia credito alla mercanzia, a chi è però pratico non fa gran senso: perchè gran lustro, e gran fortezza nel tiglio s'accordano di rado.

v. 11. *Ritornerebbe al mondo*
*Per lavorarla, Berta, se filasse.*

Proverbio antico nell'Italia: *Non è più il tempo, che Berta filava.* Berta comunemente vien detto, che fosse la Madre d'Orlando, e il Monosini lo asserisce; spiegando l'altro proverbio: *dar la Berta,* dar la *Madre d'Orlando.* Ma che questa filasse, non è così facile saperlo. Solamente lo Scardeone nella Storia di Padova, riportato dal Menocchio nelle Stuore P. 4. cap. 48., porta la notizia, che a Berta fosse donato un gomitolo di filo da una donna di Montagnana, e ch' essa lo ricompensasse con tanta misura di terreno quant' era la longhezza di tal filo, e che quindi nascesse il presente proverbio.

v. 24. *Il Canavaccio anche svestir ti resta.*

Cioè il Canape maschio, che riserba all'ultimo (come s' è detto nelle Annotazioni del sesto libro) il maturarsi: se siavi fra le Piante questa diversità di sesso, lo tratta il Magneni riportato dallo stimatissimo mio Amico, ed erudito scrittore Francesco Arisi Cremonese nel suo Ditirambo del *Tabacco fumato, e masticato* nelle Annotaz. 16., e 17.

v. 29. *Far siepi, e solfarelli ad ogni casa.*
*E saran le tue faci, e i tuoi fanali.*

Il legno del Canavaccio, nudo che sia, serve a molti usi: specialmente per far li zolfanelli, de' quali per tutte le case è consumo grande. Poi per far siepi, e pergolon da fiori. In oltre per far facelle, e fanali per la notte, de' quali si fa grand' uso quì nel territorio di Cento, in tempo dell' escrescenze del Reno, girando intorno le guardie per vedere gli effetti delle piene negli argini.

P. 119. v. 5. *Tienla divisa, e dalla al tuo funajo &c.*

I Canavacci producono Canape assai grossolana di tiglio, e di colore fosco: perciò non s'adopera per lavori di buona tela, almeno comunemente: Bensì se ne fanno corde, e gomone fortissime, le quali servono per mantenere gli attrecci della Bifolcheria, e per altri usi, a piacere di chi ne vuole.

v. 11. *Ma soprattutto pel dì fuor ben lisci*
*Nelle sue fronti &c.*

Quan-

Quanto più i Fastelloni,o sia i mazzi di buona Canape sono lisci, e appajono tali pel di fuori, più lusingano i compratori.

P. 119. v. 18. *Se l' astuto sensal scritto non abbia*
*Qualche flagel di grandine, o melume,*
*A Vinegia, a Livorno, a Sinigaglia &c.*

I sensali da Canape, de' quali abbonda il Contado di Bologna, e la Terra di Cento, sono i più diligenti registratori dell' Effemeridi, e delle Meteore, che corrano fra l' anno: perocchè dalla seminagione della Canape, a tutto 'l suo nascimento, e coltivazione, e fino all' intera maturità, notano ciò, che accade nell' aria, e nella terra di sinistro a disfavore della Canape, e ne ragguagliano i loro principali ne' Paesi lontani, che quì con li tre Porti di Vinegia, di Livorno, e di Sinigaglia si epilogano, talmente, che venendo a Cento, e a Bologna al tempo d'incettarla, fanno puntualmente dire il dì, il mese, e l'ora, che accadde qualche gragnuola, o melume, o altro flagello sulle nostre Canape, e perciò sanno quando debbono tenere i prezzi bassi, amando così i Paesani, contro ogni legge di natura, d'essere più fedeli ai loro corrispondenti, che alla propria Patria.

v. 29. *Vedrassi a josa il Canalino carco*
*Del Centese tesor correr più lieto &c.*

Il Canalino di Cento è il tesoro, e la ricchezza di questo Paese, perchè per esso tutte quasi le mercanzie vanno, e vengono. Nasce questo Canalino sul Bolognese da circa 15. miglia lontano da Cento, in vicinanza di Castel Franco, dov'è il Forte Urbano, e la sua origine l'ha da diverse sorgenti dette Fontanazzi, i quali portano i suoi proprj nomi, fra li quali si nominano i Barili, la Spasa, la Mela Rosa, et altri non pochi. Da essi scaturisce un' acqua limpidissima, la quale artifiziosamente per diversi rivoli incanalata in uno, viene a formare il Canalino sopraddetto, il qual sul suo principio viene denominato il Canale di S. Giovanni in Persiceto, pel cui Territorio, ed anche per mezzo a quella Terra oltrepassa. Poi finito quel Territorio, in vicinanza d'un miglio a Cento comincia sul Territorio Centese a chiamarsi il Canalino di Cento. Passa egli pel mezzo di questa Terra, e siegue sempre per detto Territorio, finchè giunge in Ferrarese, ed arriva alla Città di Ferrara, dove dà l'acqua alle Fosse di quella Città, del suo Castello, della sua Fortezza, e del Ca-

nal

nal Panfilio pel corſo di tre miglia fino all' argine del Po grande di Lombardia. In vicinanza della Porta Paula di Ferrara, ſiegue a dar l'acqua al Poatello, detto il Po di Volana, et all' altro ramo del Po d'Argenta, detto di Primaro, dando il corſo libero alle Navi di Cento ſino a Ferrara.

P. 119. v. 33. *E il teſtimon portare, ed il ſigillo*
*Di queſta Canapifera pianura.*

Per atteſtare, che la Canape ſia del Territorio di Cento, e conſeguentemente di buona qualità, ſi ſuol accompagnare ogni condotta della medeſima con un' atteſtato, e bollo, che ſia ella tale: il Sigillo del Pubblico di Cento è marcato d'un Gambero roſſo in campo bianco, cui è aggiunto dal 1598. in quà, l' inquartatura dell' Arme Aldobrandina, per dono ſpeziale di PP. Clemente VIII., da cui la detta Terra, nel tempo, ch'ivi ſoggiornò, fu arricchita di grazioſiſſimi Privilegj. Queſto Gambero, alli giorni paſſati, fu meſſo in deriſione dal Conſervator della Società de' Filopatrj, nelle oſſervazioni, che fa al Poemetto giocoſo, ultimamente ſtampato in lingua Bologneſe, col titolo, *'l Dſgrazj d' Bertuldin dalla Zena*. Ivi, adunque, alla pag. 136., adducendo una certa ſtoriella ridicola, ſcritta, come dic' egli, da Aſtianate dalla Braja, mette in burla i Centeſi, coll' inſegna del Gambero. Ma codeſto Scrittore Aſtianate ſarà forſe fratello uterino dell' altro Annaliſta Ranieri d'Arpinello dalla Foglia, ſcrittore de' Frammenti ſtorici Perſicetani, addotto nell'Effemeridi Bologneſi de' Sozj Filopatri alla parte 1. ſotto li 26. di Marzo, pag. 60., de' quali autori chi n'aveſſe maggior notizia, ſi compiaccia per corteſia di notificarcela.

P. 120. v. 7. *Or che l'Auguſta*
*Nuova Partenopea Spoſa, e Reina*
*Dalla Sarmazia ſcende, e Italia onora.*

Con ciò ſi dà a vedere, che queſto Libro fu terminato di comporſi nel meſe di Giugno del 1738., allora quando Maria Amalia Figlia di Federigo Auguſto Elettore di Saſſonia, e Re di Polonia paſsò alle nozze con Carlo Re delle due Sicilie, Figlio di Filippo V. Re delle Spagne, partendo da Dreſda, e paſſando per varie Città d'Italia fino a Napoli, nel corſo del qual viaggio fermoſſi, e fu realmente accolta nella Città di Ferrara, come la prima dello Stato Eccleſiaſtico, ch' ella toccaſſe.

FINE.

IN-

# INDICE

*Delle Cose Notabili, che si contengono nelle Annotazioni al CANAPAJO.*

Can-

D

E



F



Gal-

G



I



L

Om-

S

*F I N E.*

Vi-

Vidit D. Aurelius Caſtanea Clericor. Regul. S. Pauli, & in Eccleſia Metropol. Bonon. Pœnitent. pro Sanctiſſimo D. N. Benedicto XIV. Archiepiſc. Bonon.

*Die* 15. *Martii* 1741.

Ad Excellentiſs. Dom. Hieronymum Hilarium Clerici J. U. D., Sac. Th. Publicum Profeſſorem, ac S. Off. Conſultorem, ut videat pro S. Off., & referat, de mandato Reverendiſs. P. Inquiſit. Bononiæ &c.

*Fr. Joſeph. Paulinus Rogerius Provic. S. Off. Bononiæ.*

*Die* 24. *Martii* 1741.

Opus hoc plenum leporis, & gratiæ ſumma animi jucunditate perlegi. Is eſt in humili etiam ſubjecto auctor eximius, ut non habeas magna, & præclara deſiderare; dignum propterea opus eſt quod prælo mandetur. Si tamen videatur Reverendiſs. Patri .Ita cenſeo

*Hieronymus Hilarius à Clerico S. Off. Conſultor.*

*Die* 26. *Aprilis* 1741.

Attenta ſupradicta atteſtatione, Imprimatur

*Fr. Thomas M. de Angelis Inqu. Gener. S. Off. Bon.*

| ERRORI. | | | CORREZIONI. | |
|---|---|---|---|---|
| Pag. | Verſ. | | | |
| 19. | 11 | *Reggio* | *Regio* | |
| 44. | 28 | *riconventirle* | *riconvertirle* | |
| 57. | 29 | *diritto* | *dritto* | |
| 69. | 21 | *e ſuberi* | *eſuberi* | |
| 75. | 20 | *qual* | *quel* | |
| 110. | 33 | *Mattarel* | *Matterel*, | e così ſempre. |
| 138. | 35 | *divertis* | *diverſis* | |
| | 33 | *vereri* | *veteri* | |
| 142. | 19 | *Perulliano* | *Peruviano* | |
| 152. | ult. | E *in coltivar* | v. 25. E *in coltivar* | |
| 164. | 33 | *Animal* | *Animai* | |
| 165. | 5 | *Nerucia* | *Neruccia* | |
| | 10 | *divum* | *dirum* | |
| | 29 | *da attrappare* | *diceſi anche attrappare* | |
| 166. | 17 | *Furro* | *Furo* | |
| | 29 | *feres* | *fertur* | |

*Dopo la pag.*120. *la fogliatura di tutto il foglio* Q. *è accreſciuta d'un centinajo, e perciò in vece di* 221. *dee leggerſi* 121., *e così andar' accreſcendo fino all' ultima pagina del foglio per unirſi al* 129.

# COLTIVAZIONE
# DELLA CANAPE.

INSTRUZIONI

*Di tre Pratici* CENTESI

FABRIZIO BERTI,
INNOCENZIO BREGOLI,
ET ANTONIO PALLARA.

RACCOLTE

*DAL CAVALIERE*

GIO: ANTONIO BERTI

CENTESE.

# GIROLAMO BARUFFALDI
## AL LETTORE.

ESsendosi propagato di molto la coltivazione della CANAPE per l'Italia, dove prima in pochi luoghi allignava, nè tutto perciò riuscendone quel frutto, che si spera, e si desidera dai Coltivatori, per mancanza di certe particolari cautele, che aver si deono nel ben coltivarla: opportuna, e profittevole cosa ho stimato essere l'esibire ai dilettanti dell'Agricoltura il buon metodo, che si tiene nel Territorio di Cento, dove perfettamente nasce, cresce, e matura questa Pianta tanto utile, & usuale nel commerzio degli Uomini, pel di cui allevamento tante spese, e fatiche ogni anno s'impiegano dai Padroni, e dagli Agricoltori del suddetto Territorio, ridotto quasi tutto a tale coltivazione, piucchè a quella delle Biade, e de' Grani: tanto che la cospicua Terra di Cento, anche per questa particolar cura, e pel nome del suo famoso Canapino, viene sempre più resa considerabile. Quindi è, che avendomi il Sig. Cav. Gio: Antonio Berti Centese, e stimabile ornamento della sua Pa-

*tria, fatte pervenire alle mani queste tre* Instruzioni *molto chiaramente, e con purezza distese per instruire gli Agricoltori, ho voluto tutte e tre renderle al pubblico manifeste per universale informazione di ciò, che dee farsi, per ben riuscire in una tale coltivazione: il che non crederò, che sia per essere se non cosa di molta utilità.*

*Tutte e tre queste Instruzioni parlano nello stesso modo, e guardano lo stesso fine, e forse bastevol cosa stata sarebbe pubblicare la sola prima: ma perchè le altre due hanno in se qualche altra minutezza non esposta da quella, la quale molto giova a questo proposito, mi sono persuaso, poter eßere non poco giovevole lasciarle uscire anch' esse, sapendosi, che a chi ama di cercare una verità, piace sempre l'andare avanti nelle ricerche, nè così facilmente si può fermare al primo lume, che n' abbia. Per molti, che su d' un' argomento medesimo abbiano maneggiata la penna, sempre qualche diversità è avvenuta nei loro dettati: ma tutti sono stati altresì sempre indiritti ad un medesimo fine.*

*Così non un solo Scrittore, ma tre ne accresco al numero di quelli, che nella Terra di Cento sono fioriti, riscattando dall' obblivione queste quasi perdute Instruzioni, le quali mi hanno dato bastevol lume a comporre* Il Canapajo, *Poema a maniera dell'* Api *del Rucellaj, e d' altri Georgici. Nel compimento del qual lavoro a me è convenuto soffrire, con mio sommo rammarico, e di tutto questo Paese, la perdita del Cavaliere Gio: Antonio Berti, raccoglitore di queste Instruzioni, e dilettante ardentissimo delle cose matematiche, ed appartenenti all' agricoltura, involatoci dalla morte in età di 53. anni, nel giorno ultimo dello scorso mese di Luglio dell' anno corrente 1741.*

De-

Canape maschio
Canape femmina

## Descrizione della Canape.

LA Canape è una Pianta, che cresce con fusto diritto, quadrato, unico, e vuoto al di dentro, per lo meno all'altezza d'un uomo. Ha la scorza piuttosto sottile, di colore assai verde, divisibile in longhe fila. Alla cima ha foglie pressopoco della figura d'una mano aperta, le quali sono merlate all'intorno, alquanto aspre, e d'un color verdebruno, il cui odore è nauseoso, e spiacevole. Ha maschio, e femmina. Il maschio produce de' semi, senza che prodotti abbia fiori molto visibili: e cotai semi sono di figura quasi ovale, coperti d'una spezie di guscio, ed hanno un sapore, che pende all'olioso dolce. Non ha che una radice bianca, legnosa, ed attorniata d'alcune fibre.

La femmina per se è Canape sterile, perchè non produce seme, ma solamente fiori, i quali hanno molti stami gialliccj, che escono del mezzo d'un calice, composto di foglie ordinate a guisa di stella. E questa è la vera Canape, e allora quando è arrivata alla sua maturità, e che si taglia, e si secca, tramanda un'odore ingrato, che ha del sonnifero.

Una tal Pianta si riduce, coll'arte, a potersene servire per farne delle fila, e comporne tele, ed ancora funi d'ogni genere, onde cantò Persio Sat. 5.

*Tun' mare transilias? tibi torta Cannabe fulto*
*Cœna sit in transtro.*

Se ne cavano pure varj medicamenti contro que' mali, dove i solidi sono troppo rigidi, ed i fluidi troppo acri. Si serve particolaemente del seme per

far-

farne dell' emulſioni, e decozioni, o ſpremerne oglio. Si ſperimenta molto giovevole in varj mali di petto, ed in varie iterizie, o dove ſia d' uopo rallentare gli ardori di Venere; e finalmente in altre infermità dipendenti dalle cattive diſpoſizioni accennate delle parti e ſolide, e fluide.

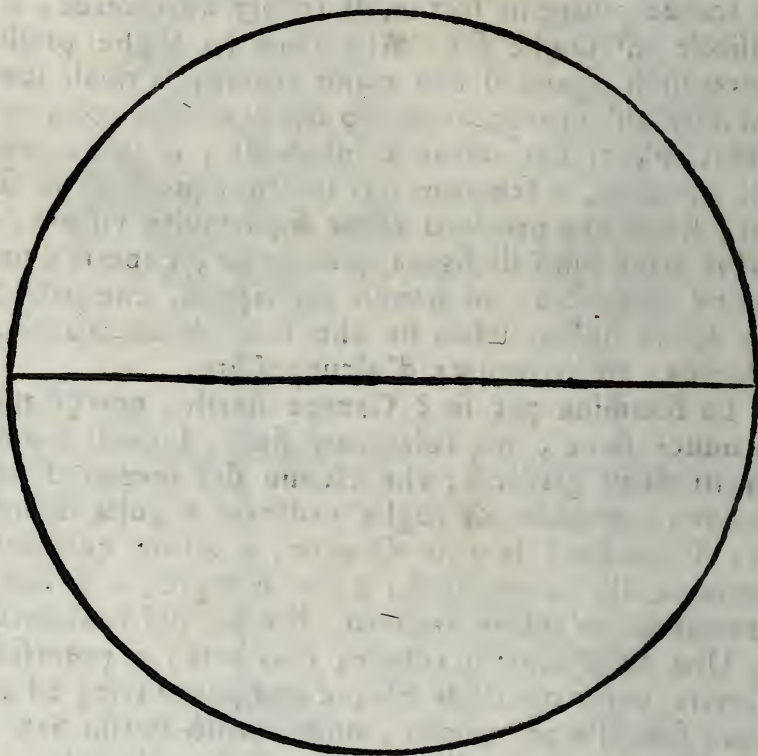



*Figura della großezza d' una pianta di Canape, il di cui diametro è d' oncie 2. di miſura Centeſe. Nata l' anno 1657. nella Villa del Doſſo, territorio della Pieve di Cento.*

LA

# LA CANAPE.

*CInnamomo io non ſon, benchè abbia tutto*
*Il mio pregio, e valor ſol nella ſcorza:*
*Sembro Pianta, e ſon Erba, ed il mio frutto,*
*Fin ch' io ſto in piè, non hà credito, o forza.*

*Reciſa poi, ad annegarmi butto,*
*Ma il mio vigor quell' acqua non ammorza;*
*Anzi fuor tratta, e ſteſa nell' aſciutto,*
*Un flagel di percoſſe mi rinforza.*

*Nè quì lo ſtrazio hà fine: io ſon grafiata,*
*Torta, ritorta a dritto, et a rotondo,*
*E mille volte impeſa, ed arrotata.*

*Pur così nata, e morta in letto immondo,*
*E da ruſtica man martirizzata,*
*Utile io ſono, e neceſsaria al Mondo.*

*Il vento furibondo*
*Io ſtringo, e guido i fluttuanti legni,*
*Fra le tempeſte, ai più rimoti Regni.*
*I prezioſi pegni*
*Delle Biade io raccolgo, e fuor de' guai,*
*Per rifugio alla fame, empio i granaj.*
*Le ſpuole, e gli arcolaj*
*Giran per me, da cui ſi copre, e veſte*
*La nudità della famiglia agreſte.*
*Le Città, e le Foreſte*
*Dai ladri io purgo, e con la mia virtute*
*Io reco alle Repubbliche ſalute.*

Spie-

# Spiegazione delle Tavole.

## TAVOLA I.

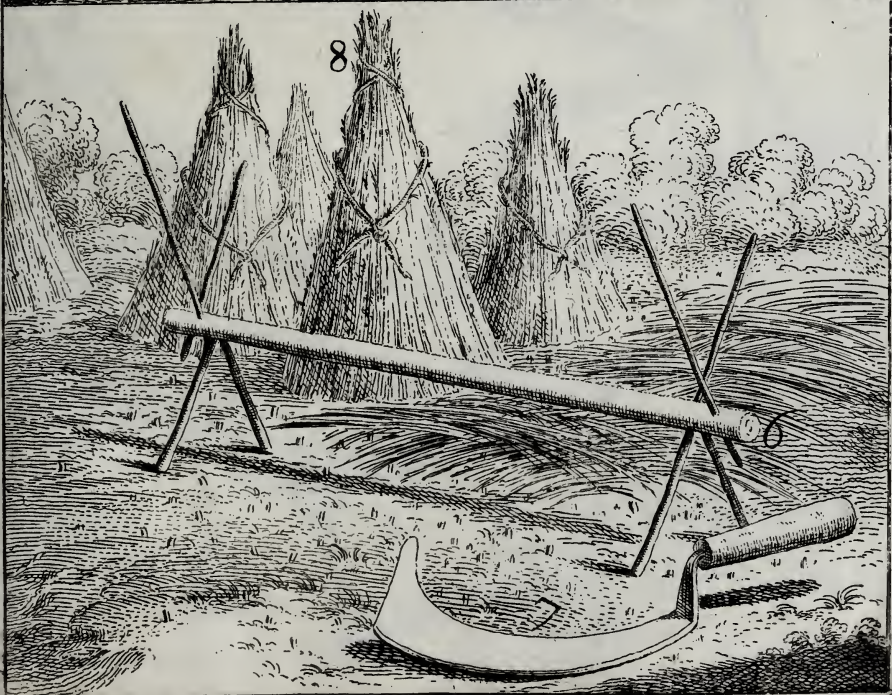
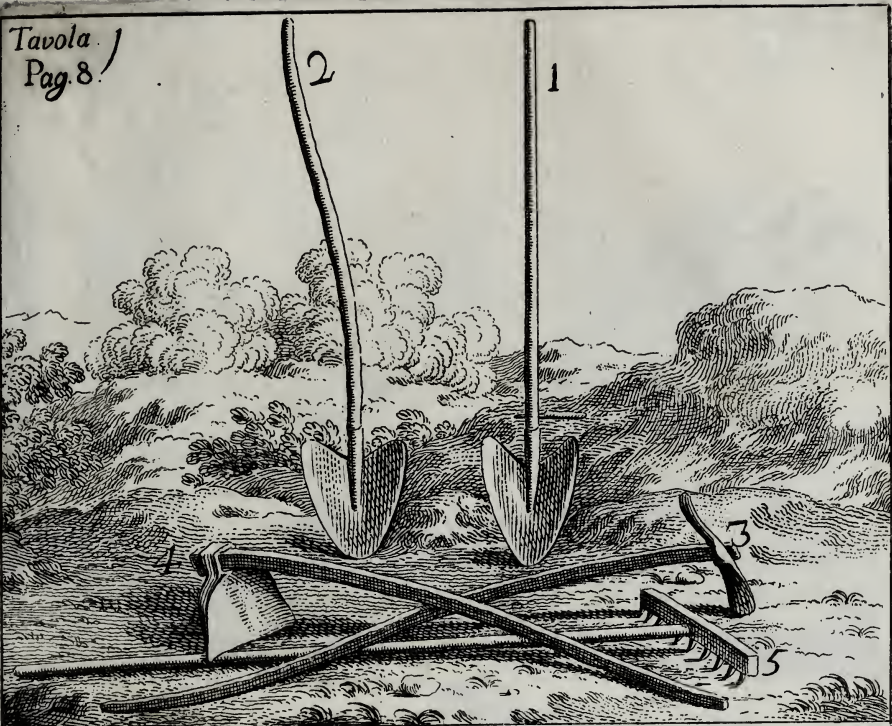
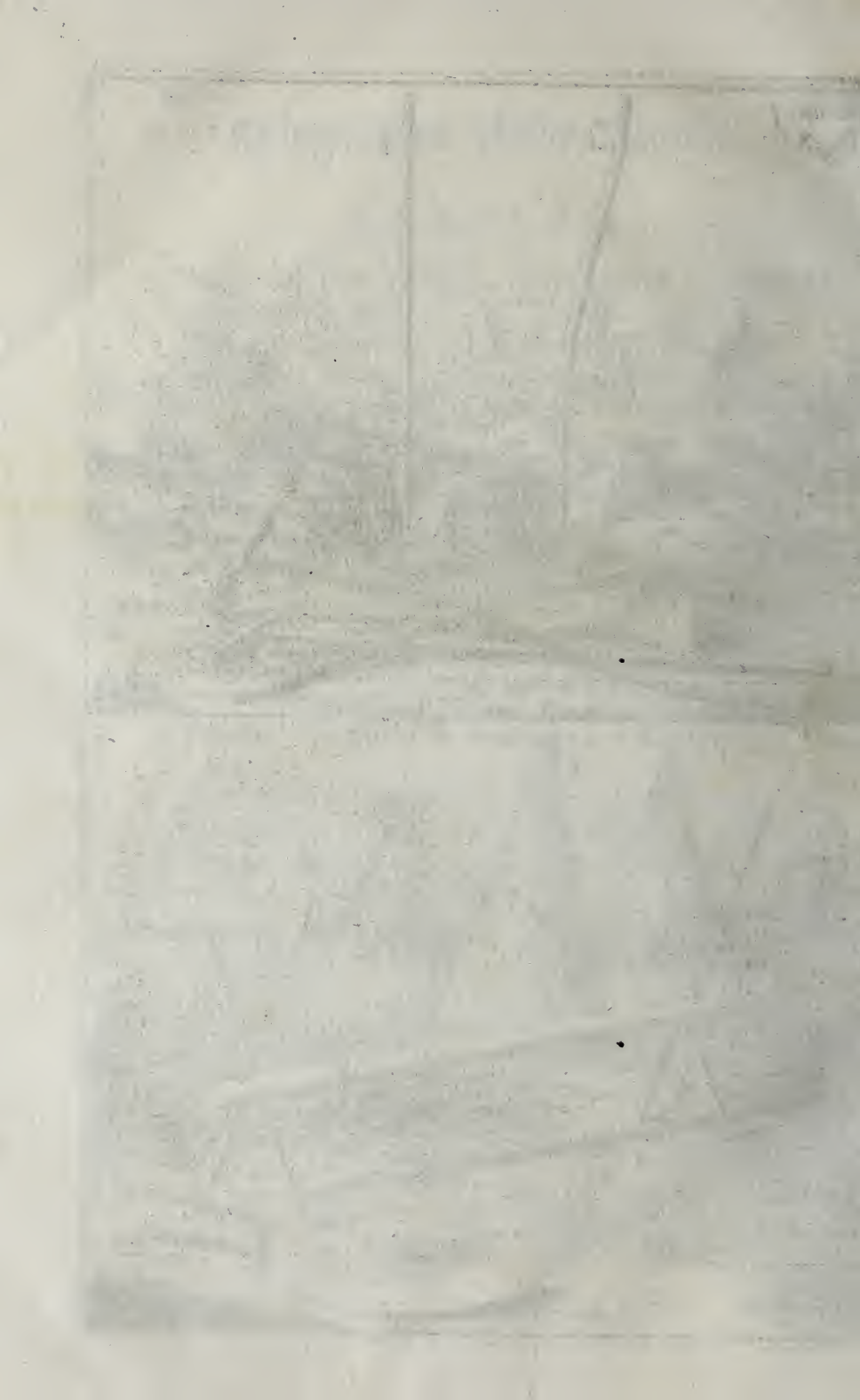
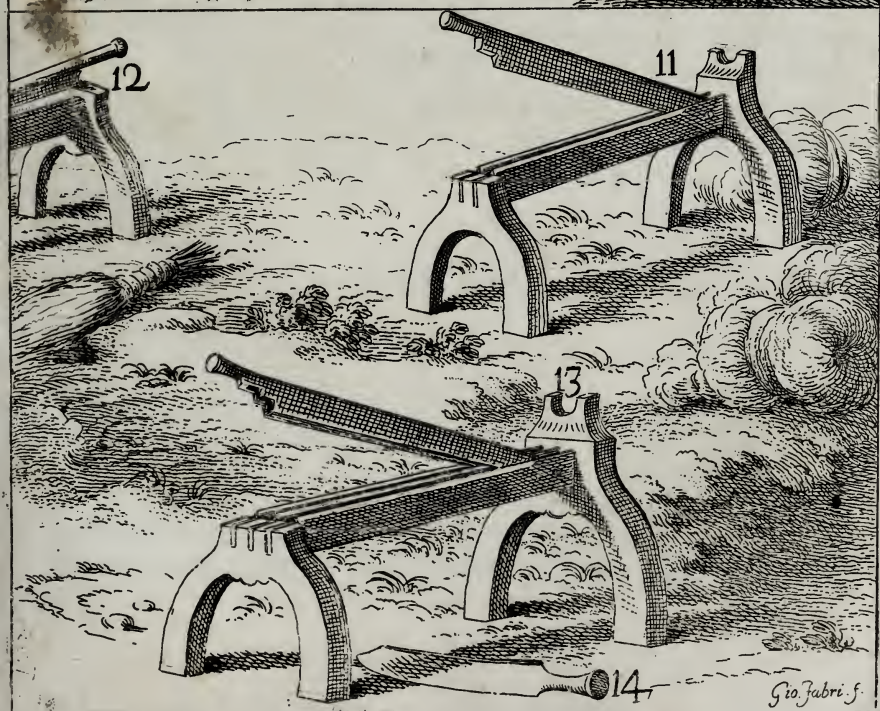
1 *Vanga* col ſuo Vangile, dove poſar il piede nel vangare la terra.
2 *Badile* da lavorare gli ſcolatoj de' ſolchi.
3 *Zappetto*, detto altrimenti Sarchiello, o Ronca. per roncare, o ſia purgar la terra dall' erbe inutili.
4 *Zappa*, o Marra per lavorare la terra.
5 *Raſtrello* per appareggiare la terra.
6 *Cavalletto* dove ſi cappa la Canape.
7 *Falcetto*, o Falcione da tagliar la Canape.
8 *Pire* di Canape tagliata dalla radice.

## TAVOLA II.

9 *Pancone* ſul quale ſi maciulla, e dirompe la Canape.
10 *Matterello*, col quale ſi dirompe la Canape.
11 *Grametto*, col quale ſi dirompono per la prima volta gli ſtecchi più groſſi della Canape già rotta.
12 *Coda del Grametto* chiuſo.
13 *Grama*, o ſia Gramola, colla quale ſi ſminuzzano di più gli ſtecchi della Canape già rotti dal Grametto.
14 *Spatola*, colla quale ſi purga, puliſce, e raffina la Canape dopo gramolata.

IN-

Tavola 1
Pag. 8
2
1
3
4
5
8
6
7

Tavola 2.
Pag. 8.
9
10
10
11
12
13
14
Gio. Fabri f.

# INSTRUZIONE
## PRIMA
## DEL DOTT. FABRIZIO BERTI
## CENTESE.

### *Del Clima.*

§. I.

PEr ben coltivare la Canape, conviene prima considerare, che il ſito, e Clima ſia al propoſito, perchè facendoſi i Canapaj in Campagne baſſe, dove l'aria è ſoverchio groſſa, la Canape non può riuſcire in bene, poi che eſſendo l'aria troppo grave, ed umida, la Canape verrà ad eſſere altresì molto groſſa di ſcorza (che chiamaſi Tiglio) e facilmente ſarà ſoggetta al tarlo, coſicchè nel lavorarla, convertiraſſi in iſtoppa, e così ſarà di poco utile a chi la coltiva.

### *Dell' Aria.*

§. 2.

SIcchè l' Aria vuol'eſſere mezzana, e più toſto ſottile, ma non come la montana, la quale poi cagionerebbe un altro diſordine, il qual ſarebbe, che la Canape in tai ſiti verrebbe troppo minuta di pianta, e la ſua ſcorza [ch'è tutto l'eſſere delle Canape]

troppo esìle, e floſcia, non che di poca forza da poter poi reſiſtere al tormento, quando foſſe in Canapi, o in Gomone lavorata.

### *Del Terreno.*

§. 3.

IL Terreno debb' eſſere mezzano, cioè nè troppo forte, nè troppo dolce, nè ſabbionoſo, imperocchè ſe foſſe troppo forte, non potrebbe coltivarſi a dovere com'è neceſſario, nè ſminuzzarſi, e ridurre in trìtume come converrebbe. Oltre di che nei Terreni forti, la ſemenza felicemente non naſce, ò ſe naſce, dopo nata, molta ne muore per non poter mettere radici, e quella, che rimane, non s'alza molto. Se poi il Terreno foſſe troppo dolce, e moſtraſſe d'eſſer ſabbionoſo, come ſpecialmente nelle Terre dove ſia ſtato allagamento di Fiume, allora la neceſſità porterebbe d' ingraſſarlo con molto ſtabbio: ma così facendoſi, la ſpeſa oltrepaſſerebbe il guadagno, almeno per li primi anni, finchè foſſe terminata l'annua penſione di queſta groſſa letaminazione.

Quelli però, cui è toccata la ſorte d'aver Terreni di queſta natura, cioè arenoſi, fatti cauti dalla ſpeſa continua [ quando non abbiano in caſa lo Stabbio a dovere, ſenza comperarlo a caro prezzo, come corre nei noſtri Paeſi ] uſano di dare ad una tal Terra la Colombina per lo diſopra, il che è un fermento aſſai caldo, il quale dalla Sabbia non ſi laſcia così facilmente corrodere come l' altro letame, che viene ſuperato, e vinto dalla detta arena, e poco tempo corre, che viſitandoſi la Terra, ſi trova eſſere ſabbionoſa,

nosa come prima: ma dovendosi ciò fare ogni anno, ò almeno frequentemente, poco ne monta d'utile al Padrone a confronto delle spese. Ben'è vero poi, che la Canape con la Colombina ingrassata, e nudricata, riesce bianca, e sottile, ed il frumento, o qualunque altra biada ivi si semini l'anno dopo, bellissima, e copiosissima.

### *Delle Sorgenti dannose.*

§. 4.

SE il Terreno avrà le qualità sopradescritte, non sarà sufficiente a produr buona Canape, quando sia il disotto molestato dall'acque sorgenti. Quest'acque tengono troppo morbida la radice dell'arbusto, e ò troppo l'ingrossano, ò facilmente la rendono putrida, ed inutile con istupore degli Agricoltori, i quali, non ostante il buon governo fatto tra terra, e terra co'letami, colle polline, ò colle colombine, veggono, nel bello del nascere, languire le loro speranze in erba, ò per la rarità degli steli, che tengono, ò pel morire, che fanno allor, che maturare dovrebbono.

### *Canapaj vogliono essere scoperti.*

§. 5.

E' Da avvertire, che chi fa capitale di Canape dee proccurare, che il Terreno del Canapajo sia in largo, e scoperto, nè adombrato da Alberi, almeno di molta altezza, come Pioppi, Olmi, Roveri, e simili, che molto crescono, sono ben zazzeruti, e pro-

 du-

ducono grande orezzo, ed impediscono, che l'aria; ed il Sole domini quanto giova, la Canape; Sicchè l'Agricoltore dee in questo caso far poco capitale de' frutti degli Alberi, se vuole di buona Canape far colta: e questo giova anche ad ogn'altra biada.

*Tempo di rompere i Canapaj.*

§. 6.

IL Terreno della natura spiegata di sopra, conviene, subito ch'è mietuto il frumento, ò altra biada, quando vi si voglia seminar Canape, conviene, dissi, subito liberarlo dalle stoppie, romperlo, e ararlo, affinchè il Sole possa purgarlo in tutto il corso della successiva State.

*Modo di arare i Canapaj.*

§. 7.

LA Terra da Canapajo dee essere arata a vanieze larghe [Vanieza nel linguaggio Centese significa una presa di terra, come eguale, e senza solco] d'otto, o dieci solcate per ciascheduna; e si dee proccurare, che le prime due laghe, cioè la terra delle due prime solcate s'uniscano bene, nè vi resti segno di solco, acciocchè la terra trita al disopra sia eguale: così pure hanno da essere le altre, che sieguono anch'esse, pigliandosi solo otto, o dieci oncie di terra non solcata, e non più, acciocchè la terra venga tutta lavorata, nè vi resti terra dura, ed incolta nel mezzo. La medesima diligenza si dee usare nell'

ara-

arare la ſeconda volta il Canapajo, affinchè la terra reſti ſempre egualmente lavorata. La prima volta accade far ciò nel Meſe di Luglio, e la ſeconda nel Meſe di Settembre verſo il fine, poco prima, o poco dopo, purchè la terra ſia aſciutta, perchè ſe foſſe bagnata, ſi perde l'opera inutilmente.

*Tempo di Stabbiare.*

§. 8.

PRima di voltare il Canapajo, nel Meſe di Settembre, deeſi letamarlo, e voltarlo il giorno dopo, cioè coprire il letame con voltarlo ſotto, affinchè dal Sole non venga ſeccato, avvertendo non letamare mai in tempo di Luna alta, e ſplendente, perchè allora, vogliono alcuni, per oſſervazioni fatte, che il letame faccia poco frutto.

*Quantità, e qualità del Letame.*

§. 9.

SI ſogliono dare cinque Carri di letame per tornatura quando ſia ben marcio, e digerito, altrimenti ve ne accadrebbono di più: Sebbene il letame non digerito ſi dee conſiderare piuttoſto per dannoſo, a cagione delle molt'erbe, che produce. Il letame di pecora è il migliore, e ſuol durare fruttifero in terra ſette anni almeno. Quello delle Caſſine, cioè d'animali bovini, ſuol fruttare pel corſo di quattr'anni: meno poi dura quello di Cavallo, il quale ſe non è ben digerito, produce gran male, ed alle volte, ſe vi ſie-

ſiegue il ſecco, abbrucia la terra, e ſempre fa germinare erbe cattive.

Sonovi poi alcuni, i quali ſcarſeggiando di letami, vogliono nel Canapajo ſeminar fave, le quali fatte alte, ſogliono vangarſi, e rivoltarſi così ſotto terra per marcirle, e produr graſſo. Altri vi ſeminano cert'erba chiamata Rocchetta, e ſe ne vende la ſua ſemente in Bologneſe: ma è graſſo d'erba, vale a dire aſſai fiacco; e quando ſi voglia far letame d'erba non digerita, il migliore è quello dello ſtrame di Valle. Altri vi buttano de ritagli di cuojo e groſſi, e minuti, i quali poi da loro ſteſſi ſi macerano, altri ugne d'animali, e limature di corna, o tritume di pannilani; in ſomma da tutti ſi ſtudia d'ingraſſare in qualche maniera queſto terreno.

### *Del vangare il Canapajo.*

### §. 10.

INgraſſato adunque il terreno di ſotto, ottima coſa ſarebbe, ma non da tutti uſata [ nè ſpecialmente da quelli, che hanno molti Canapaj, e di vaſta tenuta ] il vangarlo. Queſta è la più bella cultura, che fare ſi poſſa, perocchè così veramente ſi muove il terreno da luogo a luogo in minuti pezzi, e quello, ch'è di ſotto ſi getta di ſopra, quando però i Vangatori ſappiano fare il loro meſtiere. Dee però il Padrone del Canapajo invigilare ſopra le Vanghe, che uſar vogliono, e vedere ſe ſono longhe di lama, e come ſia alto il ſuppedaneo di ferro dove s'appoggia a calcare il piede, perchè dal detto ſtilo alla punta della Vanga, non vi dovrebb' eſſere minore longhezza di due ſpanne, acciocchè ſi levaſſe

vasse la terra ad un piede per volta. Deono i Vangatori calcarsi sulla Vanga quasi per diritto, e non tenere la vanga coricata, come fanno certi poltroni, i quali tradiscono il lavoro. In oltre devono aver sempre la tagliata dinanzi larga due piedi almeno, cioè gittare la terra due piedi avanti, e mantenersi sempre netta la tagliata. E perchè gittato che hanno il tagliolo avanti, vi resta sempre qualche briciola di terra, che cade dalla vanga, ò che non la può abbracciare, e rimane nel fondo: però deve l'accorto Vangatore tornare a gittar quella briciola colla Vanga, acciocchè rimanga di sopra, essendo quel terreno, ch' era di sotto, quello, che ha voglia di fruttare. Così usano tutti i buoni Canavajuoli. Anzi i più diligenti vanno fermandosi, e con le mani gittano di sopra tutta la gramigna, ed altre radici, o erbe, ch'ivi ritrovano sepolte, come scoperte dalla Vanga, e poi finita l'opera, la portano via, per così mantener netto tutto il Canapajo. Il tempo poi del vangare è giudicato opportuno che sia ai primi giorni di Novembre, e così proseguire fino a quasi tutto Dicembre, quando la stagione permetta, che si possa terminare l'impresa.

*Nel dare la Colombina.*

§. II.

GIunto il tempo di seminare la Canape, il quale d'ordinario è, o suol essere tra li 20., e 25. di Marzo, poco più, poco meno, conforme corre la stagione; si dà un'altra volta la Pollina, o sia Colombina, o altro letame ben trito, fino ad essere in polvere. Vi si butta a foggia di seminare colla mano al di

sopra,

ſopra,tenendoſi la materia in Caneſtri da vendemmiare al braccio, e a paſſi andanti ſi và col pugno ſpargendo. Conforme la qualità della roba, più, o meno ſe ne ſparge, e ſecondo 'l biſogno del Terreno. Ordinariamente ſe ſia Colombina, per ciaſcheduna tornatura ſe ne dà ſtaja bolegneſi 25., ſe ſia Pollina, ſtaja 30., e ſe poi ſia letame debole, e triſto, ſi carica più la mano.

### *Del ſeminare la Canape.*

§. 12.

GIttata alcuna di queſte ſpezie di letame diſopra ai Canapaj, ſubito ſi ſeminano nella ſteſſa guiſa, che ſi fa il frumento, dandone cinque quartiroli bologneſi per tornatura. Molti deono eſſere gl' Operaj in queſta funzione, perocchè nello ſteſſo tempo, che uno ſemina, gli altri hanno da coprire la gittata ſemenza con zappare la terra ſeminata a tutta zappa, ſtando in fila alla ſoldateſca l'uno preſſo dell'altro. Dietro de'quali ſi dee tenere uno, il quale con un Raſtrello dai denti di ferro, raſtrella dov'è ſeminato, e zappato per eguagliare così il Canapajo, e coprire ſempre più la Semente, e rompere qualche gleba ſe vi foſſe inſorta. Ciò fatto dee un' Operario interſecare tutto 'l ſeminato con piccioli ſolchi fatti col Badile, acciocchè, piovendo a diſordine non ſi fermi l'acqua, ed allaghi il ſeminato, ma ſcorra agevolmente per li formati ſolchi, i quali deono avere la loro foce in un ſolco maggiore a foggia di Canale formato, conciosiacoſa che molto patiſce la ſemenza quando l'acqua le ſi fermi addoſſo per molto tempo.

*Ciò, che debba farsi, nata che sia la Canape.*

§. 13.

FRa pochi giorni, dopo ſeminata la Canape, comincia ella a germogliare, ed a naſcere, maſſimamente ſe la ſtagione corre umida. Nata che ſia, e balzata fuori della terra, circa l' altezza di due oncie, dee eſſere cura dell' Agricoltore di zapparla con zappetti piccioli, e ſtretti da Ortolano, i quali hanno due penne, una ſtretta, ed una più larga, per ben potere colla ſtretta recidere l' erba, la quale va inſorgendo tra Canape, e Canape, il che ſi chiama da noi Roncare, perchè recide così le inutili erbe, le quali col creſcere a un tempo ſteſſo, che la Canape, potrebbono ſoffocarla.

*Del Roncare la Canape.*

§. 14.

GRan diligenza dee uſare l'Agricoltore nel roncare la Canape, cioè nel recidere col zappetto tutta l'erba foreſtiera, che germoglia preſſo 'l piede d'eſſa Canape, e ſpecialmente il vilucchio, ch' è un'erba, la quale s'attortiglia a qualunque erba, o pianta le è vicina, e molto ne impediſce l' accreſcimento. Così netto il Canapajo da que' primi germoglj alienigeni, dee l' Agricoltore aſpettare ancora qualche giorno, e poi riviſitare il ſeminato, che vedrà nuovamente rinate l' erbe, ma intanto la Canape ſi ſarà più avanzata d' accreſcimento. Allora dee nuovamente roncarla

 con

con la medesima diligenza per la seconda volta, nè dee ommettere di ripurgarla anche la terza, massimamente se il Canapajo sia nuovo, e qualunque volta il bisogno lo richiegga.

Allora che poi la Canape sarà fatta longa un palmo almeno, e che comincierà colle foglie ad adombrare la terra, non occorre di vantaggio roncarla, perocchè sebbene nasca nuov' erba, non potrà più soffocare la Canape, la quale fatta grandicella non teme più l'erba, e stando questa all'ombra della Canape, non può crescere tanto, che la danneggi. Sogliono i buoni Canavajuoli, nel roncare, per non pestare tanto la terra, cavarsi dai piedi le scarpe, se l'hanno, ed altri scalzarsi affatto, e stare a piedi nudi, non essendo molto freddo dopo la Pasqua: che allora si comincia questo lavoro. Le Donne similmente non è bene, che s'adoprino a roncare, perchè fanno d'ordinario troppo danno colle sottanelle, e col grembiale alla Canape, ch'è tenera ancora: e se non s'insaccano bene, non si permette, ch'entrino ne' Canapaj.

### *Quando debba tagliarsi la Canape.*

### §. 15.

Roncata, che sia la Canape, non occorre altro, che pregare l' Altissimo a difenderla dall' intemperie, e dalle gragnuole, e venti impetuosi; ed intanto aspettare, che venga alla sua maturità. Sogliono gli occulati Canavajuoli volere, che non si possa tagliare la Canape se prima non ha avute due, o tre guazze del mese d' Agosto: ma questa regola non è universale, perocchè le Canape, le quali sono rimase picciole, e

basse,

baſſe, preſto vengono dure, e perciò conviene tagliarle prima d' Agoſto. Così quelle, le quali ſono troppo morbide, alle volte ſino alla fine d' Agoſto tagliar non ſi poſſono.

Per conoſcere quando ſiano mature, ſi vede ſe ſcoſſandole comincino dalla fraſca della vetta a buttar polvere, e allora, che facciano tal polvere, e moſtrino qualche macchia giallicia, ſono da reciderſi.

*Conoſciuta la maturità della Canape come debba tagliarſi.*

§. 16.

NEl tagiare la Canape, conviene avere le falci ben taglienti per non iſtrapparla, o ſchiantarla, ma tagliarla netta, e ricordarſi, che il peſo della Canape ſta nel pedale, dove conviene tagliare abbaſſo tutto quello, che ſi può, e far la fatica di chinarſi bene, e perciò le donne gravide ſogliono eſentarſi da tale fatica.

Si dee adunque tagliare la Canape; maturata, o fatta che ſia, e porla in terra a bracciata per bracciata, tal' e quale ſi tagliò, e coll' ordine medeſimo, e comporla in tante cataſte incrocicchiate, ma rare, che chiamano greggie, con le vette in fuori a viſta, ed alquanto ſottili, affinchè il Sole poſſa aſciugarle. Secca così, o almeno appaſſita la Canape da una parte, ſi voltano le manate, o ſia i faſci dall' altra, affinchè il Sole ſopra d' eſſa faccia lo ſteſſo; coſicchè giudicandoſi eſſere abbaſtanza ſecca, ſi dee ben ben sbattere a bracciata per bracciata, affinchè le foglie ſecche della netta ſi ſtacchino. Ciò fatto la Canape dee alzarſi diritta in piedi, e con eſſa ſi dee fare nello ſteſſo luogo dove fu tagliata,

ò li vicino, una pira acuta in punta, componendola di quattro, o cinque fasci di Canape: e detta pira si dee legare nella cima, e d' intorno al corpo, affinchè venendo a piovere non venga a bagnarsi internamente, ma tutta l' acqua per lo di fuori se ne scorra al basso. Ciò facendo resta tagliato il Canapajo, e nello stesso tempo ingombrato dalle mentovate Pire. E' per ultimo da avvertirsi, che nel tagliarsi la Canape non tutta ha da cadere sotto 'l taglio, ma conviene lasciarne parecchi gambi quà, e là, secondo, che si vede non esser essi maturi, ma verdi ancora, e non buttare la sopra descritta polvere. Questi gambi conviene lasciarli intatti, perchè sono i maschi di questa tal Pianta, chiamati da noi Canavazzi, dai quali se ne cava la semenza per un' altro anno, come altrove si dirà.

### *Modo di cappare la Canape.*

### §. 17.

POsta adunque in Pira la Canape, convenendo assortirla, cioè unire la longa con la longa, e la corta con la corta, e così la mezzana (perchè le piante tutte non arrivano mai ad un medesimo segno) & espurgarla dal Vilucchio (erba la quale facilmente vi si attortiglia allo stelo) o altro di cattivo, si preparano certi scanni, detti quì Cavalletti (perchè forse hanno quattro gambe, quantunque non siano molto alti) sopra de' quali si appoggia la Canape colla vetta in sù, e coi pedoni in terra eguali, ed in questa guisa chi sta preparato pel lavoro, va cavando dal fascio di Canape la più longa, sempre per la vetta, e colla mano la purga, e se ne compongono fasci, o manate grosse quanto con una mano si

no ſi può brancicare, ma però tutte eguali, legandole con uno ſtelo della medeſima Canape, il qual vien detto Canavella. Con tal' occaſione ſe ne ricava eziandio la Canape morta, e ſi ripone da parte per farne faſci particolari.

Scelta così tutta la Canape purgata, e fattine i faſci legati, come s'è detto, da tutti due i capi, deono troncarſi nella vetta a forza di falce, per gittar via quelle barbe ultime inutili, le quali reſtano buttate ſul Canapajo col titolo di Pattume, atto non ad altro, che ad abbruciarſi nel medeſimo Campo, e farne cenere da ingraſſarlo. Fatto ciò ſi prendono da 25., o 30. di quelle manate, e con eſſe ſe ne compone un faſcio, riponendovi nel mezzo le manate più corte, e ſi legano con vinci verdi, e groſſi di Salce, o di Rovo, chiamato da noi Razze, il che ſi ripete finattanto, che ſia finito tutto il lavoro, e ſempre egualmente con tutto 'l reſtante della Canape, la quale in queſta guiſa reſta preparata a macerarſi.

## *De' Maceratoj.*

## §. 18.

SI macera poi la Canape nell'acqua; ma perchè diverſe ſono l'acque, ed i Maceri, le qualità delle Canape, e le giornate ora calde, ora fredde: perciò conviene avere diverſe conſiderazioni. Vi ſono de' Maceratoj, che prendono l'acque da fiumi correnti, le quali anche vanno ſcorrendo per mezzo de' medeſimi Maceratorj. In queſti non è ſana coſa porvi la Canape a macerarſi, perchè l'acqua de' fiumi eſſendo per lo più arenoſa, corrode facilmente la Canape, e viene a fare,

fare, che cali di peso, quantunque rimanga candidissima, nè altro rimedio avvi, che fare, in modo, che l'acqua corra più lentamente del suo naturale, e in questa guisa la Canape meno restarà corrosa nella corteccia, che in sostanza è la Canape, e si dice volgarmente: Tia, o Tiglio. Altri Maceratoj sono da stanghe, e questi sono i più sicuri, e politi, come pure sono politi quelli, ne' quali per coprire la Canape, e tenerla sommersa nell'acqua, si adoprano sassi, o macigni, e grosse pietre; ma è difficile collocare tanto posatamente i detti sassi, che di quando in quando giù non sdrucciolino, e così scoperta rimanga la Canape. Vi sono poi Maceratoj, che ricevono l'acque dalle sorgenti di sotto terra, e questi Maceratoj, o buche si fanno ordinariamente in certi terreni bassi, e massimamente dietro ai fiumi, dove le sorgenti de' medesimi vi possano passare, come si vede nel territorio della Pieve di Cento dietro 'l Reno, dove si fanno le Canape esquisite. E se per sorte la sorgente mancasse alle volte nel Maceratojo medesimo, vi fanno un pozzetto, dal quale si trae la sorgente con maggiore facilità, e il detto territorio, e il Contado Bolognese ne danno testimonianza. Certamente però ne' Maceratoj, che sono dietro 'l Reno non mancano mai l'acque, perchè sono più profondi del letto di Reno medesimo: e le dette acque quantunque mutare, ò rinovare non si possano, e divengano corrotte, e nere, nulla cale, perchè le Canape nel lavarsi, tornano al loro primo colore, e a vero dire quelle, che si macerano in tali Maceratoj, o buche, sono le più pastose dell' altre, e morbide, tantochè divengono lucide come se fossero d' argento brunito; o unte di grasso.

Li suddetti Maceratoj, come altri, che prendono l'acque

l' acque de' fiumi, per lo più non danno luogo di coprire i fasci di Canape co' macigni, o co' sassi, ma conviene buttar loro sopra de' mattoni di terra cruda. E' vero, che così facendosi, ed ammollendosi i detti mattoni dall' acque, viene la Canape ad imbrattarsi, e farsi nera: ma col lavarla replicatamente, e con diligenza, torna al suo primo stato, nè detrimento alcuno patisce, e diviene polita.

E' da osservarsi, che allora quando la stagione corre fresca più del dovere, i fasci della Canape si lasciano più di sette, e anche otto giorni sotto l' acqua, e quando la stagione è assai calda, si trae fuori più presto, poichè il calore aggiunge forza alla fermentazione.

### *Del conoscere la Canape quando sia sufficientemente macerata.*

### §. 19.

IL modo di conoscere, che la Canape sia sufficientemente macerata è questo: se ne trae fuori una manata, e si tenta se la scorza si stacchi facilmente dalla sua bacchetta, allora si può dire bastantemente matura. Ben è vero, essere molto buona regola, che quando si cava la Canape, è meglio, che sia piuttosto crudetta, che floscia, perchè ha così maggior peso, e sempre più si va intenerendo nel lavorarla.

Quelli però, che amano di macerare nell' acque di fiumi correnti sono da biasimarsi di poco avveduti, non compiendo a chi abbia quantità di Canape l'arrischiarla ad una piena impetuosa, ed improvvisa, che la rapisca, e disperda: oltre di che per l' arena, che, come s'è detto, ordinariamente accom-

compagna l'acque de' torrenti, e de' fiumi, restano le Canape sempre corrose.

*Modo di cavar la Canape da' Maceratoj.*

§. 20.

MAcerata adunque la Canape, entrar deono i Canepajuoli nel Macero, ponendosi sotto de' piedi qualche panconcello per non piantarsi nel pantano, e restar seppelliti nell' acqua, bastando che restino coperti fino a mezza coscia, per potersi maneggiare a trarla, e lavarla. Ciò fatto anderanno pigliandola, e traendola fuori a manata per manata: quella slegata, in primo luogo, le staccheranno bene i pedali con istroppicciarli nell' acqua, e poi apriranno la manata a fior d'acqua, e tenendo per di sopra le braccia giù volte, e così come leggiermente tenendola immersa, la leveranno alquanto sopr'essa, e in essa la sbatteranno tre volte, e non più, tenendola sempre a larga mano, sicchè l' acqua penetri, e porti via il loto, che vi può essere frammezzo: Così sbattuta la uniranno, e strigneranno, componendone il fascio come prima, avvertendo d' unire i due estremi de' pedali già dilatati nell' acqua, facendone come un tortiglione colle dette due estremità, che al disopra vengano a combaciarsi. Ho detto di sopra, che la Canape si sbatterà nell' acqua tre volte, e non più, non già perchè in questo numero vi sia rinchiuso qualche mistero, o superstizione, ma perchè tante volte, e non più si giudicano bastevoli per nettarla, e staccarne il tiglio dal Canavaccio, quando sia però sufficientemente macerato, che se più si sbattesse verrebbe il tiglio a

rom-

romperſi, e convertirſi in iſtoppa, o almeno almeno, ad intricarſi le tiglie l'una con l'altra, talmente, che non riuſcirebbe coſa buona: che ſe poi ſi giudicaſſe non tanto matura dal Macero la Canape, che collo sbatterla tre volte ſole, difficilmente ſi ſtaccaſſe dal Canevello, allora, oltre la terza volta, ſi può sbattere qualche altra fiata di più, perchè poi la tiglia quantunque dura, in virtù della macerazione, s'ha da ſtaccare.

Similmente s'è detto, che chi eſtrae la Canape dal Maceratojo dee tenere le braccia giù volte, e vuol dire [ ſe pure ſaprò ſpiegarmi ] che dee non ſottometter le braccia colle mani alle manate, che prende, ma prenderla per lo di fuori, e ſempre andarſela rivoltolando verſo la pancia.

Ciò fatto, ogni manata ſi va gittando ſulla ſponda del Maceratojo, dove ſuol' eſſer erba, o pattume ivi preparato, affinchè le manate non s'imbrattino nella polvere, o nel fango, ch'ivi potrebb' eſſere. E quì dev' eſſere all'uopo un' altro Canapajuolo pronto, che levi le dette manate, e le vada portando nel largo del prato, o del campo, dov' è il Maceratojo, per ivi ſtenderle al Sole, formandone con due, ed anche quattro di dette manate alcuni padiglioni [che chiaman caſoni] col dirizzarle in piedi con a terra il pedale ben allargato, e la vetta al diſſopra unita coll' altre: nella qual guiſa ſi compongono le manate, affinchè facilmente l'aria calda, ed il Sole le renda aſciutte.

Chi non è pratico di conoſcer la Canape quando ſia ſufficientemente macerata, in vedendola nel Maceratojo, o nell' atto di cavarla, e lavarla, che ancora par verde, crede, che non ſia peranche ben fermentata, e perciò oſtinatamente più, e più volte la sbatte nell' acqua per iſtaccarla dal ſuo canevello: ma così facendo, molto

s' inganna, anzi molto pregiudica alla detta ſcorza, che perciò ſi ſnerva di molto, e ſi riduce ad eſſere ſtoppa pretta, e perciò non dee far caſo di vederne qualche ſcorza ancor verdiccia, ma tener dee ſeco la regola ſteſſa, che uſa con l'altre manate, perchè poi nel lavorar la Canape viene a nettarſi da quel verdume, e loto, che vi ſi trovaſſe, e vi rimane il ſuo peſo, ch'è un gran capitale per queſta mercanzia, anzi s'accompagna col biancore dell' altra, e reſiſte al travaglio, eſſendo parere comune, che la ſoverchia bianchezza nella Canape indichi poca fortezza di tiglio, perchè ſoverchiamente macerata.

*Dello ſcavezzare la Canape.*

§. 21.

ASciugata la Canape nella maniera di ſopra eſpoſta, ſi riuniſcono le manate, ed i faſci, e ſi conduce alle caſe de' Contadini, ed anche Dominicali [ ſe vi ſi vuole ] e ſaranno i faſci ben legati da i capi, e compoſti di quattro manate almeno l'uno, riponendola in luogo coperto finattanto, che ſia in comodo de' Canepajuoli lo ſcavezzarla.

All' opera dello ſcavezzare la Canape ſervono certi Panconzelli di groſſo legno, larghi da un capo, dove deono eſſere due piedi, che poſino in terra, e ſtretti dall' altro, con un ſolo piede di ſimile altezza, non ſervendo queſta parte, che a far ſolo ſtar ritto in piedi il Panconzello. Sopra queſto, verſo 'l lato largo, e groſſo vi ſi ſiede di fianco quell' uomo, o quella femmina, che a queſto patibolo vuol ſoggiacere, il di cui fare altro non ha da eſſere, che tenere, e ſporger in

in fuori i fasci, o le manate sopra delle quali avranno da cadere le percosse, che le scavezzino, ma sporgerle tratto tratto, sempre avanzando, e questo tratto suol essere di poco più d' una spanna, affinchè tutta la dirittura della bacchetta resti a poco a poco intercisa, avvertendo, che chi va sporgendola alla battuta dee prima porgere la parte più grossa, cioè il pedale della manata sull'ultimo labbro del Panconzello, affinchè la Canape scavezza vada giù piegandosi di tanto in tanto, che viene percossa: per lo che fare con maggior comodità, e dar campo, che presto riesca scavezzata, dee allargare il pedale di modo, che il colpo, che cade, più facilmente la rompa, di quello, che sarebbe se tutta la manata fosse stretta, ed unita nella sua prima forma rotonda.

Due Uomini di buona lena vogliono essere i percuzienti di quelle manate: uno per parte, e deono dare i colpi a vicenda, nè incontrarsi col matterello, ed insomma come da i Fabbri si fa nel battere sull'incudine. Il matterello è un pezzo di legno forte, e suol esser di sorbo, perchè assai pesante, ben tornito, e liscio a foggia di mazzero, che sia più grosso verso la fine, e più sottile dove s' impugna. Questa battuta replicata con quest' ordine alternativo fa sì, che si rompono i cannerelli, e giù cadano fuori della tiglia non onninamente; ma all' ingrosso. Chi sporge in fuori le manate esibendole a i colpi, dee avvertire di tenere la manata nel grembo stretta, che non gli si strappi di mano dall' impeto de' colpi, i quali sogliono esser più gravi, e replicati nel principio quando si batte sul pedale per essere i Canavazzi assai grossi in quella parte. Giunta poi la manata verso 'l fine, ed alla vetta, si fermano i battitori, e la manata allora mutando capo, vien posta

al roverſcio, cioè ſi dà ſotto al colpo la detta vetta tutta in una fiata, e in un colpo, o due reſta ſcavezzata, per eſſer le vette ſempre ſottili: nel che fare dee avvertire chi porge le manate, di ſchivarſi più che può da i colpi le mani, che le ſtringono, e per queſto fine ſi muta capo alle dette manate.

Scavezzata tutta la manata, ſi dee porgere, da chi pure la porgeva ad un'ajutante, che dee eſſer ivi pronto per riceverla, e queſto l' ha da ſcoſſare ben bene, affinchè giù cadano gli ſtecchi quanti mai poſſono, e reſti netta [così come ho detto all' ingroſſo] la Canape. Con eſſa poi, torcendola alquanto, dee fare un baldone piegato, affinchè non s'intrichino le tiglie, e andarla riponendo in luogo polito per farne poi un gran mazzo, o più, conforme la quantità della Canape macerata.

### *Del gramolare la Canape.*

§. 22.

FAtto ciò, reſta ſolo gramolare, e pulire la Canape per ridurla in mazzi da vendere, o da riporre in Magazzino. Due ſtrumenti perciò fare s' adoprano. L' uno ſi chiama Grametto, e l' altro Grama. Il primo rompe, e ſminuzza gli ſtecchi rimaſti nello ſcavezzare la Canape: l' altro la raffina più, e riduce in minutiſſimi ſtecchi quelli, che v' eran reſtati, coſicchè ſe ne vede del continuo una pioggia a cadere giù. Sono queſti ſtrumenti di legno lavorati d' aſſe a foggia di Panche, con quattro piedi fortiſſimi, e col gramile, ch' è la lingua, che s' alza, e cala, e s' incaſtra nel vano delle aſſe col vano di ſotto per dare sfogo alla mate-

materia, che ſi leva. La Grama è di due canali, cioè di tre aſſe paralelle, e il Gramile al di ſopra è di due, coſicchè vada nel calare incaſtrandoſi nei due canali della Grama: il Grametto è d' un ſolo canale, e la lingua parimente d' un ſol legno, ch' entri in detto canale. Meglio non poſſo eſprimere queſti ſtrumenti, ed in ſuſſidio delle mie parole, altro non può quì portarſi, che la figura in diſegno.

Per gramolare con queſti ſtrumenti, deono pigliarſi due, o tre manate di Canape già ſcavezzata, e meſſa come s' è detto, in baldoni, e ſtendendole ſul Grametto col tenere un capo in mano, ſi va minutamente ripaſſando, e trinciando, o triturando ſulle coſte di detti canali: la Canape reſiſte, ma non reſiſtono già gli ſtecchi, che ſempre più ſi vanno ſminuzzando. Così la Canape viene bella, liſcia, e polita, e ſi diſtende la tiglia quanto più ſi replica a batterla col Grametto, ed a ſtirarla fra legno, e legno.

Adoperato il Grametto, ſi fa lo ſteſſo colla Grama per ſempre più raffinare la Canape, e nettarla. Ma ſe ciò non foſſe ſufficiente, e vi rimaneſſe pure qualche copia di ſtecchi, ſottentra al lavoro un' altro legno chiamato Spatola, liſcio, e di coſte ſottili da ambe le parti a guiſa di pugnale, o di linguattola, e queſto veramente è l' ultimo, e maggiore attentato per ridurla a perfezione: ma ſi dee avvertire, che quando la Canape foſſe di tiglia ſottile, e floſcia, queſt' ultimo maneggio della ſpatola può piuttoſto pregiudicarle, rendendola più debole, e rompendola, coſicchè divenga inutile affatto. Chi uſa la diligenza della ſpatola liſciando, e luſtrando ſempre più la Canape, più ancora la perfeziona, e la riduce ad avere maggior credito nel venderla.

Fatte

Fatte tutte queste cose altro non rimane, che legare la Canape in tanti mazzi, o fastelloni ben condizionati per venderla, o fare quello, che più torna in acconcio.

## §. 23.

### *De' Canevazzi.*

NEl Paragrafo 16. già dicemmo, che non tutta la Canape dee cadere sotto 'l taglio, ma si dee lasciare in piedi quella, che si vede essere molto verde, e non gittar polvere in vetta dalle frasche. Questi sono i maschi di questa pianta, dai quali se ne dee cavare il seme per renderlo fruttifero l'anno appresso: perciò si lasciano in piedi, affinchè ben maturino i detti semi. Si tagliano poi verso la metà del mese di Settembre, mostrando l'esperienza, che allora veramente sono maturi. Tagliati che siano i Canavazzi, devono svettarsi, tagliandone le frondose cime dove sta il seme, e queste vette si mettono in massa (che quì si dice porre in nizza) l'una sopra l'altra, e si coprono in luogo separato, tanto che se ne faccia una spezie di macerazione, e si rarefacciano dal calore le Came, o sia le guscie del grano seminale. Per un giorno, o due si stendono poi al Sole, e rese aride le mentovate vette, si battono col coreggiato (che quì si dice a cerchia, perchè nel battere si volge a cerchio per aria la vetta). Altri usano di non mettere già in massa le bacchette, ma appoggiandole diritte ad un muro, battono con un legno le vette, e fanno cadere a terra il seme, che poi viene raccolto.

Le Bacchette poi, o sia i Canavazzi, si macerano anch'

essi

essi ne' Maceratoj alla maniera della Canape femmina già descritta, ma si lasciano nel Macero qualche giorno di più per essere di tiglio più grosso, e con la Canape, che se ne ricava, se ne lavorano funi, e altre cose grossolane: ma i Canavacci non si scavezzano, perchè il tiglio si leva per lo diritto della Canna, e rimane intiero. Servono poi questi Canavazzi così intieri per far Siepi, e Zolfanelli da accendere il fuoco, i quali mantengono la popolazione di più Paesi.

### *Del Seme della Canape, e sue qualità.*

§. 24.

CAvata la Semente della Canape, in primo luogo dee ben bene vagliarsi per nettarla dalla polvere, e dai rimasuglj, ed immondezze inutili, ch'esser vi possono, supponendo sempre, che sia bene asciutta: Per ben conservarla, e fare, che si mantenga atta a seminarsi, usano i buoni Agricoltori di riporla in Vasi di terra cotta (che quì chiamano Olle) e tenerle in luogo asciutto coperte, e ben difese dai topi. In questo modo dura la Semente buona da seminarsi, anche pel corso di due anni, purchè spesso si vaglj: Due sorti di Sementi si danno. La prima è la buona, che fa nascere la Canape perfetta, che fin' ora s'è descritta. E' rotonda, piena, e pesante, grossa, e nericcia. L' altra si chiama Agostana, la quale è più minuta, rossigna, nè così rotonda come l' altra, ma di figura come ovale, e con la punta. E questa non è di tanta perfezione come l' altra, anzi è produtrice di cattiva Canape. Dicesi Agostana, o sia Agostina, perchè quantunque semi-

ſeminata nello ſteſſo tempo coll' altra, previene la ſtagione del maturarſi, e nel Meſe d' Agoſto dee tagliarſi, anzi talvolta nel Meſe di Luglio: ma produce la Canape corta, e leggiera, e d' infelice riuſcita. Queſta Semente però non allìgna nei noſtri Territorj, perchè i Canepajuoli conoſcendola, appena nata la ſterpano, e non la laſciano venire a maturità, chiamandoſi da chi ben la conoſce, Canape Silveſtre.

*Fine della Prima Inſtruzione.*

IN.

# INSTRUZIONE
## SECONDA
## D' INNOCENZIO BREGOLI
## CENTESE.

### *Qualità del Terreno.*

§. 1.

IN primo luogo, fa di meſtieri ſcegliere la miglior terra, che ſia poſſibile per ſeminarvi la Canape, non eſſendo tutte le terre buone egualmente per nudricarla. La terra migliore per queſto fine dee eſſere dolce, e leggiera, e nulla ſabbionoſa: non forte, o come ſi ſuole quì dire, zucchegna, ma fra le due nature la mezzana, e queſta produrrà la Canape bella, ed alta, e più peſante ancora dell'altre, pur che la coltivazione ſia come ſi ſarà quì per deſcrivere.

### *Sorgenti dannoſe.*

§. 2.

QUeſta terra debb'eſſere in ſito alto, e che non tema ſorgente d' acqua per qualche fiume vicino, perocchè in eſſa non vale alcuna coltivazione, nè ingraſſamento, e la cagione ſi è, perchè perſiſtendo le acque ſorgenti in detta terra, fanno perdere la ſemente, e impetrendoſi poi quando l' acqua deſiſte, leva

ogn'ingrassamento; e se qualche seme fruttifero ne rimane, poco germoglia, nè molto s'innalza, nè può venire alla perfezione necessaria.

*Modo di arare la terra per la prima volta.*

§. 3.

RAccolto il grano, o qualunque altra biada, che si truovi nella terra destinata a farne Canapajo, deono immediatamente tagliarsi le Stoppie, il che suol' accadere nel Mese di Luglio ordinariamente. Dopo di che questa terra dee ararsi per la prima volta, che quì si chiama rompere. Questa tale aratura conviene, che sia fatta con molta diligenza. In primo luogo dee il buon Coltivatore proccurare, che il Vomero dell'aratro si profondi quanto mai può nella terra, e tutta la rimova, e roversci, imperocchè la Canape allora ch'è nata, profondando le sue radici, e trovando la terra dura, e impenetrabile dalle sue barbe, s' arresta, e non cresce più a quella misura, che dovrebbe. In oltre il modo d'arare dee essere a vanieza, cioè a impresa grande, senza fare tanti solchi, o concole, che quì si chiamano quaderni, perocchè molta terra si perde inutilmente, e trammezzo a detti quaderni non resta mossa, come arata a due laghe rivolte l' una incontro all'altra. In questa maniera roversciandosi dall'aratro la terra sempre in vicinanza, anzi in prossimità della già arata, tutta vien ella mossa, e quella, che si va coprendo era già stata prima anch' essa mossa, e roversciata Dal che n'avviene, che non vi rimangono ridossi, cioè terra incolta, dalla quale poi si produca quel danno, che già s' è detto di sopra.

Della

### *Della letamazione, e del ritagliare il Canapajo.*

§. 4.

NEl Mese di Settembre si dee condurre il letame sul Canapajo, e per ciascheduna tornatura di terreno, il costume è di dargliene tre Carri, quando però il Canapajo non fosse molto vecchio, e buono, e che ogn' anno avesse questa coltivazione: che in questo caso basterebbono due Carri soli. Buttato il letame pel Canapajo, si dee farlo coprire coll' arare la seconda volta, e questo si chiama ritagliare, o coprire il letame.

Io lodarei però assai più se si facesse nella maniera, che siegue. Darei il letame, e lo coprirei la prima volta, che si ara, o si rompe la terra, perchè dovendosi ararla due altre volte, allora il letame verrebbe a meglio mescolarsi con la terra, e la ragione è naturale, perocchè la prima volta, che si rompe, o ara, va sotto; la seconda lo rivolta, e lo scopre, e la terza nuovamente lo seppellisce, e in questa guisa resta incorporato meglio con la medesima terra: la dove dandolo sotto la seconda volta, poco si può incorporare, perchè questo poi viene dalla terza, ch' è l'ultima, rivoltato al dissopra, ed ha minore coltivazione.

*Del preparare il Canapajo per ſeminarlo.*

§. 5.

NEl Meſe di Novembre ſi ara per la terza volta la terra, e queſta fattura ſi chiama preparare il Canapajo per la ſemina, che ſi farà nel Meſe di Marzo. Ciò ſi fa tanto tempo preventivamente, affinchè li geli, e le brine poſſano ben cuſtodire la terra, e ridurla a buon tempo, come in cenere. Nell'ararla anche queſta terza volta ſi dee tenere la regola già detta nel paragrafo terzo; cioè a vaniezze, o vanezzoni grandi, e larghi, e tutti ſeguenti, e per far ciò con utilità ſi deono mantenere alquanti Uomini, che camminino dietro all'aratro, acciocchè vadano ravagnando, cioè tritando anche co' mazzeri i grumi della terra, ed appareggiando tutte le inegualità. Dopo di che è d'uopo cavare alcuni Solchi chiamati ſcolivi, o ſolchi terreni da un capo, e dall' altro de' Canapaj, acciocchè l' acque piovane da quelle ſi raccolgano, e ſi ſcolino nel foſſo maggiore: nè queſta fatica dee traſcurarſi, perchè le nevi dell' Inverno, e le pioggie della Primavera fermandoſi ne' Canapaj potrebbono renderli infruttiferi.

Non ſarebbe inutile queſta terza volta ſpargervi ſopra ancora qualche poco di ſtabbio, e rivangarvelo ſubito ſotto, a tutta vanga, che così la Canape naſce in maggior copia, e più bella, e di maggior peſo.

*Delle Colombine, o Polline.*

§. 6.

NEl Mese di Marzo, in tempo, che la terra pel riscaldarsi dell'aria, sia alquanto asciutta, e faccia come polverosa la sua superfizie, si dovrà dare a questa terra la dote colla Colombina, o con la Pollina in deficienza di quella, per poscia buttarvi la Semente. Se sarà Pollina, se ne danno ordinariamente Staja 25. per tornatura, ma se Colombina, dovranno essere Staja 12. in 13., avvertendo di scegliere una delle due, la migliore, e più digerita. Tuttavia è sempre più lodevole la Colombina, perchè la Canape nata da questo ingrassamento, si vede, che è di maggior peso, e più lucida, e più facilmente diviene bianca nel macerarla.

*Del seminare la Canape.*

§. 7.

PReparatasi con tutti questi lavori la terra, si seminerà co'semi di Canape, e basteranno Nappi 4. di semenza per tornatura: ma se la terra non avrà avuto quel governo, che di sopra s'è detto, non potrà nemmeno ricevere la detta misura di semente, onde saranno sufficienti tre nappi per tornatura.

Seminata, che sia, dee zapparsi a tutta zappa sottilmente, affinchè la terra venghi più trita, e la semenza coperta, amando sempre questa tal semenza la terra minuta, trita, e fresca sì al di sotto, che nel coprirla.

Dappoi conviene raſtellare la terra con raſtello, ch' abbia i denti di ferro,per appareggiare egualmente tutta l' impreſa del ſeminato.

Ciò fatto, ſi eſpurgheranno i ſolchi traverſagni, e ſcolatoj della terra, che caduta vi ſarà nel zappare, affinchè ſopravvennendovi l'acque, non abbiano chi trattenga loro il corſo al proprio declivo.

*Del roncare la Canape.*

§. 8.

NAta che ſarà la Canape, s' avverte, che naſcendovi erbe ſelvatiche fra eſſa, è neceſſario roncarla, cioè tagliarle, e ſradicarle, affinchè non impediſcano l' accreſcimento alla detta Canape. Ciò ſi dee fare per due, o tre volte, tanto, che la Pianta della Canape venga grandicella: che poi quando comincia ad innalzarſi almeno per un piede, non teme più d' eſſere ſoggiogata dall' erbe cattive.

*Fine della Seconda Inſtruzione.*

# INSTRUZIONE
## TERZA
## DI D. ANTONIO PALLARA
## CENTESE.

*Dell' arare il Terreno.*

§. 1.

NEl fine di Luglio, o pure nel principio del ſuſſeguente Agoſto, levato che ſia il frumento, e la ſtoppia dai campi, la cui terra debb' eſſere piuttoſto dolce, che forte, e non ſabbionoſa, o di mezzano ſopore, tra l' uno, e l' altro, che da noi ſi chiama zucchegno: ſi ara a quaderni, e poſcia ſulla fine d'Ottobre, o in principio di Novembre ſi ſtabbia, e ſi vanga la detta terra, con avvertenza di ſeppellire il letame quando in mancanza di letame, non aveſſe l' Agricoltore ſeminata ivi la fava, o rocchetta, o veccia per ingraſſare il terreno. Queſte fave, e rocchette ſi ſogliono in tal caſo ſeminare nel meſe di Luglio, o d'Agoſto.

*Dell' ingraßare il Terreno.*

§. 2.

INgraſſandoſi con lo ſtabbio il Terreno già arato come ſopra, gli ſi deono dare quattro carri di letame per ogni tornatura.

Del

## *Del seminare la Canape.*

§. 3.

STabbiato, e vangato il terreno, e ridotto in polvere dal gelo, nel mese di Marzo si semina la Canape a luna crescente, e nello stesso tempo, che si sparge la semente, è bene sparger ancora letame minuto, e trito, cioè Colombina, o Pollina, coprendo, ed incorporando l' uno, e l' altro in terra con leggieri zappature, e con rastello dentato di ferro, dal quale si appareggia la terra del Campo seminata.

Di detto stabbio minuto se ne richieggono venti, fino a venticinque staja per ciascheduna tornatura di terra.

Con quattro quartiroli di semente si semina un intiera tornatura, ed ogni quartirolo di semente rende circa ottanta libre di Canape, più o meno, secondo la qualità della detta terra, e della sua lavoraggione. Se però dopo seminato piovesse, e poi venisse Sole cocente, come suole avvenire, la terra farà una crosta, la quale quantunque sia superfiziale, tuttavia può essere nociva al nascimento de' semi: perciò conviene avere la pazienza di rompere diligentemente questa crosta, nè in altro modo si può far ciò, che rastellando la terra di bel nuovo: nel che fare avvertir conviene, che la semente non abbia germogliato, perchè la rastellatura potrebbe non poco nuocere. La Primavera, specialmente in Aprile, che abbonda d' acque, potrà fare, che si rompano queste croste coll'acque piovane, e così dia libero l'esito al germogliar della Canape.

*Del roncare col Zappetto,*

§. 4.

NAta che ſia la Canape, ſi dee roncare col zappetto, e ſe il naſcimento foſſe aſſai folto, perchè folta altresì foſſe ſtata la ſeminaggione, converrà adoperare le mani per non recidere col zappetto le Piante naſcenti: ciò ſi dee fare una, e più volte, conforme 'l biſogno, difendendo ſempre tutto quel campo ancora dalle ſcorrerie de' Beſtiami, perchè oltre 'l poter divorare quelle picciole, e freſche piantucce, molto apportano nocumento alla terra co'piedi peſtandola, e ſeppellendo i nati virgulti, ſicchè più non poſſano riſorgere, ed arrivare alla deſiderata maturità.

*Per conoſcere la maturità della Canape,*

§. 5.

CReſciuta, che ſarà la Canape, ſi conoſcerà eſſere di due ſorte, cioè maſchio, e femmina. Il maſchio ſi conoſce, perchè è molto verde: queſto contiene la ſemente. La femmina fa una ſpica, ed è zazzeruta al di ſopra, la quale quando è matura, battendo la Pianta, gitta polvere, ed allora è, che può dirſi ſufficientemente matura. Suole ciò ſuccedere ne i primi giorni d' Agoſto ordinariamente.

## *Del tagliar la Canape.*

§. 6.

IN queſto tempo ſi dee tagliare la Canape, e poſcia ſtenderla in terra ben in ordine, accataſtandola, il che ſi chiama mettere in greggia: in queſta maniera ſi va a forza del Sole aſciugando affatto, il che ſuol avvenire in due, o tre giorni, correndo allora la ſtagione più calda dell'anno. Secca che ſia, ſi ſcuote in terra, e ſi ſveſte delle foglie, che ſono nella zazzera, dirizzandola in piedi, in ben folte Pire per tenerla difeſa dalla pioggia.

## *Per cappare la Canape.*

§. 7.

CIò fatto, per cappare la Canape, e tirarla per polirla, ſi diſtende in terra col piede eguale, e le vette ſopra d' una ſcala, o altro ſtrumento, e ſi tira per detta cima, o vetta, ſempre la più longa, e così ſi libera dall'erbe, o altro, che la copriſſe, o intricaſſe. Dappoi ſi lega in manate groſſe quanto poſſano ſtringerſi da una mano, e così ſi ſegue finattanto, che la bancata ſia ridotta al ſuo fine.

*Del macerare la Canape.*

§. 8.

LE medeſime manate ſi legano in tanti faſci, al numero di venti in circa per faſcio, per porli nell' acqua a macerarli: nel che fare ſi dee avvertire, che le dette manate deono ſtare coperte ſott'acqua ſette, o otto giorni, ſecondo la ſtagione calda, o freſca. Si conoſce la ſua macerazione quando la ſcorza ſi ſtacchi dalla bacchetta, e ſia divenuta biancuccia. Ridotta a tale ſtato, levanſi dall'acqua le manate, e ſi ſcuotono nell'acqua, e ſi lavano, proccurando, che detta ſcorza ſi ſtacchi bene dalla bacchetta nell'atto di lavarla. Lavate dette manate, e trovato un ſito largo, e netto dove ſtenderle, ſi mettono in piedi a foggia di padiglione, allargando bene i pedali, affinchè ſtando eſpoſti al Sole, ed all'aria, più facilmente s'aſciughino, il che, in due, o tre giorni facilmente ſuccede.

*Dello ſcavezzare la Canape.*

§. 9.

ASciutte che ſiano le manate, ſi ripongono al coperto per difenderle dalla pioggia: poi da perſone robuſte con baſtoni politi attorno, chiamati matterelli, dette manate ſi ſcavezzano a traverſo ſopra d'una Panca, cominciando dal piede d' eſſe, fino alla cima, ſcuotendole per far cadere gli ſtecchi al più poſſibile: e per meglio far ciò, ſi tirano, e ſcuotono per uno ſtrumento chiamato grametto: poi per ben

net-

nettarle, e raffinarle, si tirano per un' altro strumento consimile al primo, detto gramola. Nel che fare cadono tutti li frammenti rimasti: e caso che ve ne rimanessero, si adopra altro strumento chiamato spatola, ch' è pure di legno.

Ripolite, e raffinate dette manate di Canape, come si è detto di sopra, si legano in mazzi, o fascioni, accomodando la più longa al di fuori, e la più corta al di dentro: ma non si ponga in detti mazzi la Canape nera, nè la troppo corta, nè la mal lavorata, perchè verrebbe a screditare la più perfetta.

*Fine della Terza Instruzione.*

---

*Si avverte, che più volte in queste tre Instruzioni s'è adoperata la voce* Tiglia *in vece di* Tiglio, *per così uniformarsi più al parlar comune del Paese di chi le ha composte, dove, universalmente parlandosi della Canape, dicesi, avere la* Tiglia, *e non il Tiglio. Per altro, il suo vero nome è Tiglio.*

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1741.
*Con licenza de' Superiori.*